UNIVERSITÀ
DI PAVIA

Dipartimento di Studi Umanistici

Corso di Laurea Magistrale in Filologia Moderna

LA LETTERATURA WORKING CLASS IN ITALIA

Relatore:

Prof. Federico Francucci

Correlatore:

Prof. Luca Stefanelli

Tesi di Laurea di

Ayoub Bouzka

Matr. n.546613

Anno Accademico 2026-2027

INDICE

1. Introduzione……5

2. Neoliberalismo, Liberalismo e mutazione antropologica: breve introduzione……. 8
   2.1 L'uomo neoliberale: l'imprenditore di se stesso……16
   2.2 Tutti contro tutti: la violenza del neoliberalismo……...21
   2.3 La lotta di classe dopo la lotta di classe……25

3. La voce della classe lavoratrice……32

   3.1 Criticità e consolidamento della letteratura working class in Italia……...38
   3.2 Working class: un manifesto letterario……...45
   3.3 Non è un pranzo di gala: la poetica di Alberto Prunetti……53
   3.4 Riflessioni sulla scrittura working class……62
   3.5 Letteratura migrante e letteratura working class……71

4. Il caso di Vitaliano Trevisan……77

   4.1 L'origine è un vestito che uno non smette mai……..83
   4.2 Le differenze di classe in Works……89
   4.3 Compagni e colleghi……...97
   4.4 Lavoro irregolare, sicurezza e disastro ambientale……..108
   4.5 La scrittura come porto sicuro……..120
   4.6 Resa e solitudine……...128

5. Conclusioni……134

6. Bibliografia……136

A mia madre, mio padre, alle mie due sorelle:

alla nostra classe, alle nostre origini, al nostro coraggio.

Far parte di una classe sociale significa appartenere, volenti o nolenti, ad una comunità di destino, e subire tutte le conseguenze di tale appartenenza. Significa avere maggiori o minori possibilità di passare, nella piramide sociale, da una classe più bassa ad una classe più alta; avere maggiori o minori possibilità di fruire di una quantità di risorse, di beni materiali e immateriali, sufficienti a rendere la vita più gradevole e magari più lunga; disporre oppure no, in qualche modo, del potere di decidere il proprio destino, di poterlo scegliere.

Luciano Gallino, La lotta di classe dopo la lotta di classe, Laterza, 2018, Roma.

Impossibilitato a pagare il prezzo del biglietto, carico di accise, che chiunque venga dal basso è tenuto a pagare volendo salire, e magari anche restare, un po' più in alto nella cosiddetta considerazione sociale. Nessun merito. Semplice incapacità. E siccome nulla viene perdonato, le porte che si erano aperte si richiudono.

Vitaliano Trevisan, Works, Einaudi, 2022, Milano.

Per come lo concepisco, il realismo capitalista non può restare confinato alle arti o ai meccanismi semipropagandistici della pubblicità. È più un'*atmosfera* che pervade e condiziona non solo la produzione culturale ma anche il modo in cui vengono regolati il lavoro e l'educazione, e che agisce come una specie di barriera invisibile che limita tanto il pensiero quanto l'azione.

Mark Fisher, Realismo capitalista, Nero, 2025, Roma.

1. INTRODUZIONE

Dall'avvento del neoliberalismo negli anni Settanta e dalla progressiva affermazione della sua ideologia totalizzante, assistiamo – ancora oggi – ad una violenza esercitata a senso unico sulle classi subalterne identificabili nella cosiddetta working class. Una violenza padronale che ha reso precaria l'esistenza, accelerato processi di privatizzazione, ridotto la spesa sociale e sanitaria, provocato migliaia di morti sul lavoro ogni anno, abbassato la qualità e la durata della vita delle classi popolari e reso sempre più difficile l'accesso a diritti un tempo considerati basilari: dall'acquisto della prima casa alla possibilità stessa di un ascensore sociale, ormai quasi del tutto inaccessibile nonostante anni di studio, risparmi, corsi di specializzazione e stage non retribuiti.

> È innegabile che con la svolta degli anni Settanta e Ottanta si sia fatto ricorso a un ricco ventaglio di mezzi per raggiungere nel più breve tempo possibile alcuni obiettivi ben determinati (smantellamento dello Stato sociale, privatizzazione delle imprese pubbliche, ecc.). Si può parlare dunque con pieno fondamento di una "strategia neoliberista": si intenderà con questo l'insieme degli argomenti, delle pratiche, dei dispositivi di potere che mirano a instaurare nuove condizioni politiche, a modificare le regole di funzionamento dell'economia, a trasformare i rapporti sociali in mood tale da imporre quegli obiettivi.[1]

Con l'affermazione della strategia neoliberalista muta anche la lotta di classe che aveva conosciuto la sua origine storica tramite ad un agire e ad una coesione collettiva da parte delle forze provenienti dal basso, ossia dalle classi subalterne, con l'obiettivo iniziale di ottenere condizioni di vita e lavorative migliori, ma che ora viene condotta dall'alto verso il basso con l'unico obiettivo di recuperare potere, profitti e condizioni concessi nel trentennio precedente. Luciano Gallino ha definito questo nuovo scenario come una *lotta di classe dopo la lotta di classe*, guidata da una classe dominante ormai globalizzata, composta da proprietari di grandi patrimoni, dirigenti dell'industria e della finanza, e da una politica sempre più intrecciata esclusivamente con gli interessi economici.

> La caratteristica saliente della lotta di classe alla nostra epoca è questa: la classe di quelli che da dirsi punti di vista sono da considerare i vincitori - termine molto apprezzato da

[1] P. Dardot, C. Laval, *La nuova ragione del mondo,* 2016, p. 289

> chi ritiene che l'umanità debba inevitabilmente dividersi in vincitori e perdenti - sta conducendo una tenace lotta di classe contro la classe dei perdenti. E' ciò che intendo per lotta di classe dopo la lotta di classe. (..) Questa lotta viene condotta dalle classi dominanti dei diversi paesi, le quali costituiscono ormai per vari aspetti un'unica classe globale. Rientrano in esse i proprietari di grandi patrimoni, top manager, alti dirigenti dell'industria e del sistema finanziario, politici di primo piano che hanno rapporti stretti con la classe economicamente dominante.[2]

Ad aggravare questo scenario è la rimozione del concetto stesso di classe dal discorso pubblico e politico e, di conseguenza, dalla percezione sociale. La classe lavoratrice sembra aver perso ogni rilevanza politica: salari stagnanti, condizioni di lavoro degradate, sindacati indeboliti, precarietà come unica forma contrattuale possibile a discapito di un posto di lavoro fisso e sicuro o per lo meno dignitoso. L'operaio non è più percepito come parte organica del tessuto sociale, ma come un elemento estraneo, quando non apertamente ignorato. Questo processo di rimozione produce spaesamento e impedisce la formazione di un'identità collettiva: se la classe lavoratrice "non esiste", allora la sua assimilazione alla sola classe realmente riconosciuta – la classe media – diventa non solo possibile, ma funzionale all'ordine neoliberale. Come ricorda Mark Fisher: «A volte l'assimilazione è la forma più efficace di omicidio»[3].

Tutavia, nonostante i tentativi di rimozione politica e di assimilazione culturale, affermare che la working class non esista più apparirebbe inutilmente drammatico oltre che totalmente mistificatorio. Certo: le sue condizioni sono continuamente minate e oggetto di politiche impopolari, ma la sua presenza – spesso ridotta ad una forma fantasmagorica – continua a manifestarsi, sospesa tra visibilità e invisibilità, tra reale e irreale.

Preso atto dell'esistenza precaria della working class, causa, ricordiamolo, della rimozione dal discorso politico e dall'abbattimento di qualsivoglia forma di confronto che non sia quello borghese della classe dominante, vi sono comunque ancora spazi d'espressione a favore della working class, fra tutti, per esempio, la letteratura che rappresenta un campo dove la classe può raccontarsi, testimoniare, politicizzarsi e sottrarsi alla cancellazione simbolica.

[2] L. Gallino, La lotta di classe dopo la lotta di classe, 2018, p. 12
[3] M. Fisher, Realismo capitalista, 2025, p. 25

Chiaramente quando parliamo di working class facciamo riferimento ad una categoria stratificata e non omogenea: nessuna classe in fondo lo è, poiché ciascuna di esse contiene al proprio interno differenze di status, capitale culturale, livelli di istruzione, qualità e durata della propria vita. La classe difatti è una relazione, non un'identità: dipende da ciò che si fa, non da ciò che si è.

Per questo motivo ho scelto di circoscrivere il mio campo di indagine alla letteratura working class contemporanea principalmente in Italia, analizzando due autori accomunati dalla stessa origine sociale, e quindi da un unico destino, ma portatori di poetiche e visioni profondamente diverse: Alberto Prunetti e Vitaliano Trevisan.

L'obiettivo della prima parte del lavoro consisterà nel mostrare come il neoliberalismo abbia rimosso la classe lavoratrice dal discorso pubblico, agendo sul piano politico, sociale e culturale: dalla precarizzazione del lavoro al trionfo dell'individualismo competitivo, fino all'alterazione dei processi di identificazione delle classi subalterne, sempre più spinte verso un immaginario borghese che non appartiene loro. La seconda parte si concentrerà sulla letteratura della working class come spazio esistenziale e come pratica militante, con particolare attenzione alla produzione di Alberto Prunetti, mettendo in luce le dinamiche del suo agire politico, la sua volontà di riattivare un immaginario di classe e la sua capacità di costruire una narrazione collettiva. Infine, in contrasto con la prospettiva militante al fare letteratura di Prunetti, la ricerca si rivolgerà all'opera di Vitaliano Trevisan, analizzandone lo stile, la postura intellettuale e i contenuti: precarietà, frammentazione biografica, difficoltà di riconoscimento nel mondo culturale che appare essere esclusivamente borghese. Il confronto tra i due autori permetterà di mettere in luce tanto le convergenze quanto le rotture, delineando due forme diverse ma complementari di rappresentazione della working class contemporanea, entrambe accomunate da un punto fondamentale: la sua esistenza.

2. NEOLIBERALISMO, LIBERALISMO E MUTAZIONE ANTROPOLOGICA: UNA BREVE INTRODUZIONE

Il neoliberalismo non nasce semplicemente come una dottrina economica, ma si configura come un'istituzione politica capace di rimodellare l'intera struttura sociale ed esistenziale. La sua affermazione ha comportato l'erosione degli spazi di partecipazione e di mediazione democratica, lo svuotamento delle istituzioni rappresentative e sindacali, la precarizzazione delle vite lavorative e la frammentazione di tutto ciò che appartiene alla sfera comune, pubblica, collettiva, a favore del privato e ad una crescente concentrazione del potere economico e politico nelle mani di una cerchia sempre più ristretta di individui. È una teoria che si afferma a partire dagli Settanta in grado di servirsi dello Stato, spesso in forme coercitive e scarsamente democratiche, in funzione delle oligarchie finanziare e del libero mercato, promuovendo un'egemonia culturale in cui le classi subalterne, sradicate dal proprio tessuto sociale, vengono assorbite da una mentalità individualistica priva di strumenti di difesa o resistenza.

> ll neoliberismo non ha prodotto soltanto nuove forme di economia e di governance, ma soprattutto una trasformazione antropologica: individui isolati, atomi politici che si rapportano alla politica unicamente come veicolo di rivendicazioni private, spesso in conflitto tra loro. Lungi dall'essere spontaneo, questo atomismo è il risultato di quella che Costa definisce la "trasformazione neoliberale dell'esistenza": il progressivo smantellamento delle temporalità condivise, delle appartenenze comunitarie, delle reti di solidarietà e delle narrazioni collettive.[4]

Prima ancora di affrontare questo profondo cambiamento antropologico è doveroso chiarire le differenze fondamentali fra liberalismo e neoliberalismo. La distinzione più significativa fra questi due modelli economici e sociali consiste nel modo in cui si concepiscono i rapporti tra politica, economia e libertà. Il liberalismo classico – si pensi alla tradizione che va da John Locke fino a Stuart Mill – fonda il suo pensiero tematico sulla libertà del singolo, ossia: diritti, rappresentanza, libertà di parola, libertà di associazione e di culto, tutela della proprietà personale e privata: tutte libertà naturali, intese come intrinseche all'uomo che devono essere garantite attraverso le istituzioni politiche. Lo Stato, di

[4] F. Ferrari, Populismo senza popolo, https://antinomie.it/index.php/2025/09/17/populismo-senza-popolo/, 2025

conseguenza, secondo la prospettiva liberale, ha il compito di limitare se stesso in nome della tutela della libertà dell'individuo, rimanendo, allo stesso tempo, il garante unico della cornice in cui gli individui possono esercitare la propria autonomia, mentre mercato e concorrenza vengono intesi come fenomeni naturali, soggetti ad una dinamica spontanea che emerge dall'incontro tra individui liberi, senza alcuna minima interferenza da parte dello Stato. Il neoliberalismo, al contrario, opera uno spostamento radicale svalutando il processo politico, inteso come luogo primario della libertà, trasferendo questa funzione esclusivamente al mercato inteso non più come un campo puramente autonomo, ma dinamico e artificiale. Come hanno teorizzato Hayek e Friedman, lo Stato non deve tanto proteggere diritti politici quanto creare e mantenere le condizioni affinché i mercati possano funzionare liberamente. La libertà non viene dunque considerata un fattore politico, ma puramente economico secondo la quale la libertà si esercita attraverso la scelta, il consumo e soprattutto la competizione. In altre parole, il compito dello Stato consiste in questo: non nel suo ritiro bensì nel suo intervento attivo in modo tale da poter costruire e realizzare le condizioni di possibilità del mercato. Come ha sintetizzato Hayek:

> Procede, come tutti i giochi, secondo determinate regole che guidano le azioni degli individui che vi partecipano, i cui intenti, capacità e conoscenze sono diversi, con la conseguenza che il risultato sarà imprevedibile e che ci saranno inevitabilmente vincitori e vinti.[5]

La concorrenza cessa di essere concepita come un ordine spontaneo, a favore di una concorrenza intesa come gioco regolato e alimentato dallo Stato, a cui aspetta la libertà e il potere di garantire che questo gioco continui, che i giocatori entrino ed escano, ma soprattutto che il rischio sia distribuito sugli individui e non sulle istituzioni. È qui che il neoliberalismo si distingue dal liberalismo: non limitando il potere dello Stato, ma riorientandolo verso la produzione di mercato, la promozione dell'imprenditorialità e la gestione dei comportamenti.

> Si dimentica fin troppo spesso che il neoliberalismo non ricerca tanto la "ritirata" dello Stato e l'allargamento del dominio dell'accumulazione del capitale, quanto una *trasformazione dell'azione pubblica* che faccia dello Stato una sfera governata

[5] F.A. von Hayek, Legge, legislazione e libertà, 2010, p. 32

> anch'essa da regole di concorrenza, e sottoposta a costrizioni di efficienza simili a quelle delle imprese private.[6]

Tra i grandi lettori di questa trasformazione vi è senz'altro Foucault intendendo il neoliberalismo come una vera e propria forma di governabilità: non un governare meno, ma governare attraverso il mercato. La governance viene così inevitabilmente modellata sulla logica dell'impresa trasformando l'individuo in un capitale umano che deve valorizzarsi, investire su di sé, competere.

> Il governo si interessa ormai solo degli interessi. Il nuovo governo, la nuova ragione di governo, non ha a che fare con quelle che chiamerei le cose in sé della governamentalità: gli individui, le cose, le ricchezze, le terre. Non ha più a che fare con queste cose in sé. Ha piuttosto a che fare con quei fenomeni della politica che sono gli interessi, nel loro costituire, in senso proprio la politica e le sue poste in gioco: gli interessi, ovvero ciò per cui il tal individuo, la tal cosa, la tal ricchezza, e così via, interessa agli altri individui o alla collettività.[7]

L'homo oeconomicus non è più un soggetto naturale, ma diventa "il prodotto di una tecnologia di governo": una forma di soggettività costruita, plasmata, orientata.

> In conclusione, l'evoluzione delle tecnologie di governo e delle dottrine politiche ed economiche ha portato ad un cambiamento antropologico nel quale l'individuo è, richiamando il significato della parola greca *kybernao* e di quella latina *gubernator*, pilotato e diretto verso *una nuova forma di soggettività* in cui, all'uomo interessato della tradizione liberale, viene sostituito l'attuale soggetto manageriale ed imprenditoriale neoliberista. Dunque, alla base del congegno neoliberale non c'è solamente un cambiamento di tipo politico ed economico a livello mondiale, ma anche una più profonda trasformazione antropologica.[8]

In Italia, si incomincia a parlare per la prima volta di trasformazione antropologica con l'avvento della società dei consumi: sono gli anni del boom economico (1958-1963) che

[6] P. Dardot, C. Laval, La nuova ragione del mondo, 2016, p. 367
[7] M. Foucault, Nascita della biopolitica, 2015, p. 52
[8] T. Catucci, Neoliberalismo: nascita ed evoluzione di una razionalità di governo che ha conquistato il mondo, https://www.gazzettafilosofica.net/2019-1/agosto/neoliberismo-nascita-ed-evoluzione-di-una-razionalit%C3%A0-di-governo-che-ha-conquistato-il-mondo/, 2026

vede l'Italia vivere un rapido processo di industrializzazione trasformando migliaia di contadini in operai, aumentandone il tasso di alfabetizzazione e migliorandone le condizioni di vita, grazie alla diffusione di beni come elettrodomestici, radio, televisione, automobili e prodotti di consumo. Inoltre, l'aumento dei salari e la conquista del tempo libero aprirono nuove possibilità di movimento a gran parte della popolazione: i viaggi di vacanza cessano di essere così una prerogativa esclusiva dei ceti benestanti. Parallelamente, la società dei consumi accentua le disuguaglianze sociali, rendendo ancora più evidente la frattura tra Nord e Sud d'Italia dove vi era un totale scollamento economico e sociale: industrializzato e in forte sviluppo il primo, contadino e ancora arretrato il secondo. Non vengono introdotti soltanto beni di consumo, ma si assiste ad un vero e proprio cambiamento radicale che investe le infrastrutture sociali, l'avvento della televisione come medium di massa, l'omologazione non solo culturale ma anche architettonica e paesaggistica del Paese fino all'assimilazione delle classi popolari ai modelli borghesi e alla dissoluzione del mondo contadino. Protagonista e interprete di queste trasformazioni in quegli anni è il poeta Pier Paolo Pasolini, che ha denunciato l'avvento del neocapitalismo – un'altra faccia del neoliberalismo - come un cambio di un paradigma sociale, definito dall'intellettuale come una *mutazione antropologica* che vede l'Italia contadina, uscita dalla guerra nel '45, avviarsi, con l'età neo-industriale, ad una omologazione linguistica, estetica e culturale, trasformando i valori storici e religiosi in valori esclusivamente borghesi e individualistici, in altre parole, consumistici. Viene alla luce un nuovo potere, definito dall'intellettuale come nuovo fascismo, qui inteso in senso ampio del termine, che trova espressione tramite inediti mezzi di comunicazione e di informazione, fra tutti, la televisione definita «autoritaria e repressiva come mai nessun mezzo di informazione al mondo»[9] capace di introdurre nuovi stili e modelli di vita spacciandoli per libertà. Tra i numerosissimi e illuminanti interventi presenti in Scritti Corsari, volume che raccoglie tutti gli articoli scritti per il quotidiano Corriere della Sera, riportiamo il seguente:

> Nessun centralismo fascista è riuscito a fare ciò che ha fatto il centralismo della civiltà dei consumi. Il fascismo proponeva un modello, reazionario e monumentale, che però restava lettera morta. Le varie culture particolari (contadine, sottoproletarie, operaie) continuavano imperturbabili a uniformarsi ai loro antichi modelli: la repressione si

[9] P. Pasolini, Lettere luterane, 2017, p. 24

> limitava ad ottenere la loro adesione a parole. Oggi, al contrario, l'adesione ai modelli imposti dal Centro, è tale e incondizionata. I modelli culturali reali sono rinnegati. L'abiura è compiuta. Si può dunque affermare che la "tolleranza" della ideologia edonistica voluta dal nuovo potere, è la peggiore delle repressioni della storia umana. Come si è potuta esercitare tale repressione? Attraverso due rivoluzioni, interne all'organizzazione borghese: la rivoluzione delle infrastrutture e la rivoluzione del sistema d'informazioni. Le strade, la motorizzazione ecc. hanno oramai strettamente unito la periferia al Centro, abolendo ogni distanza materiale. Ma la rivoluzione del sistema d'informazioni è stata ancora più radicale e decisiva. Per mezzo della televisione, il Centro ha assimilato a sé l'intero paese che era così storicamente differenziato e ricco di culture originali. Ha cominciato un'opera di omologazione distruttrice di ogni autenticità e concretezza. Ha imposto cioè - come dicevo - i suoi modelli: che sono i modelli voluti dalla nuova industrializzazione, la quale non si accontenta più di un "uomo che consuma", ma pretende che non siano concepibili altre ideologie che quella del consumo. Un edonismo neo-laico, ciecamente dimentico di ogni valore umanistico e ciecamente estraneo alle scienze umane.[10]

Omologazione e conformismo capaci di assottigliare fino ad annullare qualsiasi differenza morale, psicologica e comportamentale tra un ragazzo piccolo borghese e un ragazzo delle borgate, entrambi identici e uguali nel loro essere dei consumatori, ma anche aggressivi e violenti poiché impotenti e incapaci di raggiungere modelli di vita proposti dalla televisione e della società dei consumi.

> Che cos'è che ha trasformato i proletari e i sottoproletari italiani, sostanzialmente, in piccolo borghesi, divorati, per di più, dall'ansia economica di esserlo? Che cos'è che ha trasformato le "masse" dei giovani in "masse" di criminaloidi? L'ho detto e ripetuto ormai decine di volte: una "seconda" rivoluzione industriale che in realtà in Italia è la "prima": il consumismo che ha distrutto cinicamente un mondo "reale", trasformandolo in una totale irrealtà, dove non c'è più scelta possibile tra male e bene. Donde l'ambiguità che caratterizza i criminali: e la loro ferocia, prodotta dall'assoluta mancanza di ogni tradizionale conflitto interiore. Non c'è stata in loro scelta tra male e bene: ma una scelta tuttavia c'è stata: la scelta dell'impietrimento, della mancanza di ogni pietà.[11]

[10] P. Pasolini, Scritti corsari, 2017, p. 22
[11] P. Pasolini, Abbiamo la tv e la scuola d'obbligo, 18 ottobre 1975

È tramite questo processo che le classi popolari iniziano ad assimilarsi alla cultura e allo stile di vita borghese, perdendo - e in alcuni casi rinnegando - codici culturali, forme di vita popolari e consuetudini appartenenti ad una tradizione antica, come quella proletaria e contadina. Tutto ciò che appartiene al mondo circostante, a partire dalla scuola ai costumi, dall'informazione allo stile di vita fino ai modi di pensare, alla psicologia e a quell'anima delle persone che nessun totalitarismo era riuscito a scalfire, ora, incomincia ad assumere un'atmosfera che permea e regola queste forme di vita all'utile o in termini esclusivamente monetari. Non più cittadini dotati di potere sociale e politico, ma produttori passivi e fruitori di merci; non più uomini liberi ma consumatori asserviti al potere del denaro e del consumo.

> Ogni aspetto della cultura e della società è espressione della borghesia, fin da piccoli iniziamo a introiettare e assimilare in modo inconscio i suoi valori e desideri. Allo stesso tempo, poiché il concetto di classe sociale è stato rimosso dal discorso, non abbiamo più le coordinate per definire ciò che perdiamo in quel processo. Che cosa si perde se la classe sociale non esiste più? Che cosa stavo diventando io, se le classi sociali non esistono? [12]

In questo contesto, qualsiasi confronto che non sia quello con la realtà borghese e consumistica cessa di esistere, rendendo di conseguenza possibile l'avvio di privatizzazioni, oltre alla diffusione di una mentalità imprenditoriale ed individualistica, accompagnata da una politica influenzata sempre più da lobby finanziarie e ad interessi di enti privati e proprietari multinazionali. Si giunge così allo smantellamento della cosa pubblica e alla precarizzazione del lavoro e delle vite delle classi subalterne. Si impone un nuovo ordine naturale che Mark Fisher definisce come *realismo capitalista*.

> Nel corso di più di trent'anni il realismo capitalista ha imposto con successo una specie di «ontologia imprenditoriale» per la quale è semplicemente ovvio che tutto, dalla salute all'educazione, andrebbe gestito come un'azienda. Come ricordato da tanti teorici radicali - siano essi Brecht, Foucault o Badiou - ogni politica di emancipazione deve puntare a distruggere l'apparenza dell'«ordine naturale», deve rivelare che quello che ci viene presentato come necessario e inevitabile altro non è che una contingenza, deve insomma dimostrare che quanto abbiamo finora reputato impossibile è, al contrario, a portata di mano. Vale la pena ricordare che anche quello che oggi va sotto la voce

[12] C. Cruz, Melanconia di classe, 2022, p. 81

> «realistico» fino a non molto tempo fa era ritenuto «impossibile»: l'ondata di privatizzazioni a cui abbiamo assistito dagli anni Ottanta in poi sarebbe stata semplicemente impensabile appena un decennio prima; allo stesso modo, l'attuale panorama politico-economico (sindacati allo sbando, imprese pubbliche denazionalizzate) difficilmente sarebbe stato concepibile nel 1975. [13]

Prendendo dunque piede dal dopo guerra e con l'instaurarsi della società dei consumi, il neoliberalismo si affermerà come unico modello politico ed esistenziale possibile. Lo ha spiegato bene il filosofico politico Asad Haider:

> Il neoliberalismo è in realtà il combinarsi di due elementi specifici: in primo luogo il processo di ristrutturazione sociale, politico ed economico orchestrato dallo stato in risposta alla crisi del capitalismo del dopoguerra; e, in secondo luogo, un'ideologia che produce rapporti di mercato attraverso l'ingegneria sociale[14].

La vittoria e l'imposizione del neoliberalismo non consiste solo nell'imporsi come modello economico e sociale, ma nell'essere riuscito a realizzare un desiderio collettivo di emancipazione tramite ed esclusivamente un individualismo consumistico, riducendo desideri e bisogni a merce acquistabile o interscambiale. Si definisce mutazione antropologica per questo motivo: ridefinire ciò che le persone pensano di essere, trasformare i loro bisogni, convertire le loro ambizioni e desideri di libertà in prodotti di consumo, spingerle a pensarsi non come cittadini bensì come individui. Questo è il nuovo fascismo che Pasolini aveva intuito negli anni Settanta mentre tutto cambiava e sembrava progredire verso un benessere esclusivamente individuale.

> Il fascismo, in realtà, li aveva resi dei pagliacci, dei servi, e forse in parte anche convinti, ma non li aveva toccati sul serio. Nel fondo dell'anima, nel loro modo di essere. Questo nuovo fascismo, questa società dei consumi, invece, ha profondamente trasformato i giovani, li ha toccati nell'intimo, ha dato loro altri sentimenti, altri modi di pensare, di vivere, altri modelli culturali. Non si tratta più, come all'epoca mussoliniana, di un'irregolamentazione superficiale, scenografica, ma di una irregolamentazione reale che ha rubato e cambiato loro l'anima. Il che significa, in definitiva, che questa "civiltà

[13] M. Fisher, Realismo capitalista, 2025, p. 51
[14] S. Jeffe, Il lavoro non ti ama, 2022, p. 25

> dei consumi" è una civiltà dittatoriale. Insomma, se la parola fascismo significa la prepotenza del potere, la "società dei consumi" ha bene realizzato il fascismo. [15]

L'ontologia oggi dominante è il risultato di questa mutazione antropologica e dall'assorbimento della società di questo nuovo fascismo. Se volessimo sintetizzarlo in uno slogan allora le dichiarazioni di Margaret Tatcher - rilasciate nel 1987 durante un'intervista - risulterebbero tra le più calzanti: «Non esiste la società. Esistono gli individui, uomini e donne, e le famiglie». Non più una società con le sue infinite contraddizioni e i suoi spazi di collettività, con il suo dovere e senso civico, insieme alle varie forme di manifestazione di disappunto e di malcontento generale, ma una massa di individui disimpegnati, trincerati nel proprio spazio privato, in balia dai propri desideri e dal proprio sentire, senza più alcuna rappresentazione sindacale né tantomeno politica, ma soprattutto senza più alcuna alternativa:

> Il dramma politico, sociale ed economico del nostro tempo e del nostro paese consiste precisamente nell'aver costruito - su basi politiche, legislative, normative, oltre che industriali e finanziarie - una situazione in cui le alternative, alla fine, davvero non ci sono più. [16]

[15] P. Pasolini, Fascista*,* l'Europeo, Milano, 26 dicembre 1974
[16] G. Gallino, La lotta di classe dopo la lotta di classe, 2018, p. 168

2.1 L'UOMO NEOLIBERALE: L'IMPREDITORE DI SE STESSO

L'interventismo neoliberale non mira semplicemente alla costruzione di una situazione economica ideale, pura e perfetta, ma agisce anche sotterraneamente, in maniera apparentemente invisibile, con l'obiettivo di modificare l'anima e la psiche dell'individuo, disseminando il modello di mercato in tutti gli ambiti e trasformando l'intero tessuto sociale. Bisogna tenere fermo il punto secondo cui l'individuo non è mai un soggetto apolitico ed asociale, avulso e intangibile da qualsiasi cambiamento esterno e circostante, ma è piuttosto e soprattutto l'effetto di determinate contingenze storiche e politiche. Lo stesso homo oeconomicus, teorizzato da Foucault come prodotto e soggetto rappresentativo del neoliberalismo, ha affrontato negli anni, all'interno dello stesso paradigma neoliberale, diverse trasformazioni dovute al processo storico che ha progressivamente rimodellato l'homo oeconomicus in base alla crescita e alla collocazione storica e geografica del neoliberalismo.

> La razionalità neoliberalista contemporanea non mobilita una figura eterna di un uomo economico per limitarsi ad ampliare il suo campo d'azione. Vale a dire che l'homo oeconomicus non ha una forma e una posizione costanti nei secoli. Duecento anni fa, la figura tratteggiata da Adam Smith, come sappiamo, era quella di un mercante o di un commerciante che perseguiva incessantemente i propri interessi attraverso lo scambio. Cento anni fa il principio dell'homo oeconomicus venne riformulato da Jeremy Bentham come sistema per evitare il dolore e inseguire il piacere, cioè in un'infinità di calcoli di costi e benefici. Trent'anni fa, agli albori dell'epoca neoliberista, l'homo oeconomicus era ancora guidato dall'interesse e dalla ricerca di profitto, ma ora si imprenditorializzava sempre di più e veniva concepito come capitale umano. Come dice Foucault, il soggetto era sottoposto alla diffusione e alla demoltiplicazione della forma dell'impresa all'interno del corpo sociale. Oggi, «l'homo oeconomicus mantiene aspetti di quell'imprenditorialismo, ma è stato significativamente riplasmato sotto forma di capitale umano finanziarizzato: il suo progetto è investire in sé stesso per aumentare il proprio valore o attrarre investitori attraverso l'attenzione costante verso il suo rating di credito reale o immaginario, in tutte le sfere della sua esistenza»[17].

[17] W. Brown, Il disfacimento del Demos, 2023, p. 35

In questo senso il neoliberalismo è da considerarsi come una nuova razionalità che è riuscita ad affermarsi ed imporsi sia come unica realtà possibile sia come un modo esistenziale e di pensiero di ciascun individuo. L'uomo neoliberale è un uomo competitivo, isolato, responsabile unicamente di se stesso e della propria situazione economica e sociale, intese come il risultato delle proprie azioni e scelte individuali. Il successo della governabilità del modello neoliberale consiste nell'essere riuscito a delegare la governabilità dell'insieme al singolo individuo, rendendo ogni persona responsabile delle proprie scelte e della propria condizione. L'uomo neoliberale è dunque un imprenditore di sé, fatto e costruito da solo, che agisce e si muove all'interno di uno spazio sociale costituito da altri agenti con la quale non può che essere in competizione.

> L'esigenza di universalizzazione della norma della concorrenza supera di molto le frontiere dello stato, e tocca direttamente gli individui nel loro rapporto con se stessi. La «governamentalità imprenditoriale», che deve prelevare al livello dell'azione statale, trova un naturale prolungamento nel governo di sé dell'«individuo-impresa». Ovvero, più correttamente, lo stato imprenditoriale, come gli attori privati della governance, deve condurre indirettamente gli individui a gestire se stessi come imprenditori. La modalità governamentale propria del neoliberismo comprende dunque l'insieme delle tecniche di governo che oltrepassano l'azione statale in senso stretto e organizzano il modo di gestire se stessi degli individui. L'impresa è promossa al rango di modello di soggettivazione: siamo tutti imprese da gestire e capitale da far fatturare.[18]

Per il neoliberalismo il mercato, inteso come elemento aprioristico e naturale, non esiste ma è bensì una realtà costruita tramite l'intervento attivo dello Stato che non si limita, di conseguenza, a costruire le condizioni ideali di competizioni e concorrenza all'interno di una dimensione prettamente economica e finanziaria, ma s'impegna ad estendere il dominio del mercato e della sua logica alla vita di ciascun individuo. La conseguenza di questo processo è chiaramente la deresponsabilizzazione da parte dello Stato insieme al depotenziamento delle organizzazioni sociali e sindacali poiché ogni individuo è responsabile delle proprie scelte, essendo libero di agire all'interno di questo nuovo dominio di mercato, ma soprattutto

[18] Diderot, C. Laval, La nuova ragione del mondo, 2016, p. 469

è solo: esiste il singolo, coi i suoi desideri e la sua lotta verso la propria realizzazione professionale che il più delle volte coincide con quella esistenziale.

> Il fatto è che l'intervento dello Stato si basa su una concezione dell'individuo come «creazione dell'ambiente (che non deve di conseguenza) essere ritenut(o) responsabile per il (suo) comportamento». Si deve rovesciare questa rappresentazione e considerare l'individuo, al contrario, come pienamente responsabile. Responsabilizzare l'individuo vuol dire responsabilizzare la famiglia. (..) L'arricchimento deve diventare il valore supremo, perché è visto come il motivo più efficace per spingere i lavoratori ad accrescere gli sforzi e le prestazioni, così come la proprietà privata dell'abitazione o dell'impresa è vista come la condizione indispensabile della responsabilità individuale. (..) Se l'individuo è il solo responsabile della propria sorte, la società non gli deve nulla, e anzi deve sostenere prove continue per meritare le condizioni della propria esistenza. La vita è una costante «gestione dei rischi» che richiede una rigorosa astensione dalle pratiche pericolose, il controllo permanente di sé, una regolazione dei propri comportamenti che combini ascetismo e flessibilità.[19]

Possiamo dunque affermare che il mercato è il luogo dove l'uomo si educa e si forma, acquisendo e facendo propria la razionalità neoliberale e una nuova percezione del sé: pensandosi come imprenditore, disciplinandosi nel suo operato lavorativo con l'obiettivo di ottimizzare la propria situazione e, in certi casi, quella degli altri: come la famiglia. Da un'ottica neoliberale e capitalista la famiglia è un altro elemento positivo poiché responsabilizza ancor di più il singolo instillando il lui il dovere di migliorare non soltanto la sua situazione, ma anche quella dei propri cari. Il più delle volte questa iper-responsabilizzazione della propria condizione e delle proprie scelte, si traduce in corsi di specializzazioni continui, percorsi di formazione e apprendistato non retribuiti, accettazione di contratti precari e mal retribuiti con l'unico obiettivo di generare più profitto possibile, concependo la propria libertà e realizzazione personale esclusivamente in termini di performance lavorative.

> La gestione neoliberalista di se stessi consiste nel fabbricarsi un io efficiente, che esige sempre di più da se stesso e la cui autostima cresce paradossalmente di pari passo con l'insoddisfazione che prova per le prestazioni del passato. I problemi economici sono

[19] Ivi, 2016, p. 311

> considerati come problemi di organizzazione e questi ultimi si riconducono a loro volta a problemi psichici legati a un'insufficiente padronanza di sé e del proprio rapporto con gli altri.[20]

Chiaramente in questo mercato generalizzato alimentato da una competizione ininterrotta fra singoli imprenditori del proprio io, non dà vita solo a dei vincitori, ma produce anche dei vinti, considerati persi, falliti, non riusciti poiché per una serie innumerabili di cause - come per esempio patrimoni economici irrisori, differenza di retroterra culturali, posizione geografica diverse e impossibilità ad emigrare per lavoro ecc. - non riescono a raggiungere l'ambita formula della felicità sociale ossia la realizzazione e il miglioramento della propria condizione di vita. Da questo punto di vista, la lotta di classe si è trasformata in una lotta tra individui che sono al più spesso alla pari, considerando l'altro da me come nemico concorrenziale, senza tener minimamente conto dell'appartenenza storica e sociale di ciascuno né tantomeno del suo vissuto e della sua condizione personale.

> In questa fantasiosa società imprenditoriale, la delusione è alimentata dalla convinzione che chiunque può essere un Alan Sugar o un Bill Gates, indipendentemente dal fatto che una simile eventualità sia andata diminuendo dagli anni Settanta in poi: una persona nata nel 1958, aveva ad esempio più probabilità di risalire la scala sociale (magari grazie all'istruzione) di una nata nel 1970. Le tossine più nocive del capitalismo egoista sono quelle che sistematicamente incoraggiano l'idea che la ricchezza materiale sia la chiave per la realizzazione personale, che i ricchi sono i vincenti e che per puntare in alto non serve altro che lavorare sodo, indifferentemente dal retroterra familiare, etnico o sociale di provenienza. Se poi non riesci, l'unico da biasimare sei tu. [21]

L'acquisizione della razionalità neoliberalista, ossia della mentalità imprenditoriale e del pensarsi ciascuno come imprenditori, insieme ai suoi unici valori di carattere economico e prestazionale, ha contribuito alla disgregazione del tessuto sociale, allo svuotamento degli spazi democratici, ad interessarci delle cose pubbliche solo ed esclusivamente quando entrano in gioco i propri interessi individuali. In questo senso, il neoliberalismo non è da intendere come una dottrina economica bensì come una forza politica, un'ontologia

[20] Ivi, 2016, p. 255
[21] M. Fisher, Realismo capitalista, 2025, p. 83

dominante, una nuova razionalità che si traduce in comportamenti individuali, all'acquisizione di una nuova percezione del sé, in pratiche sociali e di costume. La vittoria del neoliberalismo è quella di essere riuscito ad imporsi non solo sul piano economico ma ridefinendo ciò che le persone pensano di essere: non più popoli, ma individui; non più lavoratori ma singoli imprenditori di se stessi.

> L'interventismo neoliberalista non mira a correggere sistematicamente le «falle del mercato» in funzione di obiettivi politici ritenuti auspicabili per il benessere della popolazione. Mira prima di tutto a creare situazioni di messa in concorrenza che avvantaggerebbero, si presume, i più «adatti» e i più forti, e ad adeguare gli individui alla competizione, considerata la fonte di ogni beneficio. [22]

[22] P. Diderot, C. Laval, La nuova ragione del mondo, 2016, p. 383

2.2 TUTTI CONTRO TUTTI: LA VIOLENZA DEL NEOLIBERALISMO

Non è sufficiente pensarsi come imprenditori di se stessi né tantomeno gettarsi nella competizione sfrenata con chiunque sia altro da sé, mossi da un desiderio ormai mutato e indirizzato verso la propria realizzazione personale, una realizzazione che, come annunciato, si traduce e si misura esclusivamente in termini monetari, di prestigio economico, di successo individuale. Il neoliberalismo non si limita difatti a imporsi come unica razionalità esistente, modificando e acquisendo una nuova percezione del singolo, ma offre - ed esige - una rigorosa disciplina che ciascuno deve interiorizzare affinché possa raggiungere la propria affermazione, evitando di soccombere economicamente e socialmente. Questa disciplina è ciò che conferisce rigore e struttura alla competizione che a sua volta è alimentata da quel desiderio implicito di ottenere il meglio di sé – il più delle volte senza alcun remore, senza alcun principio etico, in quanto l'altro da me, nella logica neoliberale, viene percepito inesistente se non in quanto uomo-capitale concorrenziale, e di conseguenza come nemico da sopraffare - ma anche dai suddetti premi aziendali, volti a premiare il singolo in base alla sua efficienza e ai risultati prestazionali ottenuti. Il disciplinamento prende così forma nei luoghi di lavoro, nelle imprese, nelle industrie, nella catena di montaggio, negli uffici e anche nelle scuole.

Essendo l'uomo neoliberale un imprenditore di se stesso, egli concepisce il proprio lavoro come lavoro personale, interiore, individuale, mettendo così fine all'alienazione del lavoro, dimensione quest'ultima sofferta, per esempio, negli stabilimenti industriali dal singolo operaio, considerato precedentemente una forza-lavoro inserita in uno dei tanti ingranaggi industriali, senza alcuna individualizzazione dell'intero processo di lavoro, essendo frammentato in tanti altri processi lavorativi. Ora, non solo il lavoro al servizio degli altri viene percepito come proprio e personale, ma si introduce il disciplinamento tramite l'introduzione di premi, valutazioni continue e monitoraggio costante delle proprie prestazioni lavorative.

> Far agire gli individui nel modo desiderato richiede la creazione di condizioni particolari che li obblighino a lavorare e a comportarsi come agenti razionali. La leva della precarietà e della disoccupazione è stata senza dubbio un mezzo di disciplina potente, soprattutto in materia di tassi di sindacalizzazione e di rivendicazioni salariali. (..) La dirigenza delle imprese private ha sviluppato così delle pratiche di gestione

> della manodopera il cui principio è l'individualizzazione degli obiettivi e delle ricompense sulla base di ripetute valutazioni quantitative. (..) In ogni caso, l'individualizzazione delle prestazioni e delle gratifiche ha permesso la messa in concorrenza dei salariati gli uni contro gli altri come modello relazionale normale all'interno dell'impresa. Sembrerebbe che il mondo del lavoro abbia internalizzato la logica di competizione esasperata che esisteva o che si riteneva esistesse fra imprese insieme con la logica concorrenziale, per catturare e conservare i capitali investiti da azionisti che spingono per la creazione che porti loro profitto. [23]

Controllo, disciplinamento e iper-responsabilizzazione del proprio operato: attraverso questi dispostivi il neoliberalismo è riuscito ad insediarsi dettando un nuovo modo di lavoro volto sempre più alla spaccatura sociale, a discapito di una qualunque coesione e forza comune, annichilendo qualsiasi lotta di classe che abbia come obiettivi l'emancipazione, i diritti sul lavoro e dignità salariale.

Vale la pena ricordare che le lotti di classi, prendevano vita perché nascevano da un malcontento generale che era vissuto e condiviso nel posto di lavoro e dallo stesso gruppo di persone, percependo l'altro da me non come nemico bensì come collega, compagno, amico con la quale condividere frustrazioni e rivendicazioni. L'alienazione, pur nella sua durezza, era riuscita a generare un terreno comune, un "noi" che ha saputo trasformarsi in una forza politica, con un progetto, degli obiettivi e un'azione – lo sciopero – volto a destabilizzare il potere del datore di lavoro col fine di ottenere dignità salariale, sicurezza e diritti sociali.

Ora, con la razionalità neoliberale, l'operaio come corpo politico scompare, sostituito dall'uomo-imprenditore: un soggetto autoresponsabilizzato che vive l'azienda non come luogo alienante, ma come luogo proprio, di crescita e di realizzazione. In questo senso, l'uomo neoliberale non lavora per gli altri, ma per se stesso ed è questa, forse, la più grande illusione che la razionalità neoliberale sia riuscita a far passare come verità condivisa.

> Perché lo scopo delle nuove pratiche di fabbricazione e gestione del soggetto è far sì che l'individuo lavori per l'impresa come farebbe per se stesso, sopprimendo così ogni sentimento di alienazione come ogni distanza tra l'individuo e l'impresa che lo assume. Egli deve migliorare la propria efficienza, intensificare i propri sforzi, come se

[23] P. Dardot, C. Laval, La nuova ragione del mondo, 2016, p.325

> l'autocontrollo venisse spontaneamente, come se questa condotta fosse imposta dall'interno dall'ordine imperioso del desiderio a cui non c'è modo di resistere.[24]

Questo senso di appartenenza e di attaccamento al lavoro, è reso possibile non solo grazie ad una nuova concezione del sé, ma anche dall'instabilità e dalla precarietà occupazionale. La precarizzazione del lavoro è tra le cause più significative dell'indebolimento della classe operaria poiché rendendo precario il lavoro si renda precaria la vita del singolo, subordinandolo di conseguenza al datore di lavoro, a contratti mal retribuiti, a standard prestazionali estenuanti fino ad ottenere l'assorbimento della razionalità neoliberale. Un uomo precario è dunque un uomo pienamente ricattabile.

> L'erosione progressiva dei diritti riconosciuti al lavoratore, l'insicurezza instillata poco a poco in tutti i salariati tramite le «nuove forme di occupazione precarie», provvisorie e temporanee, la maggiore facilità del licenziamento, l'indebolimento del potere d'acquisto fino all'impoverimento di interi settori delle classi popolari, sono altrettanti elementi che hanno rafforzato considerevolmente la dipendenza dei lavoratori dai loro datori di lavoro. In un contesto di paura sociale l'adozione del neo-management nelle imprese è stato molto più facile. [25]

In sintesi, attraverso la precarizzazione, la classe lavoratrice viene minata dall'interno, scomponendo e distruggendo quel tessuto sociale, costituito da amicizie, colleghi, compagni, da un "noi" che prendeva vita da un malcontento generale, orientandosi successivamente verso un obiettivo e un'azione politica. Al suo posto, emergono individualizzazione e competizione sfrenata. L'unico modo per sopravvivere in questa lotta che vede tutti contro tutti, rendendosi appetibili e di successo nel proprio lavoro, è autodisciplinarsi, ossia pensando a se stessi come imprenditori, eccellendo nella produzione, arricchendo il proprio curriculum lavorativo con stage, certificazioni e concorsi di formazione, offrendosi acriticamente alla flessibilità lavorativa.

> Il nuovo governo dei soggetti presuppone in effetti che l'impresa non sia prima di tutto una «comunità» o un luogo di crescita, ma uno strumento e uno spazio di competizione. Essa è presentata innanzitutto come luogo ideale di tutte le innovazioni, del cambiamento permanente, dell'adattamento continuo alle variazioni della domanda del

[24] Ivi, 2016, p. 420
[25] Ivi, 2016, p. 422

> mercato, della ricerca dell'eccellenza, della perfezione. Viene così imposto al soggetto di conformarsi interiormente, con un lavoro costante su se stesso, a questa immagine: deve badare costantemente a essere il più efficiente possibile, a dimostrarsi totalmente dedito al proprio lavoro, a perfezionarsi in un continuo apprendistato, ad accettare la maggiore flessibilità richiesta dai cambiamenti incessanti imposti dal mercato. Esperto di se stesso, datore di lavoro di se stesso, inventore di se stesso, imprenditore di se stesso: la razionalità neoliberista spinge l'io a mutare per rinforzarsi e sopravvivere nella competizione. In qualsiasi attività va vista una produzione, un investimento, un calcolo dei costi. L'economia diviene disciplina personale. [26]

La razionalità neoliberale, dunque, non solo definisce chi siamo – imprenditori di se stessi in perenne competizione – ma regola anche i nostri comportamenti. Una volta ottenute le condizioni necessarie, vale a dire precarietà, flessibilità e auto-responsabilizzazione, il ricatto diventa un gioco semplice ed inevitabile.

[26] Ivi, 2016, p. 427

2.3 LA LOTTA DI CLASSE DOPO LA LOTTA DI CLASSE

A seguito della frammentazione sociale e dell'omologazione culturale entro l'unica realtà dominante, ossia quella borghese-imprenditoriale, parlare oggi di classi sociali e di lotta di classe, senza ricadere in categorie e forme politiche desuete e del tutto inapplicabili, risulta complesso. Avendo il neoliberalismo dissolto il concetto di popolo, rimpiazzandolo con una massa di individui autosufficienti e responsabili unicamente di se stessi, l'unica classe legittimata ad esistere sembra essere esclusivamente quella borghese, dei vincitori, degli imprenditori realizzati. Inoltre, una delle difficoltà maggiori nel parlare di classi subalterne o di classe operaia risiede nella scomparsa di un tessuto sociale fatto di amicizie, relazioni e orizzonti comuni.

> Nell'epoca neoliberale classi e popolo si dissolvono perché tutti sono – o credono di essere o desiderano essere – imprenditori di se stessi: è questo ideale a guidare l'esistenza e a caratterizzare una vita attiva. Quando questo accade la dialettica servo-padrone si produce dentro il soggetto, scindendolo: prima che dagli altri bisogna ora essere riconosciuti come soggetto da se stessi, e per esserlo bisogna ottenere il successo pubblico nell'attività lavorativa. [27]

Ma di cosa parliamo quando parliamo di classe? In merito a questo punto, è necessario chiarire che quando si parla di classe non si fa riferimento a un'identità, bensì a una relazione sociale. La classe non è da intendere come un attributo personale, né un livello di educazione, né tantomeno un tratto culturale: la classe è una posizione all'interno di una struttura che organizza e permette l'accesso alle risorse, determinando sia qualità sia la durata di vita di ciascuno, definendone successivamente anche le possibilità di azione. Le classi non sono quindi contenitori di individui, ma modi differenti di relazionarsi ai mezzi di produzione e alle forme del potere economico, avendo in comune un destino di emancipazione e di riscatto sociale. La classe non deriva quindi da ciò che si fa, ma da ciò che si è – non dipende in alcun modo, per esempio, dall'oggetto posseduto, ma piuttosto dal tipo di relazione che si

[27] V. Costa, Populismo senza popolo, 2024, p. 79

intrattiene con il sistema produttivo, dalla possibilità o meno di accumulare capitale, dal grado di autonomia e dipendenza economica.

> La classe è il modo storico attraverso il quale si organizzano i rapporti che dominano la società. Non è un dato fissato da sempre e per sempre, è caratterizzante ma non omogenea, e come tale vive di mediazioni, cioè di una dialettica fra compagne e compagni che si materializza attraverso la prassi, ovvero attraverso la costruzione di diverse modalità produttive e relazionali - e dunque di un mondo diverso. La coscienza di essere classe (e la conseguente lotta di classe), infine, è ciò che fa emergere la nostra condizione storico-oggettiva, la scoperta cioè della nostra posizione nella totalità delle relazioni sociali. [28]

In questo senso, il neoliberalismo – impegnando ciascuno in se stesso, offrendo l'illusione di poter essere ciò che desidera aldilà della propria condizione sociale, economica e culturale e alimentando una competizione sfrenata dove tutti sono contro tutti - è riuscito a disgregare un mondo collettivo in cui la relazione con i colleghi e la condivisione delle stesse ingiustizie costituivano il cuore centrale dell'azione politica e del sentimento di classe.
E' evidente quindi che con l'affermazione della razionalità neoliberale, le forze e le opportunità di sovvertimento di carattere politico si siano ridotte se non del tutto annullate. Tuttavia, l'esistenza delle classi sociali, e in particolar modo della classe operaia, non è venuta meno: continua ad esistere, seppur in forme meno percettibili, anche in assenza del suo soggetto egemonico tradizionale, vale a dire l'operaio industriale.
Ci troviamo così di fronte ad una pluralità di soggetti e gruppi sociali la cui relazione con il modo produttivo, è meno evidente ma comunque reale. Anche la lotta di classe non è scomparsa, ma ha semplicemente invertito i suoi agenti. A condurla sono oggi le classi economiche dominanti, le oligarchie finanziarie, la classe dirigente e amministrativa che continuano ad indebolire e frammentare le classi subalterne.

> Harvey suggerisce che la neoliberalizzazione vada concepita come un «progetto politico per ristabilire le condizioni dell'accumulazione di capitale e restaurare il potere delle

[28] M. Cangiano, Guerre culturali e neoliberalismo, 2025, p. 164

> élite economiche». Ancora Harvey dimostra come, in un'epoca comunemente descritta come post-politica, la lotta di classe non si sia interrotta; piuttosto, è stata combattuta da un lato soltanto: quello dei ricchi. Nota Harvey: Negli Stati Uniti, dopo l'implementazione delle politiche neoliberali nei tardi anni Settanta, la percentuale del reddito nazionale percepita dall'1% più ricco della popolazione è cresciuta fino a raggiungere il 15% entro la fine del secolo. Lo 0,1% della popolazione che percepisce i redditi più alti ha visto crescere la propria quota di reddito nazionale dal 2% del 1978 a oltre il 6% del 1999, mentre il rapporto tra il salario medio dei lavoratori e quello dei dirigenti d'azienda è passato dal 30 a 1 del 1970, a quasi 500 a 1 entro il 2000. Non è una situazione confinata agli Stati Uniti: in Gran Bretagna l'1% più ricco ha raddoppiato la propria fetta del reddito nazionale, passando al 6,5% del 1982 al 13%.[29]

Oltre alla crescente concentrazione di capitale nelle mani di una ristretta élite, una delle vittorie più significative della classe economica-finanziaria, è quella di essere riuscita a smantellare lo Stato previdenziale, non solo sul piano economico ma soprattutto su quello morale. L'aiuto statale è stato progressivamente rappresentato come un'ingiustizia, un peso alle spalle dei lavoratori produttivi. In questo modo, i disoccupati, i vinti, coloro che uscivano sconfitti dal mercato, si ritrovavano non solo a dover gestire una situazione oggettivamente complessa, come la perdita della propria occupazione, ma anche a far conto di questo stigma sociale che aggravava ancor di più la loro condizione.

Stando alla favola neoliberale, essendo ciascuno responsabile di se stesso, libero di poter diventare ciò che desidera, godendo tutti degli stessi vantaggi e privilegi, il successo e il fallimento sono da considerarsi unicamente come il risultato di scelte giuste o sbagliate: se hai successo, il merito è tuo; se hai fallito, invece, la colpa è sola tua e nessun altro è ritenuto a pagare, empatizzare o sostenere il tuo fallimento.

Quando parliamo di disciplinamento neoliberale non ci limitiamo solamente alla forza lavoro attiva - l'operaio-imprenditore che cerca di sopravvivere alle regole del mercato - ma anche ai disoccupati, ritenuti responsabili della loro condizione, in quanto non sono stati in grado di piegarsi alle regole del mercato, vale a dire: lavoro flessibile, bassa retribuzione, contratti a breve termine. La disoccupazione diventa così sinonimo dell'ozio, della mancata

[29] M. Fisher, Realismo capitalista, 2025, p. 71

produttività e dell'incapacità di sottostare alla competizione e alle regole del mercato e, per questa ragione, non meriterebbe alcun supporto economico da parte della collettività.

> Una delle costanti del pensiero neoliberista è la critica di un assistenzialismo troppo generoso dovuto all'eccessiva copertura dei rischi da parte dei sistemi di assicurazione sociale. I riformatori neoliberisti si sono serviti non solo degli argomenti dell'efficienza e del costo, ma hanno chiamato in causa la superiorità morale delle soluzioni del mercato o ispirate dal mercato. (..) Lo Stato previdenziale, nell'interno di promuovere il benessere della popolazione tramite meccanismi di solidarietà, ha deresponsabilizzato gli individui e li ha dissuasi dal cercare lavoro, dal terminare gli studi, dal pendersi cura dei propri figli, dal premunirsi contro le malattie dovute a pratiche nocive. Il rimedio consiste dunque nel mettere in moto i meccanismi del calcolo economico individuale, in tutti i campi e a tutti i livelli, ma per primo in quello, macroeconomico, del comportamento dell'individuo. [30]

Le forze in gioco che alimentano questa nuova lotta di classe condotta dai ceti benestanti sono da intendersi sia economiche e politiche che prettamente morali. Sul piano economico-politico, l'azione si manifesta sulle classi subalterne attraverso lo smantellamento dello Stato sociale, l'indebolimento degli organi sindacali, la privatizzazione di aziende e servizi - si pensi, ad esempio, alla sanità non più un bene comune ma un servizio privato accessibile a pochi – e la subordinazione del potere politico a quello economico – finanziario. A ciò si aggiungono la facilitazione di licenziamenti, l'aumento della precarietà e la crescente stabilità lavorativa. Sul piano morale, invece, si afferma una competizione generalizzata in cui l'altro cessa di essere collega diventando nemico, concorrente, una minaccia alla mia stessa esistenza. In questo clima, si inserisce il giudizio morale verso i vinti: coloro che non riescono a sopravvivere nel nuovo mondo del lavoro vengo percepiti come incapaci, oziosi o nulla facenti.

> Oggi più che mai ci troviamo davanti ad un'autentica frustrazione sociale, in cui ogni classe vede nell'altra la responsabile del proprio malessere: con una distorsione che tende a colpevolizzare gli ultimi, come i migranti; oppure che individua immaginarie

[30] P. Dardot, C. Laval, La nuova ragione del mondo, 2016, p. 309

> categorie di privilegiati, in primis i dipendenti statali, e poi i detentori del "posto fisso", quasi che su di essi cadessero le responsabilità dell'involuzione economica di un paese devastato da oltre tre decenni di politiche liberiste, dalla globalizzazione selvaggia, dagli interessi dei gruppi finanziari e delle consorterie che si spartiscono potere e denaro.[31]

Si comprende come le classi continuino ad esistere, malgrado la loro frammentazione e l'impossibilità di costruirsi come egemonia, con un obiettivo e un azione comune. Come ricordava la Thatcher, non è l'esistenza delle classi a minacciare la coesione di un paese, ma l'esistenza di appartenenza a una di esse. Il neoliberalismo ha lavorato precisamente in questa direzione: annichilire ogni sentimento di condivisione, dissolvere il senso di appartenenza, imponendo la propria razionalità, confondendo le relazioni con il sistema produttivo e responsabilizzando ciascuno al proprio destino. Le classi sociali, seppure rese invisibili e depotenziate sul piano politico, permangono ma non trovano alcuna rappresentazione politica.

La stessa sinistra, nata storicamente per difendere la classe operaia, ha smesso di rappresentarne gli interessi materiali, arrendendosi, dopo gli anni Ottanta, al liberismo, facendo proprio lo slogan thatcheriano *there is no alternative* e adottandone valori, i principi e gli indirizzi economici.

In Italia, sono stati proprio i partiti di sinistra ad aver legittimato politiche che hanno causato il crollo dei salari e dei livelli di occupazione, precarizzando il lavoro in nome di una flessibilità economica, alla quale ne traeva profitto solo i proprietari di aziende e i datori di lavoro. Anche sul piano culturale è venuta meno qualsiasi rappresentazione: la classe operaia oggi viene percepita come grezza, razzista, incolta, sessista e sanzionata in nome di una correttezza politica, cioè di un codice di neologismi coniati per non ferire i sentimenti di un insieme di minoranze religiose, culturali, etniche e sessuali.

> Già ampiamente demonizzata dal reaganismo e dal thatcherismo come identità da cui smarcarsi a ogni costo, la classe lavoratrice è diventata una identity che la storia ha posto dal lato sbagliato della barricata. Inadatta al multiculturalismo, razzista, interprete di uno stile di vita insalubre, poco incline a far proprie le nuove norme linguistico-culturali,

[31] V. Costa, Populismo senza popolo, 2024, p. 45

> incapace di dare preminenza a quegli aspetti simbolici della politica che la middle class considera così fondamentali, si è esposta al disprezzo dei liberal-democratici (e di non poche figure woke), i quali, proprio facendo leva sulle presunte attitudini etico-culturali di tale classe, hanno potuto manifestare piena intolleranza, e hanno potuto farlo, inconsapevolmente, sulla base di precise dinamiche storiche (Reagan-Thatcher) che già avevano picconato la consapevolezza della sua centralità all'interno del sistema capitalistico.[32]

Con il neoliberalismo le categorie politiche, destra e sinistra, si mescolano ideologicamente fino ad annullarsi, trasformando la prassi politica in prassi amministrativa. La classe dirigente che si ritrova man mano eletta non ha alcuna rilevanza perché perde ogni capacità trasformativa: non si tratta più di cambiare il mondo, ma di amministrarlo secondo le leggi del mercato. È da questa crisi democratica, e dalla consapevolezza dell'impossibilità di un reale progetto di trasformazione, che il concetto di popolo viene sostituito dal populismo.

> Il populismo nasce dal fatto che, nel mondo della vita, è maturata la consapevolezza preriflessiva dell'impossibilità di un progetto di trasformazione: è la presa d'atto di un'uniformità e omogeneità sostanziale che emerge, tra tante altre cose che sarebbe tedioso elencare, dal fatto che i partiti si accusano reciprocamente di esserci copiati i programmi elettorali. Questa accusa reciproca rafforza nell'opinione pubblica l'idea di trovarsi di fronte non a partiti diversi, ma a semplici varianti di gruppi di potere, in reciproco conflitto ma con la stessa immagine di società. Il populismo che emerge con il maturare della consapevolezza che, passando da un governo all'altro e da destra a sinistra, restano le stesse politiche sociali, le stesse politiche estere, le stesse politiche economiche. [33]

Il populismo va dunque inteso come reazione ad una crisi di rappresentanza democratica accompagnata dal dissolvimento politico di un "noi", di una comunità e di un popolo. Il populismo è difatti la «maniera in cui alcune élites sfruttano la crisi della democrazia e della rappresentanza ai fini della lotta interna alle élites»[34]. In altre parole, i movimenti populisti

[32] M. Cangiano, Guerre culturali e neoliberalismo, 2025, p. 38
[33] V. Costa, Populismo senza popolo, 2024, p. 20
[34] Ivi, 2024, p. 45

non hanno in alcun modo a cuore le problematiche e gli interessi del popolo, ma sfruttano i loro motivi di insoddisfazione, frustrazione, difficoltà e povertà per raggiungere obbiettivi del tutto indifferenti.

La mancanza di rappresentazione politica, l'impossibilità di porre fiducia agli spazi democratici, la rimozione dal discorso politico della classe operaia insieme alla lotta di classe condotta da un élite di vincitori e possessori di ingenti capitali, che ha distrutto un tessuto sociale, ampliando il dominio del mercato in tutti gli spazi possibili affinché ognuno si sentisse responsabile e si concepisse come capitale umano, in concorrenza con tutto e contro tutti, ebbene, l'insieme di tutti questi fattori e condizioni inedite, hanno fatto sì che le classi sociali scomparissero dal dicorso politico, omologandole alla classe borghese e imponendone l'assorbimento della razionalità neoliberale.

> La condizione post-politica è una trasformazione esistenziale, perché ora ci si sente sconnessi e isolati, in un presente senza direzione, privi di una meta comune. Ma sena una meta comune non può sorgere un noi e un essere insieme ad altri. La condizione postpolitica è la dissoluzione del "noi". Esistono solo mete e scopi individuali, che vanno perseguiti non solo senza gli altri ma, più radicalmente, contro gli altri. Siamo dunque in presenza di una trasformazione radicale delle forme dell'essere insieme, e sono queste a costituire la base delle forme assunte dalla politica. [35]

Eppure, nonostante la dissoluzione e la rimozione sul piano politico delle classi sociali, esse continuano ad esistere nella realtà quotidiana. Seppur disunite e disorientate politicamente, il loro sostenimento è dovuto alle innumerevoli frustrazioni con il rapporto di lavoro, dall'insofferenza che ne deriva con il sistema produttivo, nell'assenza di mobilità sociale e nella profonda disuguaglianza di qualità e durata della vita che il realismo capitalista produce a vantaggio di una ristretta élite. In conclusione, il neoliberalismo è riuscito a disgregare e cancellare un terreno comune, ma non è riuscito a toccarne il suo sottosuolo.

[35] Ivi, 2024, p. 74

3. LA VOCE DELLA CLASSE LAVORATRICE

Uno dei comandamenti della razionalità neoliberale è la negazione dell'esistenza delle classi sociali. Nel discorso politico, mediatico e culturale contemporaneo, ogni riferimento alle classi subalterne viene sistematicamente rimosso, privato di cittadinanza e di legittimità con l'intento di rimuoverne del tutto la percezione reale. Tanto è vero che ad oggi, parlare ancora di classe operaia e di proletario, di media o piccola borghesia, viene percepito come un discorso anacronistico e nostalgico che non trova alcun riscontro nella realtà, essendo, quest'ultima, espressione e modello dell'unica classe apparentemente esistente: la classe media. Questa rimozione produce un effetto di dislocazione percettiva e identitaria, come ha ben osservato Cynthia Cruz nel suo libro *Melanconia di classe*:

> Quando una persona della working class guarda al mondo, non vede la sua immagine riflessa, bensì quella della classe media. L'effetto è talmente totalizzante che io stessa ignoravo di non essere borghese finché la mia appartenenza di classe non mi è stata resa chiara quand'ero bambina. Inoltre, siccome per l'ideologia neoliberista le classi sociali non esistono, di conseguenza non esiste nemmeno la working class. Automaticamente e come per miracolo, non esiste nemmeno la persona di quella classe, che così finisce per diventare un fantasma: è viva ma non vive, è un doppio, una contraddizione. [36]

Eppure, malgrado la mancata cittadinanza nel dominio politico e considerata la lora precaria presenza, ridotta sempre più ad una forma fantasmagorica che si aggira tra il reale e l'irreale, la classe operaia testimonia la propria realtà quotidianamente attraverso il corpo stesso. Un corpo segnato e percosso da innumerevoli straordinari mal retribuiti, dai corsi di formazione obbligatori, dai contratti precari che precarizzano la vita e la salute del lavoratore, dai tagli alla sicurezza imposti dal datore di lavoro, dalla competizione esasperata alimentata da premi individuali e controlli prestazionali, ma soprattutto, l'esistenza della classe operaia si manifesta nella sua forma più estrema e dirompente: la morte sul lavoro.
I decessi sul posto di lavoro sono continui, tanto da configurare un problema strutturale, emblematicamente definito come *morte bianca*. Bianche sono le vittime, rese invisibili dalla mancanza di risonanza politica e mediatica, nonostante la media giornaliera dei decessi in Italia è di circa tre persone al giorno: tre operai, tre madri o padri di famiglia che perdono la

[36] C. Cruz, Melanconia di classe, 2022, p. 16

propria vita nel loro posto di lavoro, ogni giorno, nel silenzio e nel bianco più assoluto. Bianchi sono anche i responsabili dei loro decessi, almeno in superficie considerando la casistica che ci mostra come la maggior parte di questi decessi sia dovuta a norme di sicurezza inesistenti, ritmi sempre più serrati e mancata vigilanza: tutti elementi che riconducono a un'unica responsabilità: quella del datore di lavoro.

> Letteralmente: da anni ci ripetono che la classe operaia non esiste, e da anni muoiono almeno tre operai al giorno. Un operaicidio incessante. Ogni giorno piangiamo tre operai morti, ogni giorno un giornalista mette un microfono sotto la bocca di un padrone per fargli dire che in Italia il problema è il costo del lavoro: il tipo piange lacrime di coccodrillo e chiede che gli abbassino le tasse che sono già tra le più basse d'Europa. Il nostro costo del lavoro è la morte di un padre, di un marito, di un amico. Il taglio del costo del lavoro è la fottuta patrimoniale dei ricchi, fatta sulle nostre vite.[37]

La morte operaia è dunque triplice: politica, perché non trova rappresentanza; reale, perché incide sui corpi; immaginaria perché non entra nel racconto collettivo.

Parallelamente alla sua invisibilizzazione, la classe operaia viene anche stigmatizzata e tenuta distante dal valore dell'inclusività del neoliberalismo, essendo rappresentata nel discorso neoliberalista come razzista, misogina, volgare, incolta e grezza nei modi e nel linguaggio. Questa narrazione è spesso prodotta da autori borghesi che parlano della classe operaia senza conoscerne le dinamiche interne, riducendola a un oggetto di pietismo o a una caricatura folkloristica. Il risultato di queste narrazioni borghesi è una rappresentazione che neutralizza la conflittualità interna alla classe lavoratrice, cancellandone il rapporto di forza tra dipendente e datore di lavoro e trasformando la working class in un soggetto passivo, vittimizzato, privo di possibilità di riscatto.

Da questa triplice morte nasce dunque la necessità di un punto di vista interno e personale, che non sia più opera degli autori borghesi, cessando una narrazione classista, caricaturale e folkloristica della classe operaia. È in questo contesto che nasce il movimento letterario della working class volto a demolire gli stereotipi e il seducente vittimismo, descrivendo i tempi morti e vivi del lavoro, l'alienazione e l'emancipazione, il lavoro come aggressione e sfruttamento della propria salute e dell'ambiente, le morti bianche e la competizione come unica prassi lavorativa.

[37] A. Prunetti, Non è un pranzo di gala, 2022, p. 3

La cultura britannica è la prima ad ospitarne le espressioni che incominciano da Alan Sillitoe a Frank McCourt, passando per Trainspotting e arrivando a Douglas Stuart, Graeme Armstrong e Cash Carraway, fino ad arrivare in Italia grazie alla militanza e alle opere di Alberto Prunetti, traduttore e scrittore, che ne ha delineato la poetica nel libro *Non è un pranzo di gala* dirigendo contemporaneamente la collana *Working Class* dal 2018 per la casa editrice Alegre. L'intento della narrativa working class è quella di restituire voce alle classi subalterne, rimarcandone la conflittualità e ricostruendo un immaginario condiviso e popolare che è andato perduto a causa dell'omologazione alla classe media. L'obiettivo è dunque quello di ricostruire e mettere al centro un "noi" a discapito dell'io imprenditoriale di matrice neoliberalista considerato che «le storie operaie quando sono storie personali e individuali sono in genere storie che parlano di sconfitte. Le storie operaie che vedono una trasformazione della realtà sono quelle in cui l'io diventa un noi»[38]. Sono storie veicolate tramite un linguaggio espressivo in grado di rivolgersi ad un orizzonte di attesa che è quello popolare, dei lavoratori precari, delle casalinghe, degli immigrati di prima e seconda e generazione, dei carpentieri e delle commesse.

> Parlo di scritture operaie, pertanto, limitandomi al dato materiale dell'estrazione sociale degli autori e del punto di vista working class come chiave prospettica del racconto. Parlo di scritture, al massimo di narrativa working class e non di letteratura operaia. E neanche di letteratura industriale, ossia di una corrente letteraria legata agli anni Sessanta, al boom economico, all'industrializzazione del paese, a intellettuali che descrivevano, guardando da fuori, la classe operaia. Roba lontana. Parlo di scritture operaie o scritture working class per non evocare lo spettro di una nuova wave letteraria. Non si tratta di stare dentro o fuori una scuola, una congrega o un gruppo di lavoro. Si tratta di stare dentro o fuori la nuova classe lavoratrice. Uso pertanto l'etichetta di scritture working class per riferirmi a scritture sul mondo del lavoro con un punto di vista interno, in anni di deindustrializzazione, fatte 1) da operai o 2) da figli di operai, cresciuti e socializzati nella vecchia classe operaia, o 3) da membri della nuova classe lavoratrice precaria dei servizi, delle pulizie, della ristorazione: dalla nuova working class a cui appartengono anche i working poor e i disoccupati con o senza laurea, i cottimari dei lavori, anche cognitivi, mal pagati e i precari dei lavori a chiamata.[39]

[38] Ivi, 2022, p. 120
[39] Ivi, 2022, p. 204

La narrativa working class si distingue dalla letteratura industriale italiana degli anni Settanta e Ottanta per un cambio di prospettiva e di linguaggio: non più uno sguardo esterno, proveniente da un ceto intellettuale borghese, con un linguaggio spesso accademico e distante, bensì un punto di vista interno, legittimato da un vissuto reale e da una voce che prende espressione dal basso, testimoniando l'esistenza e la mutazione della nuova working class. Quest'ultima difatti differisce dalla classe lavoratrice degli anni Settanta e Ottanta cessando di coincidere con la classe operaia fordista. Basti pensare al grande flusso di immigrazione che ha comportato l'inserimento di una nuova forza lavoro, quella migrante, all'interno di determinati campi di lavoro come l'agricoltura, le costruzioni e la ristorazione; ma anche al decentramento e alla precarizzazione che ha subito la classe operaia causa la deindustrializzazione e alla delocalizzazione di imprese causate da un abbattimento dei costi di produzione in paesi esteri rispetto per esempio in Italia. È una classe lavoratrice che assume tante sfumature quante ne sono le sue fratture interne.

> Oggi la working class ha connotati in parte diversi rispetto alla vecchia classe operaia (anche se alcuni di questi elementi esistevano già: solo col tempo si sono resi più evidenti e radicalizzati): è sempre meno maschile e binaria che in passato, è migrante e intersezionale, percorsa da linee identitarie distinte che in essa si incontrano e si ricompongono. Vi rientrano le lavoratrici e i lavoratori dei servizi, della cura e del doppio carico (retribuito e non), della logistica, della ristorazione, del lavoro sessuale, ma anche i lavoratori culturali a basso reddito, le persone precarie e sfruttate dell'università e dell'editoria. Per letteratura working class si intende, al netto della difficoltà definitoria, una letteratura «attorno al tema del lavoro (salariato e domestico) e di una accurata (ma non necessariamente realistica) rappresentazione della vita working class, della sua cultura e resistenza al potere». [40]

Oltre alla differenza strutturale e compositiva che caratterizza la nuova working class, emerge un bisogno altrettanto esistenziale: quello di rappresentazione ed espressione, non solo sul piano politico e sociale, ma anche su quello culturale e letterario. È questo uno dei motivi per cui assistiamo oggi ad un fenomeno apparentemente paradossale: una parte della classe lavoratrice che si cimenta con la scrittura e nella pubblicazione di libri invece di partecipare a lotte sociali organizzate. A prima vista potrebbe apparire come una

[40] Ivi, 2022, p. 14

contraddizione considerato che nessuna rivoluzione è mai stata condotta attraverso la scrittura; eppure questa apparente mancanza di azione politica deriva da un presupposto fondamentale che oggi manca del tutto ossia l'egemonia della classe lavoratrice.

Negli Settanta, quando il lavoro era un tema centrale e i conflitti sociali attraversavano quotidianamente la vita pubblica, la classe operaia godeva di una rappresentazione forte, di una presenza politica riconosciuta e di un progetto collettivo che chiedeva partecipazione e azione. L'immaginario operaio era vivo, condiviso, radicato nei luoghi di lavoro e nei territori. Oggi, invece, venuto meno quel terreno comune, la necessità primaria non può che essere un'altra: ricostruire e riformulare un immaginario devastato, precarizzato e rimosso dal discorso politico e sociale. Per l'attuale working class si tratta quindi di riconquistarsi un centro espressivo capace di accogliere le complessità, le differenze, le denunce e le ingiustizie che attraversano le classi subalterne. È solo in virtù di una ricostruzione immaginaria che diventa possibile una rappresentazione fedele del presente e in prospettiva la riattivazione di un progetto politico collettivo.

> (..) ci hanno ripetuto allo sfinimento che la classe operaia non esiste più e alla fine hanno fortificato il nostro senso di appartenenza alla classe operaia. Io potrei dirti che in passato in Italia, per esempio negli anni Settanta, probabilmente si lavorava molto poco sull'immaginario e molto più sulla politica, perché si era nel pieno degli scontri e probabilmente in tanti non pensavano fosse così importante lavorare sulla scrittura, perché veramente si lavorava sulla conflittualità. Forse perché bassa conflittualità vuol dire più lavoro sull'immaginario? (..) Non sono i libri ad alimentare le lotte, come si potrebbe pensare idealisticamente, ma sono i conflitti sociali ad alimentare le forme dell'immaginario. Di certo c'è stata una crisi economica nel 2008, poi c'è stata una crisi pandemica e alla fine si è scoperto, dopo più vent'anni di questo mantra neoliberista che ti diceva che la classe non conta, che in realtà non siamo tutti classe media: c'è gente che non può stare a casa, deve andare a fare i lavori cosiddetti essenziali, quelli sporchi, pericolosi e mal pagati. Perché senza quei lavori lì la società si ferma.[41]

Chiarito lo scopo e l'intenzione, possiamo proporre una prima definizione della letteratura working class come un genere di scrittura che ha come oggetto le scritture sul mondo del

[41] S. Bartolini, Io penso che le persone di classe lavoratrice devono poter esprimere un immaginario, 2023, p. 133

lavoro e che sono veicolate da un punto di vista interno: quello dei lavoratori a basso reddito, dei figli di operai, dei camerieri e migranti, dei precari e dei pubblici: una classe instabile, frammentata e in continuo movimento che per esistere ha bisogno di crearsi un proprio immaginario, di riconoscersi e di essere riconosciuta.

3.1 CRITICITÀ E CONSOLIDAMENTO DELLA LETTERATURA WORKING CLASS IN ITALIA

Nel panorama letterario italiano, la letteratura working class si afferma con notevole ritardo e con non poche difficoltà rispetto alla tradizione anglosassone. Le ragioni non sono solamente culturali o estetiche, ma affondano le radici in fattori storici, politici e sociali. Prendiamo ad esempio il dato dell'alfabetizzazione: mentre in Inghilterra la capacità di leggere e scrivere si era già diffusa tra le classi lavoratrice a partire dall'Ottocento, in Italia, al momento dell'Unità (1861), circa il 75% della popolazione era ancora analfabeta e mancava di una lingua nazionale realmente condivisa.

Parallelamente, l'Inghilterra aveva conosciuto la sua prima rivoluzione industriale già dal 1760, favorendo la formazione precoce di una classe operaia coesa, stabile e alfabetizzata. L'Italia, al contrario, rimase per lungo tempo un Paese a prevalenza contadina, segnato da forti squilibri tra Nord e Sud e da una mobilità interna che impediva la sedimentazione di una cultura operaia autonoma fino almeno agli anni Cinquanta del Novecento. Questi fattori storici e politici hanno prodotto conseguenze dirette sul piano culturale e letterario. In Italia, l'alfabetizzazione tardiva e una tradizione culturale fortemente classista hanno fatto sì che fossero gli intellettuali – e non i lavoratori – a rappresentare il mondo contadino e operaio, parlando delle loro difficoltà, insieme ai codici e costumi, oltre alla sacralità e alla loro resistenza ad esistere come microcosmo all'interno di un mondo sotto pressione dell'omologazione moderna. Ma si tratta pur sempre di uno sguardo esterno, filtrato da categorie borghesi e da un'idea della letteratura come spazio "alto", distante dalla voce diretta dei subalterni.

Mentre in Inghilterra già nell'Ottocento assistiamo ad autori provenienti dalla working class – scrittori che partono da un'esperienza lavorativa concreta, come Stepehen Duck o Mary Collier, e che adottano un punto di vista interno – in Italia la cosiddetta letteratura industriale nasce soprattutto dalla penna di intellettuali che, per quanto sinceramente coinvolti nelle trasformazioni del mondo del lavoro, rimangono autori che non hanno vissuto in maniera diretta la quotidianità operaia: non hanno occupato le stesse postazioni, non hanno respirato gli odori della fabbrica, non hanno indossato le vestaglie blu né subito la fatica fisica del lavoro. Sono rimasti, in sintesi, scrittori solidali e attenti, ma non compagni.

> Il canone letterario italiano è classista perché idealista, nel senso che è costituito da persone istruite, bennate… quando troviamo in letteratura i cosiddetti "subalterni" ci ritroviamo con autori istruiti e privilegiati che creano personaggi che escono un po' da romanzi che guardano al naturalismo francese… sì, c'è la lezione di Verga… si rimbalza dal Manzoni a Verga poi magari si arriva a Cassola e Pratolini... però ecco gli operai di fabbrica non ci sono. Hai questi popolani che parlano una lingua che è un po' un fiorentino classicheggiante che sembra uscito da un romanzo dell'Ottocento. Gli operai con la voce vera degli operai non c'erano. (..) Eppure a lungo si è predicato che gli operai non potessero raccontarsi da soli. Anche Orwell dice una cosa simile: non ci può essere letteratura working class, per come la vede lui, come ti metti a scrivere smetti di essere proletario. (..) Io scrivo contro questa idea qua. Nel senso che gli operai devono costruire il proprio immaginario con le proprie parole. Benissimo se anche altri parlano di operai e lavoro, lo facciano come vogliono, però io mi aspetto le cose più interessanti da chi tiene i piedi nel fango.[42]

Anche l'industria editoriale italiana ha contribuito al ritardo nel riconoscimento della letteratura working class privando spazio e voce ai scrittori provenienti dalla classe operaia, ritenendo la produzione letteraria un appannaggio esclusivo degli intellettuali. Mentre in Inghilterra, tra il 1990 e il 2014, venivano curate e pubblicate intere antologie dedicate alla letteratura working class, in Italia la classe lavoratrice ha dovuto affrontare inizialmente un pregiudizio che la dipingeva come ignorante e razzista, incapace di conseguenza di produrre qualcosa di rilevante nel mondo letterario e, successivamente, con il neoliberalismo, alla sua cancellazione e rimozione da ogni discorso politico e culturale. Parlare di classe si trasforma in un tabù, motivo per cui l'editoria orienta le pubblicazioni verso narrazioni individuali di discriminazione o sofferenza identitaria: storie di razzismo, di oppressione religiosa, di violenza di genere, di identità sfumate. Racconti che trovano un ampio successo anche grazie ad una sintassi semplificata e ad un impianto narrativo pensato per un pubblico vasto, ma che evitano accuratamente ogni riferimento alle classi subalterne e a forme di conflittualità sociale.

[42] S. Bartolini, Io penso che le persone di classe lavoratrice devono poter esprimere un immaginario, 2023, p. 138

> Perché quello che succedeva in Gran Bretagna non succedeva da noi? Perché la letteratura e l'industria editoriale erano indietro rispetto alla classe operaia, alla sua composizione, al suo attivismo? In quello stesso *Menabò* del 1961, Marco Forti individua alcune cause possibili, tra cui il ritardo del paese nella prima industrializzazione, il peso dell'idealismo estetico sul positivismo e l'affermarsi di tendenze letterarie che spingevano verso lo «studio dell'intimità borghese». Quando si parla di subalterni, lo si faceva per trarne, in spirito deamicisiano, «un lacrimoso pretesto di buone intenzioni». Anche il filone verista indulgeva in un naturalismo di contadini e braccianti, da cui mancava il mondo organizzato dell'industria moderna.[43]

In questo quadro, tutto rimane circoscritto e limitato al singolo, alla storia individuale, ad una soggettività e ad un sentire del mondo che è un unicum e in quanto unicum assume autorità, voce e pubblicazione. In altre parole, la discriminazione trova spazio nel mondo culturale ed editoriale solo quando è raccontata da chi la subisce in prima persona, mai quando riguarda povertà o condizione di classe, e avviene tramite un modello narrativo dominante che prevede una situazione iniziale di difficoltà o violenza, seguita da un riscatto individuale ottenuto grazie ed esclusivamente alla forza di volontà del protagonista. È una logica perfettamente coerente con l'immaginario neoliberale, secondo cui l'identità – e non la classe – diventa il luogo esclusivo del politico, mentre la dimensione collettiva, conflittuale e materiale viene rimossa o relegata ai margini.

> Si veda l'esempio della scrittrice Jennifer Baumgardner, l'identità viene addirittura assunta come immediatamente politica: non c'è bisogno di un alcun progetto politico femminista, l'essere donna fa sì che il soggetto sia immanentemente portatore di femminismo. Di conseguenza, non c'è neanche bisogno di una reale organizzazione politica: l'individuo-donna fa femminismo in ogni sua azione. E Baumgardner si è non a caso spinta fino ad affermare - consueto focus sull'io - che "il femminismo è qualcosa di individuale per ogni femminista"[44].

Emblematico a riguardo è un aneddoto che ci racconta sempre Alberto Prunetti:

> Tanti movimenti sociali, come anche grosse fette dell'industria editoriale, lasciano poco spazio alle persone provenienti dalla classe operaia. Anzi, per uscire dall'oppressione

[43] A. Prunetti, Non è un pranzo di gala, 2022, p. 36
[44] M. Cangiano, Guerre culturali e neoliberalismo, 2024, p. 42

> devi percepirti come un traditore di classe. Oppure devi fare politica a partire dall'identità e non dalla classe. Faccio un esempio, l'ho raccontato anche nel mio saggio: un ragazzo ha scritto un manoscritto inedito, un autore nero working class delle midlands inglesi. Gli editor hanno respinto il manoscritto dicendogli che nelle sue pagine non c'è blackness. Se sei nero ci devi dare la blackness. Lui dice: ma io mi percepisco più come working class…, non rompere il cazzo dacci la blackness, sei nero, capito? Se sei donna e working class dacci i lividi sugli occhi, facci sentire gli schiaffi che hai preso da quello stronzo del tu' marito povero, capito? Cosa che in qualche maniera poi produce quei dispositivi di certo femminismo borghese di identificazione fra il sessismo, il patriarcato e la classe lavoratrice, cosa che assolve la borghesia da cui loro, come donne borghesi, emergono. Io li chiamo fallimenti intersezionali. Non io, altri, ma mi piace come definizione, quando si fa un corto circuito fra classe, genere e etnicità. Soprattutto quando si mette la classe contro il genere poi il risultato è questo.[45]

Sono dunque ammesse – e spesso incentivate – le storie personali di chi appartiene alle classi subalterne, a patto però che non vi sia alcun riferimento a una collettività, ad una classe sociale o a un conflitto strutturale. L'imperativo è chiaro: *don't mention the c-word*. In questo senso, anche il mondo editoriale si allinea perfettamente al quadro politico e sociale contemporaneo: i diritti sociali, le lotte contro le ingiustizie in nome di una collettività e di un principio comune, il lavoro scuola e sanità, vengono progressivamente relegati ai margini del discorso pubblico; al loro posto avanzano i diritti civili e individuali, le battaglie per l'affermazione identitaria e sessuale, e un certo tipo di femminismo che si distacca sempre più dalle lotte sociali, sostituendo il padrone con l'intero genere maschile come figura del nemico. Il risultato è un frammentazione crescente, che rende sempre più difficile una coesione dal basso.

> La letteratura assume volentieri il punto di vista dei ceti privilegiati. A lungo gli scrittori sono stati maschi bianchi di classe media. Ad oggi, i gruppi discriminati stanno parzialmente recuperando terreno. Quel terreno che giustamente è loro dovuto. Aumentano sì, questo sì (almeno all'estero) i romanzi scritti da donne, minoranze etniche e gruppi oppressi per il proprio orientamento sessuale. Così che adesso si pubblicano con interesse romanzi scritti da omosessuali e lesbiche, o da afroamericani

[45] S. Bartolini, Io penso che le persone di classe lavoratrice devono poter esprimere un immaginario, 2023, p. 144

> e ispanoamericani. Ma c'è una categoria, oltre a quella di genere, razza e appartenenza etnica, che non viene considerata granché intrigante dagli editor: quella di classe. Le appartenenze identitarie (genere, etnicità, orientamento sessuale) sono ormai preferite alle affiliazioni di classe sociale ed economica. E la situazione si aggrava quando i manoscritti provengono da quell'enorme sacca di discriminazione che è la classe lavoratrice. Peggio ancora se i piani si sovrappongono, sommando discriminazione a discriminazione: una donna operaia, magari una lavoratrice di origine nigeriana che usa per esprimersi l'italiano come lingua madre, quante chance ha di pubblicare un libro, nella propria vita?[46]

La classe operaia italiana, a differenza di quella anglosassone, non solo si è formata e consolidata come gruppo politico e sociale con grande ritardo – a causa della tarda alfabetizzazione, della lenta industrializzazione e di una situazione linguistica e sociale profondamente frammentata – ma ha dovuto anche confrontarsi con un doppio ostacolo: prima un giudizio negativo, spesso venato di razzismo e paternalismo, a seguire, un tentativo sistematico di cancellazione politica e culturale. L'obiettivo implicito era far credere che le classi sociali non esistessero più, sostituendole con l'immagine dell'individuo imprenditore di se stesso, perfettamente allineato al paradigma neoliberale.

Si tratta dunque di ricreare inizialmente un immaginario, un'egemonia che possa raggruppare e rafforzare il senso di classe operaia, ma per farlo c'è bisogno di cultura, di rappresentanza, di voci ed espressione sia politica che culturale. Queste necessità e trasformazioni hanno richiesto tempo e maturazione culturale, il che spiega in parte il ritardo dell'affermazione della letteratura working class in Italia, soprattutto se confrontata con il panorama anglosassone, dove una tradizione operaia alfabetizzata e stabile esisteva già a partire dall'Ottocento. Inoltre, l'italiano è stato per secoli una lingua quasi esclusivamente scritta, appannaggio di élite colte, di letterati e funzionari; la cultura letteraria italiana è rimasta a lungo elevata, libresca, distante dalle forme popolari di espressione. Non è dunque sufficiente possedere un sostrato culturale operaio: occorre anche saper scrivere, comunicare, articolare un pensiero complesso, impadronirsi degli strumenti linguistici e simbolici del "padrone". E' un processo di appropriazione e di emancipazione che richiede

[46] A. Prunetti, Nel nome del pane e delle rose, 2020, p. 205

tempo, formazione, accesso ai mezzi culturali e soprattutto la possibilità di riconoscersi come soggetto collettivo.

> (..) ovviamente non è che se appartieni a una classe subalterna per forza devi essere in grado di raccontare la tua storia in forma narrativa. Anzi di solito è vero l'opposto, ossia che non hai tempo per formarti un bagaglio culturale che ti permetterà di scrivere lettera tura a livello decente. Anche per questo è difficile trovare letteratura operaia di buona qualità scritta dal basso. Tanti lavoratori non possono permettersi il lusso di scrivere la propria storia: pensiamo a Joseph Ponthus, che scrive un capolavoro in cui racconta il suo lavoro nei mattatoi bretoni e però poi per averlo scritto perde il posto di lavoro, perché non gli rinnovano il contratto. Queste cose non capitano a uno scrittore borghese, perché giustamente gli scrittori borghesi parlano di cose che hanno così poco a che fare col lavoro per cui non perdono mai il proprio posto di lavoro. Sono dei privilegiati. Per scrivere devi stare in un posto sicuro, avere tempo per formarti, tempo per scrivere. Insomma, devi avere i soldi. Eppure al tempo stesso non vinceremo alcun conflitto se non sapremo lavorare sull'immaginario. Per questo devono poter mettere le mani sulla cultura. La cultura non è solo borghese… la cultura non si fa, come pensava anche Fortini, solo usando la sublime lingua borghese. [47]

A causa di questo processo storico travagliato e complesso, è difficile individuare in Italia una data precisa per l'inizio della letteratura working class. Tuttavia, se volessimo identificare un'opera che segna un vero spartiacque, un primo e un dopo, capace di generare una nuova consapevolezza di classe, di rafforzare l'immaginario collettivo operaio e di aprire la strada alla pubblicazione di nuove voci provenienti dal mondo del lavoro, il 2013 rappresenta un anno deciso grazie alla pubblicazione di *Amianto. Una storia operaia* di Alberto Prunetti. È un romanzo che inaugura finalmente una stagione di discussione letterarie e politiche che porteranno alla creazione di una collana interamente dedicata alla narrativa working class presso la casa editrice Alegre.

Con *Amianto*, la letteratura cessa di essere un territorio esclusivamente borghese e diventa anche un campo di azione e di espressione per lavoratori, precari, metalmeccanici, casalinghe, braccianti: soggetti che fino ad allora erano stati rappresentanti quasi sempre dall'esterno, raramente dotati di una voce propria. Il tentativo di rimozione e cancellazione

[47] S. Bartolini, Io penso che le persone di classe lavoratrice devono poter esprimere un immaginario, 2023, pp. 137-138

delle classi subalterne le aveva rese invisibili, ma non per questo inesistenti. Con il tempo, queste voci hanno trovato la forza di reclamare spazio, di rompere i margini in cui erano state confinate, di chiedere legittimità e riconoscimento.

L'ha sintetizzato bene Prunetti tramite una metafora efficace: la casse operaia come uno spettro, una presenza fantasmagorica che continua a manifestarsi, a bussare alle porte della cultura e della politica, chiedendo di essere ascoltata. Non un fantasma del passato, ma un ritorno del rimosso: ciò che la società ha tentato di cancellare torna a reclamare visibilità, memoria e parola.

> Uno spettro si aggira nel mondo dell'editoria tra le due sponde dell'Atlantico, turbando i sogni di chi aveva proclamato che la classe operaia non esiste più, che neanche la società esiste e che a tutta questa merda non c'è alternativa. Questo spettro, evocato di tanto in tanto, continua a battere colpi e la sua presenza inizia a manifestarsi nel campo letterario, nell'industria editoriale, nella critica dello stato dell'arte. […] Quello spettro è il rimosso letterario di vite fin troppo concrete e per nulla romanzesche, vite di persone che l'industria editoriale considera troppo ignoranti per leggere, che spesso non leggono perché non si vedono rappresentate nelle storie che si pubblicano. Persone "prive di buon gusto" perché povere e incolte, inadeguate alle circostanze che contano. Persone che non riescono a raccontare la propria storia perché troppo occupate a fare tre lavori, persone che "la musica della poesia" non la sentono perché nelle orecchie hanno il suono monotono e brutale della lavastoviglie di un ristorante. Persone che non possono dedicare tempo e denaro a sviluppare competenze testuali o a frequentare scuole di scrittura o a costruire reti di contatti editoriali. Persone che puliscono le case delle persone che scrivono libri o che pubblicano libri. Quello spettro è il rimosso della deprivazione culturale imposta alla classe lavoratrice, è la risposta della classe lavoratrice al classismo strutturale del mondo delle lettere, della cultura, dell'editoria, dell'accademia, dell'arte. […] Uno spettro che ha tanti nomi e nessuno: io lo chiamerò letteratura working class. [48]

[48] A. Prunetti, Non è un pranzo di gala, 2022, pp. 9-11

3.2 WORKING CLASS: UN MANIFESTO LETTERARIO

Seppur in ritardo rispetto al panorama anglosassone, la letteratura working class si afferma anche in Italia grazie, come abbiamo visto, alle opere di Alberto Prunetti, in particolare alla sua trilogia: *Amianto. Una storia operaia*; *108 metri* e *Nel girone dei bestemmiatori* che ha suscitato all'interno dell'ambiente letterario e culturale italiano una viva discussione in merito alla legittimità, spazio, cultura e tradizione della classe operaia.

Da queste discussioni, che coinvolgono figure come il collettivo Wu Ming e lo scrittore Girolamo De Michele, nasce presso la casa editrice Alegre la collana interamente dedicata alla letteratura working class, affidata alla supervisione e direzione dello stesso Prunetti. L'obiettivo dichiarato è quello di proporre un punto di vista interno, restituendo voce ed espressione alle classi subalterne e contrastando la narrazione neoliberale secondo cui esisterebbe soltanto una indistinta classe media. Ma l'intento della collana non si limita a riportare al centro la figura della classe operaia, denunciandone le condizioni di lavoro, la precarietà, la censura nel mondo politico e sociale; si tratta invece di un progetto culturale e letterario di ampio respiro, che guarda alla tradizione anglosassone ma traccia al contempo una strada nuova, dotata di una poetica e di una struttura riconoscibili. La collana si propone di costruire un immaginario condiviso, di restituire dignità narrativa a soggetti storicamente esclusi e di riaffermare la dimensione collettiva della classe come categoria politica e culturale. Analizziamo, a questo punto, il manifesto letterario che orienta il progetto.

> Working class. Perché il termine «classe lavoratrice» ci dice di più della nuova classe di sfruttati che oggi lavorano nella logistica, nei servizi, nella ristorazione, nelle vendite, e non solo nella metalmeccanica, come le tute blu dell'epoca in cui la classe operaia tentava l'assalto al cielo.
>
> Working class, all'inglese, perché è in Inghilterra che è nata la classe operaia. Perché è in lingua inglese che la narrativa working class ha prodotto i suoi frutti migliori, da Alan Sillitoe a Margareth Powell, da Irvine Welsh a Anthony Cartwright.[49]

Il termine working class assume dunque due significati: il primo è quello di riallacciarsi con la tradizione anglosassone, in virtù della sua tradizione e del suo consolidamento nel tempo, tanto da fungere oggi come modello ispirazionale. Il secondo significato è l'intenzione di

[49] Wu Ming, Working class, la nuova collana di narrativa diretta da Alberto Prunetti, https://www.wumingfoundation.com/giap/2018/11/collana-working-class/, 2018

rappresentare con il termine working class la nuova classe lavoratrice che non è più un corpo omogeneo e circoscritto all'operaio di fabbrica, ma è piuttosto una classe multiforme che accoglie e assorbe al suo interno i lavori più disparati, etnie differenti e tutti coloro che per motivi sociali, identitari, sessuali soffrono discriminazione e rimozione dal discorso politico. La nuova classe operaia non incomincia e non si esaurisce nel corpo dell'operaio e nella dimensione della fabbrica, ma prende forme della precarietà, dei rider, dei braccianti che il più delle volte sono persone immigrate, quindi doppiamente sofferenti, dei ristoratori, delle donne di pulizie fino a giungere al corpo insegnante, anche lui in lotta contro la precarietà della vita e ad un maggior screditamento del proprio ruolo.

> Working class perché, in anni di riduzione dei salari, sempre più persone hanno smesso di credere alla favola per cui «siamo tutti ceto medio». Ad esempio oggi in Gran Bretagna, secondo un sondaggio, sei persone su dieci si definiscono appartenenti alla classe lavoratrice, perché devono lavorare per vivere e non hanno rendite. Mentre in Italia contro ogni evidenza si continua a dire che gli operai non esistono più, e lo dice anche chi si fa servire dagli operai di Amazon o di Ikea.[50]

Il termine working class non è dunque soltanto una categoria sociologica o un'etichetta letteraria bensì un gesto di riappropriazione che comporta una rivendicazione di un'identità collettiva che è stata sistematicamente rimossa dall'immaginario pubblico, sostituita dalla narrazione di un'unica grande classe media borghese, composta da individui autonomi e responsabili unicamente delle proprie scelte e della propria condizione di vita. In questo senso, la scelta del nome e il posizionamento del nuovo genere non sono soltanto culturali o letterari, ma apertamente politici: riaffermare la working class significa restituire visibilità a ciò che è stato cancellato, rompere la finzione neoliberale dell'individuo isolato e autosufficiente, riportare al centro la dimensione materiale del lavoro e la sua natura collettiva, riconoscere, infine, che la marginalizzazione delle classi subalterne non è un destino naturale, ma il risultato di un processo storico di rimozione, che la letteratura può contribuire a invertire.

> Working class, perché se non ci raccontiamo da noi ci raccontano gli altri, come ai tempi della letteratura industriale italiana. Perché anche quando ci raccontiamo, le case editrici

[50] Ivi, 2018

> mainstream ti chiedono di seguire alcuni luoghi comuni che travisano le nostre storie o ne attutiscono la forza: la storia del «bravo ragazzo povero che ce l'ha fatta», quello che è «uscito dall'ambiente della propria famiglia, così gretto e maschilista». Ci chiedono insomma di diventare "come loro". Di sognare di diventare dei winner, di trasformarci in vittime o in "transfughi di classe".[51]

La letteratura working class in Italia introduce un elemento inedito rispetto allo scenario anglosassone, ossia la voce diretta, non più mediata delle classi subalterne. Povertà, proletariato, sottoproletariato, mondo contadino e prime generazioni operaie sono stati per lungo tempo raccontati attraverso una mediazione intellettuale. Le ragioni erano molteplici: da un lato la questione linguistica (l'alfabetizzazione tardiva e la distanza tra lingua scritta e lingua parlata) dall'altro la tradizione culturale italiana, che ha sempre considerato la scrittura come un territorio riservato agli intellettuali di formazione. Autori come Volponi, Bianciardi, Ottieri, Fortini, lo stesso Gadda o Pasolini hanno svolto un ruolo fondamentale nel rappresentare il mondo del lavoro, ma lo hanno fatto dall'esterno, come scrittori, non come operai in prima linea. La seguente mediazione non implica un giudizio negativo né tantomeno uno screditamento a priori, era invece una necessità inevitabile considerate le contingenze storiche, culturali e politiche di allora.

Con l'insediarsi del neoliberalismo e con l'assorbimento della sua razionalità anche nelle pratiche editoriali e culturali, la letteratura industriale è stata progressivamente sostituita da storie individuali di riscatto e rivendicazione che esulano completamente da un'azione collettiva e organizzata, con protagonisti che si realizzano autonomamente malgrado una situazione inziale di estrema difficoltà. Sono storie che hanno fatto proprio il culto del disciplinamento neoliberale che lo troviamo declinato anche nel lavoro, insieme all'auto responsabilizzazione di se stessi e all'azione individuale.

Lo stesso Alberto Prunetti ha avuto esperienza diretta delle seguenti modalità e di determinate strategie editoriali, tramite il rifiuto della pubblicazione del suo libro *108 metri* da parte di una prestigiosa casa editrice, rifiuto che trova le sue ragioni nelle seguenti obiezioni: la mancata trasformazione positiva da parte del protagonista e la rabbia come

[51] Ivi, 2018

principale motore di tutto l'arco narrativo. Mancano, in sostanza, gli ingredienti positivi del racconto self-made: l'autocelebrazione, la resilienza e infine il riscatto personale.

> Certo, l'editor vorrebbe che il protagonista del manoscritto working class cambiasse le sorti del racconto, che la sua azione innescasse una stringa di causalità capace di trasformare il mondo, che forgiasse il suo destino sulla base del *free will* come farebbe uno scrittore bianco di classe media, che splendesse, che uscisse dall'oppressione per diventare una personcina a modo. Ma non è così, sorry. Quante volte accade davvero tutto questo nella realtà? Se lavoro e sei povero, ti fai il culo e la tua vita di solito cambia solo in peggio. Sogni di migliorare le cose, ma gli anni passano e diventi solo più vecchio. Se le storie che cerca l'editoria sono storie di protagonisti capaci di trasformare la realtà con l'azione individuale, storie in cui il mondo chiede ai personaggi di fare la cosa giusta… mi sa che non ci siamo… Le storie working class e di altri gruppi oppressi, privi di poteri e di privilegi, rischiano di rimanere senza voce perché sono dettate dalle circostanze materiali. Perché di solito la realtà non cambia e la coscienza neanche se non hai la grana in tasca.[52]

La letteratura working class nasce proprio per rovesciare queste narrazioni, restituendo un punto di vista interno, vissuto e reale, riaccendendo la conflittualità e la dimensione collettiva della lotta, denunciando ingiustizie e soprusi.

> In questa collana vogliamo andare oltre il racconto testimoniale e vittimario. Per cominciare a costruire mondi e immaginari, ripartendo da due concetti: raccontare il conflitto e la solidarietà. Se racconti il lavoro senza la conflittualità, rimane il senso della nostalgia, dei bei vecchi tempi andati, o il racconto dolente della sconfitta. Se racconti il lavoro senza la solidarietà, rimane l'individualismo, la separazione, la solitudine della narrativa del precariato. Una serie di libri in cui raccontare allora i lavoratori dall'interno, in soggettiva. Perché non facciamo solo narrativa del lavoro (il lavoro senza conflitto) ma raccontiamo i lavoratori nella loro soggettività. Non solo l'alienazione ma anche l'irriverenza verso i potenti e i quattrinai. Non solo lo sfruttamento ma anche la gioia e l'umorismo, la solidarietà e il conflitto sociale.[53]

[52] A. Prunetti, Non è un pranzo di gala, 2022, p.122
[53] Ivi, 2018

Questo è un punto centrale: le storie della working class non vogliono essere storie di vittime, né semplici testimonianze di ingiustizie o discriminazioni personali. Non cercano nel lettore un sussulto emotivo né tantomeno un'empatia consolatoria o un sostegno occasionale. L'obiettivo è opposto: superare la dimensione individuale per abbracciare l'universalità della condizione dei lavoratori, restituendo al lavoro la sua natura collettiva, materiale e conflittuale. Il motore di queste narrazioni non è il dolore, ma la rabbia: rabbia per l'ingiustizia, per i soprusi quotidiani, per le morti sul lavoro, per la frammentazione sociale che ci vede tutti contro tutti. È attraverso la rabbia che si può raccontare la conflittualità, alimentandola, indirizzandola e trasformandola in progetto.

> Mi sto avvicinando rapidamente alla mezz'età e ancora non ho fatto i conti con il modo in cui la mia persona si è sviluppata per effetto della mia famiglia, della mia comunità e della società. Le azioni degli altri mi definiscono e qualsiasi cosa io faccia, dica o scriva è in relazione anche con questo. Non posso affermare che dipenda tutto completamente da me, e ciò vale per chiunque. Nel corso degli anni in molte occasioni sono stato accusato di essere troppo rabbioso, di essere una nube nera che incombe sulla felicità degli altri, sull'amicizia e sull'amore. Sono stato accusato di essere passivo-aggressivo, di far trapelare rabbia anche nelle conversazioni più misurate e controllate, di non esprimermi in maniera chiara, aperta e onesta. Di solito mi accusano semplicemente di essere troppo arrabbiato. Mi viene da dire che nel mondo ci sono molte ragioni per essere arrabbiati. [54]

Accanto alla conflittualità, il manifesto pone anche la solidarietà come elemento imprescindibile. Senza solidarietà, il racconto del lavoro scivola nell'individualismo, nella solitudine, nella narrativa del precariato come destino privato. Con la solidarietà, invece, si evita la trappola del soggettivismo e si restituisce al lavoro la sua dimensione comunitaria. Conflitto e solidarietà diventano così il collante sociale che permette la costruzione di un immaginario condiviso, in cui l'individuo non è più imprenditore di se stesso, isolato e responsabile del proprio destino, ma parte di una comunità, di un collettivo, di una storia comune.

> Racconteremo la classe operaia da catena di montaggio e la narrativa carceraria dei proletari perseguiti, ma indagheremo anche le nuove forme di precarietà e di

[54] D. Hunter, Chav, 2020, p. 41

> sfruttamento, il lavoro domestico, il precariato culturale, i lavoretti e i dannati della gig economy, gli intrecci tra genere, etnicità e classe. Perché non siamo tutti "sulla stessa barca". C'è chi sta al timone, chi si gode lo spettacolo del mare, e chi sgobba nella stiva. Perché il lavoro e la vita non ce la rubano gli immigrati, ma chi pensa di poter comprare con quattro spicci la nostra manodopera – manuale, culturale, intellettuale – riducendoci a merci. Per raccontare anche le storie di donne sfruttate e di immigrati. Di rider e di facchini. Degli operai della logistica e di quelli dei grandi centri commerciali. Dei cleaner e degli addetti alle vendite. Di studentesse-lavoratrici e di vecchi senza pensione che campano ancora coi lavoretti. Per non camminare da soli. *You'll Never Walk Alone*.[55]

La letteratura working class è certamente uno spazio espressivo e di rappresentazione delle classi subalterne, uno strumento di organizzazione politica e di azione culturale, ma è anche un'indagine sociologica sul processo storico del lavoro, le sue trasformazioni, la nascita di nuove mansioni, il mutamento delle forme di sfruttamento e delle gerarchie interne. Le precarietà contemporanee attraversano infatti l'intero spettro delle professioni: colpiscono il lavoro manuale, quello tecnico-scientifico, quello culturale e intellettuale. Lo scopo è quello di focalizzare chi sono oggi i vecchi padroni di allora, individuare chi oggi si arricchisce attraverso la precarizzazione sistematica della forza lavoro, nominare il potere e i suoi dispositivi. La voce della letteratura working class è una voce corale e universale, composta da lavoratori e lavoratrici con percorsi differenti, provenienze diverse, competenze eterogenee, ma accomunati da un medesimo sentimento: la rabbia e il desiderio di rivalsa. È una coralità che non cancella le differenze, ma le tiene insieme, costruendo un immaginario condiviso in cui la condizione lavorativa non è più un destino individuale, bensì una storia collettiva.

> Perché bisogna ricominciare da capo, ricostruire un immaginario. Ripartire dalle nostre vicende, raccontare storie operaie senza perdere la tenerezza. Scrivere storie working class con ogni mezzo necessario, ibridando archivi e racconti, memorie e narrativa, inchieste e romanzi. Realtà e finzione. Senza compiacersi nei toni dolenti della sconfitta. Con le storie working class non ricordiamo solo le sconfitte di ieri, ma prepariamo le vittorie di domani. Rideremo sulle nostre tragedie e sulle loro pacche sulle spalle.

[55] Ivi, 2018

> Continueremo a spingere le scritture operaie sulla montagna dell'industria editoriale, un passo alla volta, in salita. È un lavoro da titani. È il lavoro di Sisifo. Ma nessuno può farlo meglio di noi.[56]

L'obiettivo è chiaro: ricostruire un immaginario. Non importa quale genere letterario si scelga: se racconto, romanzo, poesia o inchiesta, né quale registro linguistico si adotti: colto o popolare, parodico o tecnico; ciò che conta è non lasciarsi sedurre dal vittimismo, dalla nostalgia o dalla retorica della sconfitta. La letteratura working class non mira a suscitare empatia o buoni sentimenti nel lettore: mira a creare uno spazio di azione, a riaccendere la conflittualità, a riconquistare un centro simbolico e politico che è stato sottratto alle classi subalterne. Ricostruire un immaginario significa restituire alla classe lavoratrice un luogo di rappresentazione capace di accogliere, unire e organizzare le spinte che provengono dal basso: dalla povertà, dalla disoccupazione, dalla precarietà, dalle ingiustizie quotidiane prodotte dalla razionalità neoliberale. Significa trasformare la narrazione in uno strumento di lotta e non in un esercizio di commiserazione.

Tutto questo è possibile solo se sono i lavoratori stessi a raccontarsi. La forza della letteratura working class risiede proprio in questo: nel punto di vista interno, diretto, non mediato. Non più storie filtrate dallo sguardo borghese o dall'apparato editoriale mainstream, ma voci che parlano dalla fabbrica, dalla logistica, dai magazzini, dalle cucine, dai call center, dai bibliotecari e insegnanti precari, dalle case in cui si lavora in nero. Voci che non chiedono permesso, ma prendono parola. La letteratura working class, così intesa, non è solo un genere: è un progetto culturale e politico che mira a restituire dignità, conflitto e futuro a chi è stato reso invisibile.

> Quando vuoi umiliare o attaccare un gruppo sociale, gli togli il diritto di parlare con le proprie parole. Lasci che qualcun altro lo interpreti, parli per lui o per lei. A lungo è stato così per gli indigeni, per le donne, di sicuro è ancora così per gli immigrati. Ed è così anche per gli operai. I racconti degli operai devono essere fatti da intellettuali, magari progressisti, appartenenti comunque alla classe media. Mai che gli operai possano raccontarsi da soli. Al massimo le loro storie possono essere pagine di diario o memoriali, tracce di esperienze che poi altri, intellettuali, borghesi e possibilmente maschi, interpreteranno. E invece no. Negli ultimi anni sono stati pubblicati alcuni titoli

[56] Ivi, 2018

in lingua italiana scritti da operai o da figli di operai, libri che raccontavano il mondo, l'operaio dall'interno. Queste scritture working class non sono (solo) narrativa del lavoro. Non sono la narrativa del precariato o la nuova letteratura industriale. Sono la narrativa della working class, fatta da operai o da lavoratori subalterni e sfruttati. Della vecchia classe operaia e della nuova classe lavoratrice, precaria e sfruttata. Si può raccontare il lavoro senza fare narrativa working class. Ad esempio, raccontandolo da un punto di vista che esprime lo sguardo dell'oppressore e non dell'oppresso. Si può raccontare il lavoro senza sentirsi parte di una classe subalterna, senza raccontare il conflitto sociale. Fare scrittura working class significa soffiare sul fuoco, raccontare il conflitto, alimentarlo con le parole scritte. Storicizzare. Ritrovare fili rossi, brandelli di memorie che legano la vecchia e la nuova classe lavoratrice. [57]

[57] A. Prunetti, Nel nome del pane e delle rose, 2020, pp. 202-203

3.3 NON È UN PRANZO DI GALA: LA POETICA DI ALBERTO PRUNETTI

In Italia, la letteratura working class si sviluppa, si teorizza e infine si consolida, come abbiamo visto, grazie al lavoro e allo studio di Alberto Prunetti, il quale agisce simultaneamente come romanziere, come fondatore della collana editoriale interamente dedicata alla scrittura della classe lavoratrice e, non da ultimo, come teorico e critico letterario di questo nuovo movimento. L'insieme di pratiche, riflessioni, poetiche e consigli Prunetti le raccoglie e le sistematizza nel saggio *Non è un pranzo di gala*: un testo che diventa rapidamente, nel panorama italiano, un punto di riferimento capace di orientare e quasi dettare una grammatica comune agli scrittori working class.

Il saggio indaga la letteratura della classe lavoratrice mettendo a confronto la situazione italiana con quella di altri paesi, dalla Gran Bretagna alla Svezia, evidenziando da un lato, quello estero, la presenza di tradizioni consolidate e in alcuni casi persino canonizzate tanto da entrare nei programmi scolastici e, dall'altro, le barriere editoriali italiane che hanno a lungo impedito alle classi subalterne di trovare un loro spazio e una legittimità nel campo letterario. Da questa indagine comparata emerge l'immagine della letteratura working class italiana come uno spettro che si aggira nel mondo dell'editoria reclamando ostinatamente un proprio diritto di cittadinanza, con l'intento di rovesciare la narrazione neoliberale dell'inesistenza delle classi sociali e di riaffermare, invece, la loro presenza concreta all'interno di un universo culturale storicamente dominata dalla borghesia.

> Quello spettro è il rimosso della deprivazione culturale imposta alla classe lavoratrice, è la risposta della classe lavoratrice al classismo strutturale del mondo delle lettere, della cultura, dell'editoria, dell'accademia, dell'arte. Come ogni fantasma, si trascina dietro il senso di mille scomparse, di una zona d'ombra, di una lacuna nel discorso pubblico. Lo spettro è il fantasma dell'immaginario latente della vecchia e della nuova classe lavoratrice. Uno spettro che ha tanti nomi e nessuno: io lo chiamerò letteratura working class. Come ogni rimosso, perturbante, buttato fuori dalla porta della cultura alta rientra dalla finestra. E come ogni spettro che si rispetti, nonostante i vostri esorcismi, ha intenzione di prendersi la fottuta casa.[58]

[58] A. Prunetti, Non è un pranzo di gala, 2022, p. 11

Ma a essere spettro non è soltanto la letteratura working class: lo è anche la nuova classe lavoratrice stessa, da sempre ignorata, marginalizzata e giudicata come irrilevante nel mondo della cultura. Si tratta di un pregiudizio radicato, costruito nel tempo, che deforma la percezione reale della working class riducendola ad un corpo sociale incolto, rozzo, razzista, troppo impegnato a sopravvivere e a lavorare per poter scrivere, schiacciato da turni estenuanti e relegato a mansioni di servizio per le classi subalterne.

> Questo spettro è il rimosso letterario di vite fin troppo concrete e per nulla romanzesche, vite di persone che l'industria editoriale considera troppo ignoranti per leggere, che spesso non leggono perché non si vedono rappresentate nelle storie che si pubblicano. Persone «prive di buon gusto» perché povere e incolte, inadeguate nelle circostanze che contano. Persone che non riescono a raccontare la propria storia perché troppo occupate a fare tre lavori, persone che «la musica della poesia» non la sentono perché nelle orecchie hanno il suono monotono e brutale della lavastoviglie di un ristorante. Persone che non possono dedicare tempo e denaro a sviluppare competenze testuali o a frequentare scuole di scrittura o a costruire reti di contatti editoriali. Persone che puliscono le case delle persone che scrivono libri o che pubblicano libri. [59]

L'orizzonte di attesa di Prunetti è abitato da queste vite: a loro si rivolge, di loro racconta essendo egli stesso parte di quella stessa genealogia sociale. È anche per questo che il suo saggio rifiuta un'impostazione puramente teorica o linguistica e si sottrae ad un linguaggio accademico e specialistico, costruendosi invece come un testo ibrido, una «specie di manuale di manutenzione delle scritture working class»[60] che intreccia interviste, consigli, recensioni, aneddoti personali e riflessioni critiche sul movimento e sulla sua storia. La nuova classe lavoratrice a cui Prunetti si rivolge non coincide più con la classe operaia novecentesca, prevalentemente maschile e fabbrile, ma è una classe multiforme, corale, in continuo mutamente che ha assorbito nel tempo istanze e lotte diverse: dal femminismo, all'immigrazione, dai diritti civili alle battaglie ecologiste. È quella che Prunetti definisce la classe operaia di seconda generazione, cresciuta con l'imperativo dello studio come unica possibilità di riscatto, ma che allo stesso tempo ha frequentato le università in maniera differente rispetto alle classe media perché costretti, per motivi economici, al pendolarismo

[59] Ivi, 2022, p. 10
[60] Ivi, 2022, p. 18

anziché ad un affitto in città studi, oppure obbligati comunque a lavorare, ad impegnarsi con un part-time gestendo studio e lavoro in contemporanea, perché il lavoro resta comunque necessario e studiare a tempo pieno è un lusso che non tutti possono sempre permettersi. Questa seconda generazione eredita le lotte della classe operaia storica, ma le affianca a nuove battaglie, senza tuttavia trovare una rappresentazione politica capace di accoglierle e di sostenerle all'interno di un programma politico popolare. Si crea così un divario profondo tra le spinte dal basso – spesso vivaci, partecipate, conflittuali – e le istituzioni, incapaci di tradurle in un progetto politico. La nuova working class si muove dunque in un deserto di rappresentanza, in un contesto in cui la lotta di classe è stata simbolicamente abolita mentre le classi sociali continuano ad esistere e a produrre diseguaglianze. In questo scenario si definisce il suo compito: ricostruire un immaginario collettivo, leggere e unificare le spinte dal basso, riformulare una rappresentazione politica che restituisca centralità alla classe lavoratrice come soggetto agente.

> Siamo le «seconde generazioni». I figli e le figlie della vecchia classe operaia, quella che pensavate di aver sconfitto nel 1980 con la marcia dei quarantamila colletti bianchi della Fiat. Siamo il rimosso che ritorna, la voce dei nostri vecchi che pensavate di aver messo a tacere una volta per tutte. (..) Abbiamo avuto la possibilità di studiare, di imparare «la sublime lingua borghese», non possiamo tradire il compito che ci è stato assegnato, quando ci dicevano: studia. Per quanto i nostri libri possano sembrare messaggi in bottiglia in mezzo ai razzi lanciati dalle batterie di fuoco dell'industria editoriale, non possiamo tirarci indietro. Siamo costretti a scrivere noi, queste storie operaie, a una voce che è diversa da quella dei nostri vecchi. Siamo la nuova working class, migrante e intersezionale, precaria, sfruttata e tutt'altro che morta: peccato per chi ci pensa in forma statica, come un gruppo di maschi attempati in tuta blu. In realtà la classe lavoratrice ribolle come un mosto in fermentazione tumultuosa: si scompone per linee etniche, di genere e di salario. E si ricompone nelle piazze e nei conflitti sociali. [61]

Le difficoltà della nuova working class non riguardano soltanto una cittadinanza politica, ma anche culturale. L'industria editoriale italiana ha a lungo ignorato o svalutato la letteratura working class, giudicandola rancorosa, poco elegante, priva di universalità, preferendo al suo posto narrazioni individuali di riscatto che non rimandano mai alla collettività né alle

[61] Ivi, 2022, p. 29

condizioni materiali del lavoro.

Prunetti racconta in prima persona le difficoltà di inserirsi in un ambiente culturale che resta profondamente borghese: una sensazione di estraneità che si manifesta innanzitutto attraverso il corpo, percepito come fuori posto, inadeguato, incompatibile con il mondo editoriale in quanto portatore di maniere, segni, abitudini che appartengono alla classe lavoratrice. Il corpo, in questo senso, è esso stesso classificato, percepito e letto all'interno di una classe sociale. È un corpo che porta impresso i segni della classe, li rende visibili nel linguaggio, nei gesti, nel modo di stare al mondo, nella forma stessa del pensiero. E a forza di barriere ed esclusioni, malgrado l'impegno e lo studio, la fatica, spesso doppia, la mancanza di conoscenze, quelle giuste, che ti aiutano ad ottenere il lavoro tanto desiderato, o di un'eredità economica che trasforma la tua vita in discesa, tutte queste forme di violenza, sfortune e ingiustizie si traducono in un sentimento che attraversa gran parte della narrativa working class: la rabbia, una rabbia che non è solo emotiva, ma politica e sociale, che diventa motore di scrittura e di rivendicazione.

> Tendo a fidami poco del mondo editoriale anche di lingua italiana. Vado saltuariamente nelle redazioni, diffido dei grandi eventi come i festival più acclamati. Rimango una persona working class che lavora in mezzo a persone di classe media. Sono come quei cani bastonati che trovano finalmente qualcuno che li accarezza e gli dà una ciotola di croccantini. Stai sempre sul chi va là, perché la carezza assomiglia troppo a uno schiaffo. Ti picchiano sulla spalla e non sai se ti incoraggiano o vogliono solo dirti di stare a cuccia. E allora non ti fidi mai fino in fondo e sei pronto a mordere la mano che ti sfama. Ecco cosa significa lavorare da persona di classe operaia in un'industria di classe media. Significa errare come uno spettro con le catene ai piedi, provare a spaventare i padroni della casa, qualche volta ridursi a far ridere i bambini. Con la speranza di dare corpo a questa presenza fantasmatica. E poi di trasformare le paure in un programma d'azione, sostituire le lotte all'angoscia, ricostruire un immaginario laddove ci sono solo storie bisbigliate portare via dal vento e un cigolio di porte che si chiudono. È arrivato il tempo che lo spettro esponga il suo modo di vedere le cose, che si contrapponga alle favole che circolano in merito alla sua presunta morte. [62]

[62] Ivi, 2022, p. 25

Ma come possiamo definire e riconoscere la letteratura working class? Possiamo considerare letteratura working class qualsiasi narrazione che parli di lavoro, anche quando è scritta da un autore di classe media? E, al contrario, se a scrivere è un proletario o un immigrato di seconda generazione, possiamo considerarli ancora parte delle classi subalterne, oppure il semplice fatto di scrivere e pubblicare libri li colloca automaticamente nel campo borghese? È l'estrazione sociale o il suo impegno politico che conta? A tutti questi interrogativi Prunetti risponde con decisione: non basta tematizzare il lavoro per produrre letteratura working class poiché il compito di queste narrazioni non è la mera rappresentazione di un mestiere o di un ambiente professionale, bensì la capacità di restituire, attraverso il proprio vissuto e la propria esperienza, una collettività, dando voce a chi non può, non riesce o non gode delle condizioni che lo permettono di raccontarsi.

La letteratura working class nasce dunque come gesto di responsabilità e di solidarietà, come un atto che rimane confinato nel perimetro biografico dell'autore, ma si apre a un "noi" che la narrazione neoliberale ha tentato di dissolvere rendendolo invisibile o negandone l'esistenza. Si tratta di un punto di vista interno, radicato nella vita reale: l'autore working class non parla sull'oppressione, ma dentro l'oppressione e proprio per questo esercita una forma di bilinguismo sociale, oscillando tra la lingua del padrone – appresa e subita nei luoghi di lavoro e nelle dinamiche di potere quotidiane – e la lingua dell'oppresso, che è invece l'espressione naturale del proprio vissuto, della propria genealogia e della propria esperienza incarnata. Il compito della scrittura è allora quello di riaccendere il conflitto, di alimentarlo attraverso le parole, costruendo un testo capace di far implodere al suo interno le ingiustizie, le discriminazioni e le contraddizioni che il capitalismo riproduce incessantemente.

L'invito di Prunetti è chiaro: «raccontarsi dall'interno della classe, con le nostre parole, per non farsi raccontare dagli altri, per non subire i "loro" racconti, che spesso ci schiacciano a terra e ci umiliano»[63]. Il cuore della questione è dunque l'assunzione della parola in prima persona, la conquista di uno spazio discorsivo che sovverta le narrazioni sulle classi subalterne prodotte da chi non appartiene a quel mondo e non ne conosce la complessità quotidiana. Ogni forma di oppressione può essere narrata attraverso due filtri: quello dell'oppressore o quello dell'oppresso. La classe lavoratrice, storicamente, è stata raccontata

[63] Ivi, 2022, p. 30

quasi sempre dall'esterno, da un punto di vista che, pur potendo cogliere l'alienazione o la fatica del lavoro, non ne comprende l'ironia, la vitalità, la ribellione, le forme di solidarietà e di convivialità che spezzano la durezza della catena di montaggio. L'esperienza diretta, vissuta, reale è dunque una prerogativa fondamentale per poter scrivere ed essere considerati letteratura working class.

> Un conto è raccontare il patriarcato in un articolo senza averne mai subito le conseguenze, un conto è avere paura ogni volta che si esce da sola di notte o quando tuo marito torna a casa ubriaco. Un conto è essere solidale con i migranti e le persone razzializzate, un conto è essere additato e insultato come «negro» quando monti su un treno. Ogni dimensione oppressiva, che sia di classe, di genere o «razzializzata», si può raccontare in due modi diversi: con i piedi fuori o dentro l'oppressione, da una posizione di relativo comfort o con le ferite di classe che sanguinano. E non solo: nei racconti esterni, «confortevoli», molto spesso i protagonisti vengono vittimizzati, sono minuscoli, indifesi, hanno bisogno di essere salvati (come le donne e i migranti) dagli intellettuali progressisti. Ecco è proprio questo che non mi convince di certa letteratura «operaia» scritta dall'alto, come la letteratura industriale. In questi racconti fatti da intellettuali io colgo l'alienazione, la sofferenza, la ripetitività del lavoro operaio; mancano però l'irriverenza, l'umorismo, la vitalità, l'orgoglio, la ribellione, il rifiuto dello sfruttamento, le forme di convivialità e solidarietà che spezzano al durezza del lavoro in catena. Questi operai sembrano incapaci di farcela da soli. [64]

Oltre al punto di vista interno, il compito della working class, secondo Prunetti, non è quello di limitarsi alla denuncia delle condizioni di lavoro, della precarietà esistenziale o della povertà, ma debba farsi carico anche delle lotte civili, includendo nel proprio orizzonte tutte le soggettività che subiscono forme di oppressione. La nuova working class differisce infatti dalla generazione operaia precedente perché si struttura attorno a identità molteplici, stratificandosi sulle politiche dell'identità e incorporando al proprio interno donne, migranti, persone razzializzate, soggettività LGTBTQ+, sex worker e tutte quelle figure che, per ragioni diverse, si trovano in posizioni di vulnerabilità sociale e politica.

> La nuova classe lavoratrice, anche in Italia, si è «femminilizzata», si sposta sempre più dalla produzione alla logistica e ai servizi, ed è sempre più rappresentata da lavoratori

[64] A. Prunetti, Non è un pranzo di gala, 2022, p. 32

> migranti e da donne che oltre al lavoro di riproduzione sociale (la riproduzione della classe operaia) sono adesso anche produttrici. Ristorazione, pulizie e movimento merci rappresentano un settore trainante della nuova working class. Non solo tute blu, ma anche pink collar (e una parte dei white collar). Antirazzismo, diritti delle donne e orientamento sessuale possono e devono essere considerate questioni cruciali per la working class contemporanea. La classe si stratifica anche attorno alle politiche dell'identità: se sei donna, sei pagata di meno; se sei lesbica o omosessuale, puoi essere discriminata sul posto di lavoro; se sei trans, possono rifiutarti un lavoro dopo un colloquio o licenziarti con un pretesto; se il tuo nome indica origini in un paese del Sud del pianeta, possono scartarti prima ancora di concederti un colloquio, oppure possono darti un lavoro a nero, o esporti a molestie sessuali, confidando nel fatto che non avrai reti sociali che ti permettano di denunciare un boss di merda. Ripetiamolo: politiche di classe e politiche di identità sono intrecciate. E dobbiamo intrecciarle anche nei nostri racconti. E dobbiamo riconoscere quelle autrici working class che già esistono, senza celare la base di classe delle loro esperienze, delle loro vite, delle loro storie. [65]

È evidente, allora, che anche queste narrazioni non possono essere delegate a chi osserva dall'esterno, ma devono essere affidate a una voce interna, radicata nel vissuto personale dell'autore. È proprio per questo che Prunetti fonda la sua collana working class: per offrire uno spazio editoriale a queste voci, affinché possano finalmente emergere, raccontarsi e costruire un immaginario collettivo che restituisca dignità e rappresentazione alle classi subalterne.

> Da scrittore ho cercato di lavorare sulla base di un principio che mi imponeva di «partire da me», dal mio corpo, dalle mie storie. Questo però aveva anche dei limiti. La mia esperienza è quella di una persona con un background working class di fascia alta, nato nella cosiddetta aristocrazia operaia. Ci sono però vite e storie operaie molto diverse che sfuggono alla mia esperienza, quali ad esempio la vita dei lumpen, o delle lavoratrici migranti. Per questo il mio progetto come scrittore continua come editor: dove come autore io non posso arrivare, posso arrivare altre, e allora il mio lavoro è dare spazio a una narrativa working class che sia anche femminile, ibrida, postcoloniale e queer. Mi sono pertanto inventato la collana Working class per dare luce a quelle esperienze e a quelle vite subalterne che non potevo illuminare senza fare appropriazione culturale: le

[65] Ivi, 2022, p. 61

> donne operaie, le persone di classe lavoratrice lgbtq, la working class queer, i lavoratori e le lavoratrici razzializzati.[66]

La scrittura diventa non soltanto un veicolo di testimonianza dell'esistenza delle classi subalterne, essendo loro stesse, finalmente, a prendere voce e a raccontarsi, ma anche uno strumento di lotta in grado di rovesciare la narrazione neoliberista secondo cui le classi non esistono. In questo senso, la scrittura cessa di essere percepita come un esercizio esclusivamente borghese, come un'attività condotto dall'alto e rivolta ad un pubblico altrettanto privilegiato, e si trasforma invece in una pratica di conflitto, in un gesto di affermazione della nuova classe lavoratrice e al tempo stesso in un dispositivo di memoria che riallaccia le lotti presenti a quelle precedenti, dalla stagione del '68 alle mobilitazioni operaie del Novecento, pur costruendo un linguaggio nuovo, capace di includere al suo interno le battaglie contemporanee per la libertà e la giustizia delle classi subalterne.

> No, non credo che ci sia contraddizione tra lotta e scrittura. La stessa scrittura è una lotta: specialmente quando è frutto della passione agita contro qualcosa o qualcuno. (..) Compito della memoria operaia oggi è di tornare a significare, con una forma diversa di discorso, l'accumulo di storia passata che, anche qui al contrario di quanto comunemente si dice, è giunto fino a noi, non si è interrotto nei fatti, è stato interrotto volutamente e violentemente dalla parola dei vincitori. Strappare a loro questa parola, riprendersela, è quanto sta facendo questo genere nascente di letteratura operaia. [67]

La scrittura non è un semplice atto estetico, ma un gesto politico che mira a restituire continuità ad una memoria collettiva che è stata spezzata, rimossa e riscritta dai vincitori. In questo modo, la letteratura working class si configura come un'operazione di riappropriazione simbolica sottraendo la parola a chi l'ha monopolizzata per restituirla a chi ne è stato privato, riattivando allo stesso tempo un immaginario che la cultura dominante ha tentato di cancellare o neutralizzare. Possiamo quindi affermare che la letteratura working class sia a pieno titolo una letteratura militante in quanto non si limita semplicemente a denunciare, ma assume il compito di ricostruire un nuovo immaginario collettivo, capace di dare voce alle molteplici forme di discriminazione, povertà e debolezza politica e sociale che attraversano la nuova classe lavoratrice. È una letteratura che si fonda su tre assi

[66] Ivi, 2022, p. 71
[67] Ivi, 2022, p. 84

fondamentali – responsabilizzazione, solidarietà e memoria – e che proprio attraverso questi elementi, tenta di restituire dignità, rappresentazione e confitto a chi è stato storicamente escluso dal discorso culturale.

3.4 RIFLESSIONI SULLA SCRITTURA WORKING CLASS

Nel libro *Non è un pranzo di gala* Prunetti non si limita a definire il movimento della letteratura working class né a raccontarne le difficoltà di affermazione nel panorama editoriale italiano rispetto ad altri contesti internazionali, ma si preoccupa anche di offrire alle nuove generazioni di autori provenienti dalla classe lavoratrice una serie di riflessioni e consigli di scrittura, affinché possano orientarsi all'interno di un campo letterario che, per lungo tempo, ha escluso e marginalizzato le loro voci. Proprio queste riflessioni dedicate al movimento working class, al suo studio, ai suggerimenti pratici e agli accorgimenti necessari, insieme ai suoi lavori sia in veste editoriale sia in quella narrativa, hanno reso Prunetti una figura di riferimento nel panorama italiano, tanto sul piano romanzesco quanto su quello saggistico ed editoriale.
Tra le considerazioni che formula a proposito della scrittura, Prunetti individua alcuni nuclei fondamentali, che riportiamo di seguito accompagnati da una breve riflessione:

a) Niente approcci vittimari

Lo scopo della letteratura working class non è quello di rappresentare le classi subalterne come vittime né di suscitare nel lettore un sentimento di pietas o di consolazione. Al contrario, le narrazioni working class esprimono un forse senso di appartenenza e di orgoglio, in quanto sono gli stessi soggetti subalterni a prendere la parola, a denunciare, a raccontare e a invertire la narrazione borghese che li ha lungo descritti come rozzi, ignoranti o intrinsecamente razzisti.
L'obiettivo non è dunque quello di costruire un racconto puramente personale, circoscritto al proprio dolore individuale, ma di far emergere una coralità, un senso collettivo di ingiustizia e di malessere, rinunciando al proprio "io" in favore del "noi": «bisogna saper guardare ai traumi degli altri più che ai propri, per fare scritture working class ai propri, per fare scritture working class degne di questo nome»[68]. È un obbiettivo che Hunter realizza egregiamente nel suo romanzo *Chav* nella quale non solo racconta e romanza il proprio vissuto intrecciandolo con le vicissitudini dei suoi colleghi e compagni, ma si impegna anche

[68] A. Prunetti, Non è un pranzo di gala, 2022, p. 186

ad indicare una strada percorribile, un piano di azione politico e sociale realizzabile soltanto tramite una coesione delle forze subalterne.

> Chi vuole rivoluzionare la società a favore della working class non otterrà nient'altro che briciole di pane se non comprende come le otteniamo, quelle briciole, se non comprendiamo che la sopravvivenza quotidiana degli altri è profondamente legata alla nostra capacità di trasformare la società. Se credi che l'unico modo per salvare il pianeta e l'umanità sia la distruzione totale di un sistema capitalista che si radica nel patriarcato e nel suprematismo bianco, o anche se vuoi soltanto vivere in una società più giusta ed equa, dove a ognuno va secondo i suoi bisogni, allora devi capire quanti benefici ottieni dalla società e come redistribuirli agli altri in modo da poter lottare con più forza.[69]

b) Umorismo di contrasto

Le narrazioni working class devono saper costruire un equilibrio tra tragedia e commedia perché è tramite questo bilanciamento che possono evitare, da un lato, il rischio di una narrazione vittimistica e, dall'altro, la riduzione del disagio sociale a una forma di intrattenimento leggero. L'umorismo diventa così un dispositivo fondamentale per restituire la complessità dell'esperienza subalterna, capace di tenere insieme le zone d'ombra e quelle di luce. Chi vuole rivoluzionare la società a favore della working class non otterrà nient'altro che briciole di pane se non comprende come le otteniamo, quelle briciole, se non comprendiamo che la sopravvivenza quotidiana degli altri è profondamente legata alla nostra capacità di trasformare la società. Se credi che l'unico modo per salvare il pianeta e l'umanità sia la distruzione totale di un sistema capitalista che si radica nel patriarcato e nel suprematismo bianco, o anche se vuoi soltanto vivere in una società più giusta ed equa, dove a ognuno va secondo i suoi bisogni, allora devi capire quanti benefici ottieni dalla società e come redistribuirli agli altri in modo da poter lottare con più forza.

> Quando la classe lavoratrice è raccontata dall'esterno, emergono la tristezza, l'alienazione, la sofferenza. Dall'interno, bisogna raccontare le zone d'ombra e quelle di luce. E non aver paura di legare gli opposti con l'umorismo, che è il brodo di cultura popolare in cui siamo immersi. [70]

[69] D. Hunter, Chav, 2020, p. 139
[70] A. Prunetti, Non è un pranzo di gala, 2022, p. 186

Antonio Pennacchi è uno di quegli autori working class che ha fatto dell'umorismo una vera e propria cifra stilistica, utilizzandolo con versatilità e padronanza: dalla sdrammatizzazione all'ironia corrosiva, dal sarcasmo tagliante alla risata leggera, dimostrando un forte dominio della materia narrativa. Nella raccolta di racconti *Shaw 150* Pennacchi si cimenta, quasi divertendosi, nella forma breve, mettendo in scena personaggi appartenenti alla classe operaia e ambientando le sue storie nel mondo della fabbrica e delle industrie italiane degli anni Duemila. L'umorismo di contrasto, che costituisce uno degli elementi più caratteristici della sua scrittura, emerge con particolare evidenza in un passo in cui il protagonista, pur narrando un episodio profondamento doloroso (la morte della madre) decide di impostare il racconto su un registro comico rifuggendo deliberatamente qualsiasi tentativo di suscitare nel lettore pietà, consolazione o compiacimento.

> Mia madre invece era morta qualche anno prima. Lei dava tutta la colpa alla Simmenthal. S'era mangiata una scatoletta di carne il giovedì sera – tornata tutta contenta dal cinema assieme a zia Daria – e poi s'era sentita male: «Una colica allo stomaco», diceva. È andata avanti fino a sabato. (…) Il sabato è venuta da noi, per farsi fare i capelli da mia moglie. L'abbiamo vista che camminava male. Le abbiamo detto: «Rimani qua». «No figlio, riportami subito a casa mia se non mi vuoi far morire». Eri buono tu a farle cambiare idea. Ce l'ho riportata e poi – la mattina successiva, domenica – mia sorella l'ha trova per terra, in bagno, che non riusciva più a muoversi: «Che m'è passato in testa a me di mangiarmi quella scatoletta». Chiama il dottore, elettrocardiogramma, infarto: «Oramai è un tantino tardi», ha fatto quello. « È la Simmenthal, dotto'», ripeteva lei, e non voleva andare in ospedale. L'abbiamo portata a forza. Poi in giornata arrivano i fratelli e le sorelle – siamo una caterva – che stanno fuori. Lei li vede tutti quanti dalla rianimazione – in terapia intensiva – e si fa chiamare a parte, dall'infermiera, mia moglie: «Guarda che c'è una gallina in surgelatore». «Ma a che cosa va a pensare?», le fa Giovanna. «Eh no, guarda bene, che dietro ci stanno pure i cappelletti che ho surgelato l'altro giorno, sennò che gli dai mo' da mangiare a tutta questa gente?», e poi è morta. [71]

Pennacchi, in questo senso, è uno dei molti autori provenienti dalla classe operaia che fa proprio uno dei principi fondamentali della scrittura working class: evitare rappresentazioni

[71] A. Pennacchi, Shaw 150, 2006, p. 18

vittimistiche e restituirne invece la complessità emotiva della vita subalterna, dove tragedia e comicità convivono, si intrecciano e si illuminano a vicenda. L'umorismo non è un'evasione, ma un modo per affermare la propria dignità sottraendo il dolore alla retorica per trasformarlo in un gesto di resistenza narrativa.

c) Responsabilità

Per Prunetti la responsabilità è un principio cardine che si traduce nella narrazione working class con l'assunzione della prima persona singolare, non come gesto narcisistico, ma come atto di verità e di coraggio. La narrazione deve essere quindi sincera, radicata nel proprio vissuto e non può essere condotta da un punto di vista esterno o oggettivante. Non si richiede scientificità, ma autenticità: la voce dell'autore deve quindi emergere dalla classe lavoratrice e non da una posizione di osservazione distaccata ed estranea. La responsabilità consiste dunque nel raccontare ciò che si conosce sulla propria pelle, affinché la soggettività individuale possa farsi collettiva: «quella prima persona da soggettività singolare si faccia plurale: dov'è l'io, fare il noi»[72] . È lo stesso impulso che spinge Hunter a raccontare la propria esperienza di classe:

> È nei dettagli che si vede il funzionamento del sistema di classe. È nei dettagli che le somiglianze vengono alla luce. Per questo ho scritto queste pagine. Sono stanco di non sentire le voci dei posti che conosco meglio. E quando succede, quei posti sono raccontati in forma generica. Quei luoghi e le persone che ci vivono sono demonizzati, raccontanti in modo paternalista, ridotti a caricature infantili. La loro complessità è semplificata per un facile consumo: criminali da un lato e beneficenza dall'altro.[73]

d) Meglio le narrazioni ibride…

Prunetti predilige le narrazioni ibride e il suo stesso saggio ne è un esempio: *Non è un pranzo di gala* mescola al suo interno diversi registri e diversi generi come il racconto personale, il saggio, la recensione editoriale, l'inchiesta e l'intervista. È una scelta non causale se pensiamo al romanzo, forma storicamente borghese, ma che può essere piegato, contaminato, attraversato da registri diversi, diventando uno spazio di sperimentazione.

[72] A. Prunetti, Non è un pranzo di gala, 2022, p. 187
[73] D. Hunter, Chav, 2020, p. 15

L’invito rivolto agli autori working class è dunque quello di non irrigidirsi nelle categorie di genere, ma di esplorarle tutte, costruendo una forma coerente e chiara che rispecchi la complessità della loro esperienza.

e) Una lingua antiretorica

Allo stesso modo dei generi letterari che devono dialogare tra loro, anche i registri linguistici devono essere mescolati, rovesciati e contaminati. La scelta di una lingua antiretorica è parte integrante del rifiuto degli approcci vittimari che è la modalità con cui la borghesia ha spesso raccontato rappresentato la classe operaia sostenuta da una retorica pietistica, misera e abbietta. La scrittura working class deve invece appropriarsi anche della lingua del padrone, farla propria, piegarla, utilizzarla per esprimere il bilinguismo dell’oppressione: la lingua dell’oppressore e quella dell’oppresso, intrecciate in un unico discorso. L’obiettivo è quello di «usare la lingua colta della borghesia per parlare di sguatteri e pulitori di cessi» [74] sovvertendo così le gerarchie linguistiche e simboliche.

f) Mimetismo e sperimentazione

L’invito rivolto da Prunetti agli autori working class è quello di sperimentare senza timori, di intrecciare generi e forme espressive differenti, di non esitare nell’ideare strutture inedite e nel mettere alla prova modalità narrative non convenzionali. L’autore working class, in questo senso, è chiamato a essere un lavoratore attivo anche nel campo letterario ed editoriale, provando a modificare dall’interno le regole del gioco, a mescolare le carte, a tentare strade nuove. Il testo letterario si concepisce così come un *cantiere aperto, replicando in narrativa il lavoro della carpenteria industriale*.
Un esempio significativo di questa sperimentazione è rappresentato dal collettivo MetalMente, un lavoratorio di scrittura promosso da Wu Ming 2 insieme ad un gruppo di lavoratori iscritti alla Fiom, nato con l’intento di raccontare la classe lavoratrice in modo diverso, diretto e soprattutto collettivo, trasformando la scrittura in un esercizio non più privato e personale, ma un gesto condiviso, discusso, costruito insieme, capace di restituire una voce plurale.

[74] A. Prunetti, Non è un pranzo di gala, 2022, p. 191

> Per una volta quel che vi proponiamo non è una piattaforma, è un esperimento che esula dalla nostra tradizionale azione eppure ha un nesso stretto con ciò che sentiamo, viviamo, facciamo: un percorso che è già in sé un risultato. Quello che vi proponiamo è un laboratorio di scrittura collettiva. In un mondo dell'informazione e della comunicazione che si nutre di "eventi eclatanti", che descrive distorcendole le nostre idee, le nostre lotte, che parla di noi con parole che non sentiamo nostre, crediamo che una narrazione condivisa possa servire a noi e pure a chi metalmeccanico non è: per capire chi siamo, cosa vogliamo, oltre gli stereotipi. [75]

L'idea nasce dal ritrovamento di alcuni fogli e racconti sparsi appartenenti a un periodico della Fiom di Milano, chiamato Il Metallurgico, che nel 1962-63 aveva indetto un concorso letterario per raccogliere storie operaie mai più pubblicate. Da quel materiale prende forma il progetto di scrivere nuovi racconti che mettano in dialogo due generazioni, quella del passato e quella del presente.

> I lavoratori del 1963 percepiscono se stessi come un qualcosa di omogeneo in una società ordinata attorno al lavoro, ai suoi ritmi e alle sue regole; in cui il conflitto – organizzato, o perlomeno sempre organizzabile – per quanto duro e "costoso" è considerato un elemento propulsivo persino della dinamica economica, aggregante della comunità d'appartenenza, trovando attenzione anche nell'opinione pubblica e sponda nel mondo politico. Questo è l'ambiente in cui si collocano i racconti delle lotte e degli scioperi che vano dalla vertenza degli elettromeccanici del 1961 al contratto nazionale 1963: è un mondo in cui il lavoro ha sempre una doppia faccia, può essere occasione o condanna, valorizzare o alienare, farti salire la scala sociale o precipitarti in basso. Cinquant'anni dopo il cambiamento è evidente. Che siano mutate le tecnologie, organizzazione e divisione del lavoro è cosa ovvia. A partire dalla frantumazione delle filiere produttive e dalla conseguente parcellizzazione dei lavoratori. Ma a questo si accompagnano fenomeni meno "neutri", frutto di scelte economiche, sociali e politiche. Nei racconti del 2015 il lavoro "pesa" sui suoi protagonisti: pesano la condizione che peggiora, il valore che viene sminuito, le divisioni che diventano solitudine, il mancato riconoscimento di ruolo sociale e politico. Al punto di immaginare un futuro in cui il lavoro umano scompare. Lasciando però un vuoto così incolmabile da spingere le persone a lavorare in clandestinità pur di dare un senso al proprio bisogno creativo.

[75] Collettivo MetalMente, Meccanoscritto, 2017, p. 17

> Perché alla fine lì si torna. Partendo da panorami diversi, nel 63 come nel 2015, è sempre il riscatto della condizione umana che viene messo al centro. [76]

L'esperienza di MetalMente rappresenta un modello in quanto sperimenta senza indulgere in eccessi formalistici: non si propone come avanguardia strutturalista o postmoderna, ma rimane ancorata alla realtà, fedele al proprio orizzonte d'attesa, rivolgendosi sì alla classe borghese, ma soprattutto alle classi subalterne.

g) Il test del babbo

Con il *test del babbo* Prunetti indica una forma di autovalutazione critica e linguistica che applicava a ogni pagina scritta. Le domande che si poneva avevano come oggetto il proprio pubblico ideale: per chi stava scrivendo? Chi avrebbe dovuto riconoscersi in quelle parole? Nel suo caso, ma possiamo affermarlo anche per tutta la letteratura working class, i destinatari sono i propri simili: il padre, la madre, i colleghi di lavoro, i braccianti, gli operai.

> Alla fine di ogni pagina mi chiedevo se mio padre o i suoi colleghi di lavoro avrebbero potuto apprezzare la pagina che avevo scritto o l'avrebbero considerata astrusa, o fighetta, o comunque lontana dai propri interessi. In questo senso scrivevo deliberatamente per gli operai. [77]

Da qui la necessità di semplificare, di utilizzare un linguaggio immediato, diretto, espressivo, senza rinunciare alla complessità concettuale. Non un lavoro semplice, considerando che la semplicità - in particolar modo nella scrittura - è quasi sempre una forma di conquista.

h) Uso del linguaggio tecnico dell'industria

Il linguaggio tecnico può apparire complesso o astruso a chi non appartiene al mondo operaio, ma risulta perfettamente comprensibile e significativo per chi lavora quotidianamente con macchinari, sigle, procedure e codici specifici. L'operaio possiede quindi un patrimonio linguistico che è accessibile a pochi, ma che è l'unico in grado di restituire con fedeltà il mondo industriale. Per questo motivo Prunetti incoraggia l'uso del linguaggio tecnico tanto da considerarlo un tratto distintivo della letteratura working class:

[76] Ivi, 2017, p. 23
[77] A. Prunetti, Non è un pranzo di gala, 2022, p. 193

esso non solo conferisce autenticità, ma diventa un elemento stilistico che si affianca al mescolamento dei registri e dei generi, contribuendo a definire una voce riconoscibile e autonoma.

i) Raccontare il disastro industriale

La narrativa working class ha il compito di praticare l'intersezionalità facendo confluire al proprio interno tutte le lotte delle classi subalterne. Tra queste rientra anche la denuncia del disastro ambientale che colpisce in modo sproporzionato proprio i lavoratori e le comunità più vulnerabili, smascherando politiche falsamente preventive e contenitive al disastro ecologico, invece di imporre sanzionamenti o nuovi regolamenti di gestione e controllo alle multinazionali e alle grandi imprese.
La storia della classe operaia è segnata da condizioni di lavoro dannose e pericolose, come dimostra la vicenda raccontata da Prunetti in Amianto, dedicata al padre morto a causa dell'esposizione quotidiana alle fibre tossiche. Raccontare il rischio del lavoro significa affrontare tutte le sue declinazioni: dagli infortuni ai disastri industriali, dalla deindustrializzazione all'inquinamento, fino allo spreco materiale e alla devastazione ambientale.

> Uno storytelling del disastro che metta assieme questioni ambientali e questioni di classe, chiedendo la giustizia climatica accanto a quella sociale, laddove le retoriche mainstream tendono a separare i temi per meglio imbrigliarli, spingendo poi i lavoratori con le spalle al muro, a scegliere tra occupazione o inquinamento. Ossia a non scegliere ma a subire politiche industriali devastanti e fallimentari. [78]

j) Infine: costruire un nuovo immaginario

Il compito più arduo, ma anche il più necessario, è la costruzione di un nuovo immaginario collettivo della classe lavoratrice. La nuova working class ha bisogno di una rappresentazione capace di includere le sue complessità, le sue diversità, le sue discriminazioni e le sue lotte. Tutte le indicazioni precedenti – evitare il vittimismo, assumere la responsabilità della prima persona, far emergere un "noi" collettivo, sperimentare forme ibride, utilizzare una lingua antiretorica – convergono verso questo

[78] A. Prunetti, Non è un pranzo di gala, 2022, p. 197

obiettivo: creare un tessuto narrativo che funzioni come forza di unione, come progetto politico, come argine all'individualismo neoliberista che ci vuole soli, competitivi ed isolati. La letteratura working class, al contrario, afferma che «non vogliamo uscire dalla miseria individualmente, lasciando gli altri indietro, a salvarsi il culo da soli: vogliamo combattere la miseria e lo sfruttamento e "sortirne tutti insieme che è la politica", contro il privilegio, che è "sortirne da soli"». [79]

> Posso guardare indietro e pensare che se ci fossimo comportati diversamente avremmo avuto una vita più semplice e appagante; ma posso anche pensare che le lezioni che ho appreso e le capacità che ho sviluppato in quegli anni sono importanti. Credo che la capacità di sapersi organizzare anche in situazioni pericolose, di comunicare in qualsiasi maniera sia la più efficace, e la volontà di difendere le persone che ti stanno accanto, sono fondamentali per una mobilitazione efficace delle comunità povere e working class. Se non riusciamo a fare tutto questo (e per varie ragioni adesso mi risulta più difficile), allora la nostra militanza e più facile da mettere in discussione. [80]

O ancora:

> Sarò onesto. Il tipo di lavoro che credo debbano fare è fottutamente difficile. Lo trovo duro, difficile, cazzo, perché non si tratta solo di parlare e impegnarsi con le persone povere o working class, ma anche di costruire fiducia attorno alla necessità di rendere collettive le nostre lotte quotidiane, al fine di combatterle da una posizione di forza. So che se lo trovo difficile io, allora sarà ancora più difficile per chi non ha mai fatto esperienza della povertà, per chi non ha mai vissuto alla giornata, per chi non sa quanta pena deriva da questo tipo di vita. [81]

[79] Ivi, 2022, p. 55
[80] D. Hunter, Chav, 2020, p. 56
[81] Ivi, 2020, p. 79

3.5 LETTERATURA MIGRANTE E LETTERATURA WORKING CLASS

Si possono individuare numerose analogie tra la letteratura migrante e la letteratura working class, al punto che si potrebbe affermare che quest'ultima rappresenti uno sviluppo più maturo e consapevole di alcune istanze già presenti nella prima. La letteratura migrante si afferma in Italia nei primi anni Novanta, parallelamente ai primi consistenti flussi migratori ed è caratterizzata da un fenomeno linguistico centrale: l'eteroglossia. Con questo termine si intende l'uso di una lingua diversa da quella d'origine per fini espressivi, artistici e letterari. Nel caso della letteratura migrante, l'eteroglossia si traduce nella rinuncia alla lingua madre a favore della lingua ospitante, scelta che comporta un inevitabile processo di mescolamento e arricchimento tramite l'uso di nuove parole, immagini inedite, metafore provenienti da altri immaginari culturali e forme di umorismo trasferite da un codice linguistico all'altro. L'attenzione editoriale verso i primi autori migranti fu significativa, tanto da tradursi in un impegno concreto di correzione, pubblicazione e analisi critica del fenomeno. Questa fase iniziale, che Daniele Comberiati identifica come la prima delle tre fasi della letteratura migrante, è caratterizzata da un forte autobiografismo, spesso accompagnato dalla presenza di un coautore italiano «preposto dall'editore a riconvertire in una lingua corretta la versione originale».[82]

> L'emigrazione diventa così una cesura fondamentale, la chiusura di una vecchia vita e l'inizio di una nuova, e la scrittura (in italiano) è il modo per affermarsi nel paese di origine di manifestare la propria esistenza. Questi primi scritti rappresentano un genere ibrido fra l'autobiografia e la fiction nel quale l'esperienza personale e la narrazione di fantasia si mescolano senza soluzione di continuità. L'utilizzo della cifra autobiografica all'interno del racconto di finzione è un elemento costante nella prima fase della letteratura di migrazione.[83]

Sia la letteratura migrante sia la letteratura working class condividono dunque una predilezione per le forme ibride: non si pongono come romanzi tradizionali, ma intrecciano generi letterari diversi e presentano insieme un forte plurilinguismo. Nel caso della letteratura migrante, la lingua ospitante traduce e incorpora immagini e modi di dire della lingua madre; nel caso della working class, si intrecciano la lingua dell'oppressore e quella

[82] Comberiati, Le molte voci del soggetto mobile, 2007
[83] Ibid, 2007

dell'oppresso, dando vita ad un bilinguismo sociale e politico.

Interessante notare come questa prima fase della letteratura migrante sia perfettamente coerente con le logiche neoliberiste che, come abbiamo visto, influenzano anche il mondo editoriale: si tratta di storie individuali, spesso segnate da sofferenza e desiderio di riscatto personale, che non rimandano a una collettività e difficilmente assumono una funzione di denuncia delle ingiustizie sociali o lavorative. Inoltre, queste narrazioni – pur appartenendo a una classe subalterna – vengono spesso modificate, corrette e filtrate dall'editore, non solo sul piano stilistico (aspetto comprensibile in una fase iniziale), ma anche su quello contenutistico, riducendo o neutralizzando quei codici culturali e quelle metafore inedite provenienti dalla lingua madre dell'autore.

Tra i pionieri di questo primo periodo, affiancati dai rispettivi coautori, troviamo Pap Khouma con Ortese Pivetta, Mohammed Bouchane con Daniele Miccione e Salah Methani con Mario Fortunato. Tuttavia, l'intervento e il ruolo del coautore non sono sempre chiari, sia per una ragione editoriale e prettamente letteraria, di gusto e intenti divergenti, sia per una questione di asimmetria di potere culturale e sociale tra autore migrante e coautore italiano, che rende difficile distinguere ciò che appartiene all'intenzione dell'autore da ciò che è frutto dell'intervento editoriale. Sono perplessità e ambiguità che son state percepite da diversi critici letterari, come osserva Chiara Denti:

> Il ruolo del coautore è dunque ancora ambiguo ed è nascosto da varie mansioni dell'apparato editoriale: curatore, prefatore, autore della postfazione. Se diversi contributi sono apparsi sulla relazione fra autore straniero e coautore italiano, manca però ad oggi un'analisi approfondita che prende in esame la scrittura testimoniale in comparazione con altre forme e strutture narrativi simili. [84]

Ambiguità denunciate da uno degli autori più rappresentativi della prima fase della letteratura migrante, Pap Khaoum:

> Quando pubblichiamo ci imbattiamo ancora in problemi di editing, così che spesso intervengono non sulla grammatica, ma sulla forma, mentre è necessario lasciare libertà alle nuove forme. La lingua italiana non è più parlata e scritta esclusivamente dal popolo

[84] Comberiati, La figura del coautore nelle letterature testimoniali in Italia, 2018, p. 5

> italico: e bloccare le nuove forme in un moto ipercorrettivo è operazione non solo reazionaria, ma di una insostenibile miopia. [85]

A differenza della classe operaia italiana, che è stata rappresentata quasi esclusivamente da autori borghesi attraverso la letteratura industriale, la letteratura migrante trova sì uno spazio espressivo ed editoriale, ma si tratta di uno spazio comunque compromesso, filtrato e condotto dall'alto. Anche qui, dunque, esiste una forma di mediazione che ritocca la voce dell'autore, ma ciò non significa che tutte le collaborazioni siano problematiche: esistono esempi virtuosi, come quello tra Ibrahim Kane Annour e la scrittrice-curatrice Elisa Corazzini, che insieme hanno realizzato il libro intitolato *Il deserto negli occhi*: un'autobiografia che ripercorre l'infanzia dell'autore come tuareg e il suo percorso migratorio, alla ricerca di una terra terra, terra che acquisisce un senso di redenzione oltre che di sopravvivenza. Corazzini stessa, a fine libro, racconta:

> Ho conosciuto Ibrahim nel 2007 e dopo poco mi ha chiesto di scrivere con lui la storia della sua vita, ci incontravamo (…) e io, con il mio portatile, raccoglievo la testimonianza di Ibrahim (…) le mie domande andavano nella direzione di una nuova forma del testo, dove la dimensione narrativa fosse prevalente rispetto al lavoro giornalistico. [86]

In questi casi, il lavoro del curatore assume la forma di una vera e propria trascrizione di un resoconto orale, con l'obiettivo di mantenere la fluidità e la naturalezza del racconto senza comprometterne la veridicità. Il curatore svolge dunque una funzione essenziale: colma una mancanza linguistica e letteraria dell'autore migrante, senza la quale non sarebbe possibile né la stesura né tantomeno la pubblicazione del testo.

In un certo senso, questa dinamica ricorda la condizione della letteratura industriale italiana: anche in quel caso, malgrado fosse scritta da intellettuali e non da lavoratori, essa rappresentava una fase prematura e necessaria, dettata dall'impossibilità per la classe operaia di scrivere e pubblicare autonomamente a causa della scarsa alfabetizzazione e dell'assenza di una lingua unitaria. Se la letteratura migrante, nella sua prima fase, necessita di un coautore che traduca in forma scritta un racconto orale, allo stesso modo la classe operaia del Novecento non può che affidare – spesso inconsapevolmente – la narrazione della propria

[85] P. Khouma, Noi italiani neri, 2013, p. 20
[86] K. Ibrahim, Il deserto negli occhi, 2013, p. 174

storia alla borghesia e alla letteratura industriale.

Questa è la condizione che caratterizza la prima fase di entrambi i movimenti. La seconda fase, per quanto riguarda la letteratura migrante, è stata individuata da Armando Gnisci come una fase "carsica", caratterizzata da una maggiore autonomia e libertà dello scrittore migrante. Tuttavia, tale fase non si realizza pienamente: anche gli autori di seconda generazione, pur avendo frequentato scuole e università italiane, continuano ad essere affiancati, ritoccati e modificati da un editing editoriale invasivo. Lo testimonia Idriss Amid, nel suo saggio Can the migran speak? Problemi di (co-) autorialità in Immigrato di Mario Fortunato e Salah Mahtani:

> Questo tipo di produzione letteraria in cooperazione in realtà non è mai stato superato del tutto (…). I metodi adoperati a volte si assomigliano altre volte presentano delle novità, ma le problematiche legate alle questioni dell'(in)autenticità e dei rapporti di forza e di potere perdurano.[87]

Una difficoltà analoga è stata riscontrata dagli autori working class durante il periodo di consolidamento del movimento in Italia. Prunetti racconta, ad esempio, i rifiuti iniziali ricevuti da case editrici importanti non per ragioni stilistiche o sintattiche, ma per motivi contenutistici e ideologici. Sempre in *Non è un pranzo di gala* l'autore ricorda come 108 metri sia stato rifiutato per una mancata trasformazione psicologica ed emotiva del protagonista, che rimane per tutto l'arco narrativo uguale a se stesso senza redimirsi, e perché il motore profondo della sua azione era la rabbia. A queste obiezioni, l'autore dedica la seguente riflessione:

> Certo, l'editor vorrebbe che il protagonista del manoscritto working class cambiasse le sorti del racconto, che la sua azione innescasse una stringa di causalità capace di trasformare il mondo, che forgiasse il suo destino sulla base del free will come farebbe uno scrittore bianco di classe media, che splendesse, che uscisse dall'oppressione per diventare una personcina a modo. Ma non è così, sorry. Quante volte accade davvero tutto questo nella realtà? Se lavori e sei povero, ti fai il culo e la tua vita di solito cambia solo in peggio. Songi di migliorare le cose, ma gli anni passano e diventi solo più vecchio. Se le storie che cerca l'editoria sono storie di protagonisti capaci di trasformare la realtà con l'azione individuale, storie in cui il mondo chiede ai personaggi di fare la

[87] I. Amid, Can the migrant speak? Problemi di (co-) autorialità, 2013, p. 95

> cosa giusta… mi sa che non ci siamo… Le storie working class e di altri gruppi oppressivi, privi di poteri e di privilegi, rischiano di rimanere senza voce perché sono dettate dalle circostanze materiali. Perché di solito la realtà non cambia e la coscienza neanche, se non hai la grana in tasca. (…) Sì, i libri working class dovrebbero essere pensati senza l'ansia di compiacere i nostri editor o il nostro pubblico di classe media. Los forzo di empatia testuale dovrebbe essere realizzato da loro. Oppure in editoria dovrebbero esserci molti più editor con un backround di classe lavoratrice capaci di leggere le nostre storie senza sentire il bisogno di rimetterle su binari per loro più confortevoli.[88]

In questo senso, la letteratura migrante trova la realizzazione della sua fase "carsica" proprio nella letteratura working class, che nel suo consolidamento conosce una maggiore libertà di pubblicazione, senza doversi preoccupare di compiacere editor o correttori di bozze. Il suo ingresso è perfettamente coerente con il movimento working class che, come abbiamo analizzato precedentemente, non si limita a rappresentare la classe la voratrice tradizionale, ma si configura come spazio espressivo di tutte le classi subalterne, senza ridursi a una narrativa sul lavoro. La caratteristica distintiva della narrativa working class è infatti l'intersezionalità che si costruisce come un luogo aperto e condiviso da tutte le voci subalterne: questioni di genere, femminismo, voci migranti di prima e seconda generazione, bracciantato, operai, rider e precari tutte queste esperienze concorrono a formare un tessuto sociale e ideologico comune, che permette di esprimere in prima persona, evitando squilibri di potere tra autore ed editore, una storia individuale che è sempre anche storia collettiva, in quanto accomunati dalla volontà di riscattarsi, di far esplodere nella pagina le contraddizioni del capitalismo, denunciando le disuguaglianze e gli squilibri di potere.

Infine, ciò che accomuna la seconda generazione di autori migranti e gli appartenenti alla working poor è la volontà di affermarsi anche culturalmente, ripagando gli sforzi e i sacrifici dei propri padri, che li hanno spinti a studiare e ad investire nella propria istruzione. Ora, il compito della seconda generazione è dimostrare che anche un figlio di un migrante può laurearsi e ottenere incarichi in un ambiente classista e chiuso come quello editoriale; che anche il figlio di un operaio può diventare un ingegnere, dirigere un'azienda, assumere ruoli di responsabilità. Ciò che li accomuna è la rabbia, ma anche la determinazione a

[88] A. Prunetti, Non è un pranzo di gala, 2022, pp. 122-123

dimostrare non solo di esistere, ma di poter essere migliori dei propri capi, ribaltando la narrazione meritocratica neoliberista secondo cui tutto è possibile *se lo si vuole davvero*, indipendentemente dalla propria condizione sociale.

> Se siamo la working poor, navighiamo in acque diverse da chi fa il nostro stesso lavoro in una posizione di comfort. Le nostre vite di lavoratori dell'industria culturale sono più simili a quelle dei lavoratori della Gkn che a quelle dei partecipanti di una scuola privata di specializzazione editoriale. Eppure scegliamo libri, revisioniamo testi, correggiamo bozze, allestiamo e presidiamo stand, scriviamo comunicati stampa, spediamo pacchi. Produciamo profitti. Profitti consistenti. L'industria editoriale italiana del libro piange miseria ma ha un fatturato di primo piano. E una manodopera specializzata e sottopagata che deve scoprire la lotta di classe, oltre che i refusi. Insomma, eccoci qua. Guardiamoci negli occhi, contiamoci e stringiamoci. Siamo un pezzo della macchina che produce cultura in questo paese ma fatichiamo più di altre categorie a ottenere contratti stabili e salari degni. (..) E' arrivato il momento di parlare di noi, di pubblicare le storie di quelle come noi, di pretendere di contare nell'industria in cui lavoriamo a cottimo, pagati a volte un tanto a battuta, con le aziende che fanno ricadere su di noi i costi del riscaldamento, dell'elettricità, dello sciacquone dei bagni, del cibo, nel nome della furbata dello smart working, con cui hanno esteso il tempo del lavoro soprapponendolo con quello della nostra vita. Di provare a smantellare le strutture classiste dell'industria editoriale italiana. Un'industria che è classista nelle sue strutture e talvolta anche nei suoi prodotti culturali, di un classismo implicito, silenzioso, strisciante, pervasivo. (..) E' arrivato insomma il momento di portare alla luce le contraddizioni, di non vergognarci delle nostre origini, di metterci assieme per far saltare il banco. [89]

[89] Ivi, 2022, pp. 96-98

4. IL CASO DI VITALIANO TREVISAN

Vitaliano Trevisan rappresenta un caso singolare all'interno della letteratura working class italiana: è un autore refrattario a qualsiasi tentativo di classificazione, isolato per temperamento e per percorso sia artistico che lavorativo, profondamente radicato nella materia stessa che racconta. La sua traiettoria biografia e artistica è segnata da instabilità, precarietà, crolli personali e una quantità impressionante di lavori attraversati, senza soluzione di continuità e di coerenza, che costituiranno il retroterra imprescindibile della sua scrittura. Trevisan non è soltanto scrittore, ma è stato regista, drammaturgo, sceneggiatore, attore, ma ancor prima di tutto questo è stato un lavoratore, un uomo che ha conosciuto il lavoro nella sua forma più concreta e materiale, senza romanticismi.

Nato a Sandrigo nel 1960, figlio di un carabiniere e di una madre operaia, Trevisan entra nel mondo del lavoro all'età di sedici anni, interiorizzando fin da subito un'educazione proletaria fondata sul culto del lavoro, un culto particolarmente radicato nel Nord-Est d'Italia e rafforzato ancor di più dalle esigenze economiche familiari. L'ingresso precoce nel mondo del lavoro è dettato e motivato da una regola che caratterizza l'educazione proletaria secondo cui nulla, nella vita, viene regalato e ciò che si desidera va guadagnato con le proprie forze e fatiche. Incentivato dunque dal padre a lavorare come costruttore di fabbriche per uccelli, così da potersi permettere e guadagnarsi la sua nuova bici, Trevisan fa il suo primissimo ingresso nel mondo del lavoro, assorbendo non solo le regole, i codici e l'educazione proletaria, ma anche i rituali tipici della vita popolare, come l'uso dei vestiti e dei giocattoli ereditati dai fratelli maggiori. Nel caso di Trevisan, essendo secondogenito dopo una sorella, l'autore si ritrova a dover condividere oggetti e giocattoli che non sente propri, sviluppando precocemente il desiderio di autonomia e di un possesso che potesse essere davvero suo. Autonomia che gli verrà concessa solo attraverso il lavoro, senza conoscere mai vie preferenziali e aiuti da terzi.

Il rapporto di Trevisan con il lavoro è però singolare in quanto egli ne assume il peso e la responsabilità, ma rifiutandone categoricamente la retorica. Non lavora per vocazione, né per un senso di dovere collettivo, né per un ideale di realizzazione personale: lavora invece per necessità materiale e per sopravvivere indipendentemente dalla mansione, dal ruolo e dallo stipendio: tutti fattori per Trevisan certamente decisivi e importanti, in quanto pragmatici, ma che non hanno nulla di conclusivo non rappresentando l'obiettivo finale, il

senso ultimo delle partita, l'alleviamento delle fatiche e delle sopportazioni. Per l'autore il lavoro non ha nulla di nobilitante in quanto lo riconduce alla sua dimensione originaria di fatica e pena. L'unica convinzione profonda, l'unico orizzonte di senso, l'unica fede è la scrittura: l'idea di diventare uno scrittore stipendiato, capace di vivere dei propri libri è ciò che gli permette di sopportare decenni di lavori faticosi, umilianti, pericolosi, spesso malpagati o in nero, attraversati da colleghi incapaci o generosi, da rischi di infortuni mortali, da periodi di disoccupazione e depressione, da compromessi e litigi, da colloquio in cui è costretto a vendersi in modo falso e artificioso.

Nel 2002 arriva il primo riconoscimento con il romanzo *I quindicimila passi*, premiato dalla critica e vincitore del Premio Lo Straniero e del Premio Campiello Francia nel 2008. Ma la svolta che sancirà l'uscita definitiva dal lavoro, permettendo l'ingresso nel mondo culturale e artistico, avviene grazie al regista Matteo Garrone che lo invita a interpretare il protagonista del film *Primo amore*, oltre che a firmarne la sceneggiatura.

> E se ti chiedessi anche di interpretare il ruolo del protagonista? Perché no?, rispondo. E nel giro di pochissimo tempo, fimo prima il contratto per la sceneggiatura, poi quello per la prestazione attoriale. La somma che percepirò nel complesso è pari a circa tre anni di lavoro come portiere. Posso licenziarmi. Appena ne parlo alla direttrice, lei dice: Sapevo che sarebbe successo. I miei colleghi pensano lo stesso. Sembra che l'unico davvero sorpreso sia io.[90]

La sua vita lavorativa e personale trova la sua espressione più compiuta in *Works*, pubblicato dalla casa editrice Einaudi, nel 2016: un'opera monumentale che restituisce una radiografia del Nord-Est italiano dagli anni Settanta ai primi anni Duemila, con i suoi cambiamenti economici, il disastro ambientale, le furbizie e le malizie non solo dei datori di lavoro ma anche dei propri colleghi e compagni, senza dimenticare l'abuso di droghe che segnano l'epoca dell'autore, la prime frammentazioni dei luoghi di produzione, la precarizzazione crescente, gli incidenti sul lavoro, sempre più frequenti ma dati come naturali perché del tutto inevitabili, e poi la scrittura, la speranza, il piacere dei lavori manuali a discapito di quelli in ufficio per il solo scopo di poter scrivere e scrivere meglio. Works è certamente un romanzo, ha come suo statuto d'esistenza il mondo della verosimiglianza, che è poi quello

[90] V. Trevisan, Works, 2022, p. 651

artistico e letterario, ma è allo stesso tempo anche un documento storico e sociale dell'Italia di quegli anni, in particolar modo di Vicenza e di tutto il Nord-Est italiano, della sua popolazione, dei suoi codici culturali, dei primi flussi immigratori e della loro mancata e difficile integrazione. È chiaramente l'opera più compiuta e sofferta dell'autore, ma come i grandi scrittori Trevisan riesce a celare la propria sofferenza in modo tale che essa non diventi mai il timbro della sua scrittura, motivo per cui non troviamo mai patetismi né tantomeno forme di sentimentalismo stucchevole, nulla è più lontano dall'autore quanto il desiderio di essere compatito o consolato dai propri lettori, il che lo rende un merito, incrementando ancor di più il valore dell'opera che per quanto dolorosa implicitamente - essendo quest'ultima rappresentativa di gran parte di una vita particolarmente sofferta e costellata da difficoltà e precarietà - non perde mai il suo tono sarcastico e ironico, rendendo la lettura godibile e tutto sommato scorrevole.

Works è, in sintesi, la storia di un uomo che non è mai riuscito a stabilizzarsi, che ha cambiato un numero impressionante di lavori – operaio, muratore, manovale, geometra, lattoniere, gelataio, caricatore di cartucce, portiere notturno e molti altri – senza preoccuparsi di costruire una coerente e progressiva carriera lavorativa.

> Pensando alla mia storia lavorativa nel suo complesso, potrei ben dire che di altro non si sia trattato se non di una lunga successione di false partenze, di strade imboccate senza sapere bene perché, e tutto presto o tardi lasciate. Ciò nonostante, almeno da un certo punto in poi, una sorta di progressione, più che una vera e propria carriera, cominciò a configurarsi. Non una parabola. Nemmeno un arco. Niente linee curve nella mia vita, ma una spezzata, i cui segmenti si tengono a quel titolo di studio che non avrei mai voluto conseguire, e che, prima di spezzarsi definitivamente, arriva a coprire un periodo di quasi quindici anni. Prima solo frammenti incoerenti, che non si fanno mettere in fila. Come perlustrare un terreno abbandonato della grandezza di circa un paio d'anni. [91]

Works è la storia di una vita frammentata, instabile, segnata da una precarietà strutturale ma anche da una sorprendente capacità di trovare sempre un nuovo impiego, vivendo solo un breve periodo di mobilità in quasi quarant'anni di lavoro.

[91] Ivi, 2022, p. 91

> Perché trovo sempre un lavoro?, mi dicevo, Perché non mi lasciano andare alla deriva in pace? Diventare un barbone. Una delle possibilità che contemplavo. Che contemplavo tuttora. Poi non ho coraggio. Mi viene in mente mio padre, il poliziotto Arturo, e la sua divisa, sempre impeccabile; e mio nonno, la dignità con cui indossava il suo vestito da festa. Assurdità che sempre mi ritornano. L'origine è un vestito che uno non smette mai. [92]

La dignità e il senso del dovere saranno le costanti che guideranno e sosterranno Trevisan durante la sua vita lavorativa, dignità e dovere che ha assorbito a partire dalla sua origine, ossia dalla sua infanzia, come tanti altre famiglie proletarie e piccole borghesi, dove il lavoro configurandosi come unico mezzo di sostentamento e di stabilità economica familiare, viene percepito e assunto come un compito inderogabile e serio, da affrontare con dedizione assoluta.

In superficie Works presenta tutti gli elementi che permetterebbero di collocare Trevisan all'interno della letteratura working class: un'origine proletaria, un'educazione rigorosa fondata sul lavoro o, alternativamente, sull'importanza dello studio; una sequenza interminabile di occupazioni manuali e d'ufficio e soprattutto un racconto vissuto e sofferto delle condizioni lavorative, analizzate con lucidità e spirito critico, denunciandone illegalità, ipocrisie, lavoro in nero, mancanza di sicurezza e impatto ambientale, serietà e profonda dedizione. Eppure nell'opera di Trevisan tante sono le analogie quante le differenze sia tematiche che di posizionamento rispetto al manifesto della letteratura working class e ai dettami poetici offerti da Prunetti. In Trevisan ritroviamo certamente alcuni topoi del movimento: il disastro ambientale, l'uso di un linguaggio tecnico capace di mimare l'alienazione e la ripetitività del lavoro, l'umorismo come antidoto a ogni deriva vittimistica. Tuttavia, permane una frattura evidente tra l'autore e il movimento working class. Si tratta di una frattura che ha radici biografiche e temperamentali: un isolamento profondo, una sorta di apoliticità di fondo, una solitudine esistenziale che lo separa dagli altri scrittori di classe, pur essendo spesso in amicizia e in contatto con loro. È una distanza che gli altri stessi gli ricordano, come Trevisan annota:

> Stupido uomo, che commette sempre lo stesso errore: pensare di esser parte di qualcosa solo perché è nato dove sono nati loro, è cresciuto con loro, lavora con loro, ha gli stessi

[92] Ivi, 2022, p. 532

> nemici. (..) Destino è che non debba mai appartenere a niente, nemmeno alla mia classe. Sono loro stessi a ricordarmelo. Mi accettano, ma prima o poi me lo fanno notare. Poi magari, come in questo caso, faccio qualche cazzata che me lo conferma.[93]

A differenza della letteratura working class contemporanea, Trevisan non mira a costruire un nuovo immaginario collettivo né a elaborare un "noi" politico. Non gli interessa creare una comunità narrativa o denunciare le ingiustizie del lavoro secondo una logica di contrapposizione sistematica tra padroni e lavoratori. Il suo sguardo è più radicale e più solitario: egli scava nelle ipocrisie, nei luoghi comuni, negli stereotipi che permeano la cultura italiana – e in particolar modo quella veneta – mettendone a nudo la struttura profonda. È forse questo l'unico compito che Trevisan assegna alla propria scrittura, che rimane comunque un fatto privato, personale, non collettivo: «Ma che cos'è l'Italia, pensai alzandomi e incamminandomi verso il Pantheon, se non un conglomerato di luoghi comuni. Prenderli a martellate, è uno dei miei compiti».[94]

Accanto alla scrittura, vale infine ricordare un'altra convinzione che sostiene Trevisan nei momenti di crollo e di disperazione ossia l'idea del suicidio come possibilità estrema, come pensiero salvifico e determinante. È un tema che attraversa la sua opera e che si ricollega alla tradizione stoica e all'esistenzialismo novecentesco francese, in particolar modo a Emil Cioran, per il quale non è l'atto, ma l'idea stessa del suicidio a costituire una forma di libertà:

> Vivo solo perché è in mio potere morire quando meglio mi sembrerà: senza l'idea del suicidio, mi sarei ucciso subito… Ciò che mi ha salvato è stata l'idea del suicidio.[95]

La stessa idea accompagna e sostiene Trevisan per tutta la sua vita, ma a differenza di Cioran, nel gennaio 2022, all'età di sessantadue anni, Trevisan decide di passare definitivamente all'azione.

> Ma è proprio questo il punto, che fin da bambino non sono mai riuscito a fare a meno di pensarci, arrivando sempre alla conclusione che non solo si tratta di una situazione di merda, ma di una situazione di merda senza via d'uscita; o meglio che l'unica possibile via d'uscita è prendere in mano la situazione di merda e stringere il nodo subito, senza

[93] Ivi, 2022, pp. 528-529
[94] Ivi, 2022, p. 502
[95] E. Cioran, Inconveniente di essere nati, 1991, p.55

> por tempo in mezzo. O così, o rassegnarsi ad aspettare, con gli altri, che esso si stringa da sé, così che un giorno, in un bar che frequentiamo di sfuggita, giusto il tempo di prendere il tabacco e magari bere un caffè, tanto per rovinarci la giornata scorrendo <<Il Giornale di Vicenza>>, qualcuno dirà: E' morto; e qualcun altro chiederà, De cosa vuto che 'l sia morto? e tutto sarà chiaro. Se fosse stato un infarto, o qualsiasi altra cosa, l'avrebbe detto. Ma da queste parti è più probabile che la fine arrivi in forma di domanda retorica. (..) In fondo il bene più prezioso su cui l'essere umano può contare, ciò che davvero lo distingue dall'anima, è la possibilità di sottrarsi al mondo in ogni momento attraverso il suicido. [96]

In qualche modo questa conclusione tragica non annulla, ma anzi intensifica, la portata testimoniale di Works: un'opera che restituisce con precisione chirurgica la vita di un uomo che ha attraversato il lavoro e la precarietà, senza mai trovare un luogo di appartenenza, se non nella scrittura.

[96] Ivi, 2022, pp. 657-658

4.1 L'ORIGINE È UN VESTITO CHE UNO NON SMETTE MAI

Works si apre con un primo capitolo dedicato alla fine dell'infanzia e ai primi passi dell'autore verso l'adolescenza, mettendo immediatamente in luce quella che sarà l'origine – o, per usare un'immagine cara allo stesso Trevisan, il *vestito* – che egli indosserà per quasi quarant'anni, se non per l'intera vita. Che l'infanzia rappresenti l'età determinante, il luogo in cui tutto si decide e in cui si sedimenta quel sostrato educativo fatto di desideri, traumi, mancanze e prime consapevolezze, è un topos letterario ampiamente riconosciuto, tradizione nella quale Trevisan si inserisce insieme a tanti altri autori italiani come Berto, Gadda, Pavese e Michele Mari.

Nel caso dell'autore, l'origine viene ricondotta a una frustrazione profonda legata alla sofferenza e alla mortificazione di dover utilizzare una bicicletta appartenuta, e che continua ad appartenere, alla sorella maggiore. Tale condizione lo espone non solo al disagio nei confronti dei suoi coetanei, essendo una bicicletta da donna riconoscibile per l'assenza strutturale di un palo, ma anche ad una difficoltà materiale durante le loro uscite: la mancanza del cambio costringe difatti all'autore ad uno sforzo sproporzionato, impedendogli di mantenere il passo degli altri ragazzi e condannandolo ad un ritardo costante, tanto in salita quanto in discesa.

Importante ricordare che la scrittura di Trevisan è una scrittura cruda, scarna, diretta, priva di metafore e similitudine in quanto non mira mai a costruire immagini simboliche o significati nascosti. Eppure, in questo primo episodio, dove l'autore racconta la frustrazione di non possedere una bicicletta che fosse innanzitutto da ragazzo e soprattutto che fosse sua, senza doverla condividere con la sorella maggiore ed insieme a questo il coraggio necessario per parlarne al padre – episodio che segnerà conseguenze decisive – ebbene, in questo episodio si possono già scorgere i segnali che diventeranno, negli anni successivi, le coordinate fondamentali della sua esistenza: il destino, le non-scelte, le posizioni mancate o prese da altri, i comportamenti e le espressioni verbali che accompagneranno Trevisan per tutta la sua vita lavorativa.

> A un certo punto non ne potei più. Ero stanco di arrancare sui pedali per non essere lasciato indietro, sapendo benissimo che comunque, malgrado tutti i miei sforzi, sarei rimasto inesorabilmente indietro. Perfino in discesa venivo lasciato indietro. E il problema non ero io, ma quella stupida bicicletta da donna, di modello cosiddetto

> americano, di color verde scuro metallizzato, esagerati parafanghi cromati, un assurdo manubrio a corna di bue, doppio portapacchi, davanti e dietro, pesante, senza cambio e senza palo. Questo soprattutto mi disturbava. Che non avesse il palo, cosa che la rendeva inequivocabilmente una bicicletta da femmina, mentre tutti i miei amici, quelli che, come detto, mi lasciavano regolarmente indietro, avevano la bicicletta con il palo; chi col cambio, chi senza cambio, con manubrio sportivo o non sportivo, magari vecchia di vent'anni, ma con il palo. Del resto, così vanno le cose, o meglio andavano all'epoca, se uno aveva la disgrazia di arrivare per secondo, ritrovandosi, come nel mio caso, con una sorella maggiore di sette anni. Per un periodo, da bambino, come da foto, avevo addirittura indossato i suoi vestiti e giocato con le sue bambole. Per fortuna durò poco.[97]

In questo passo Trevisan non nomina mai direttamente la propria appartenenza di classe, ma ne mostra con precisione gli effetti e le percussioni sulla sua vita. Il rimanere indietro rispetto agli amici e l'impossibilità di mantenere il loro stesso passo, non sono il risultato di una mancanza di volontà o di disinteresse, bensì la conseguenza di condizioni materiali diseguali che impediscono una reale parità di partenza. In questo semplice "gareggiamento" in bicicletta possiamo individuarne la metafora dell'intero percorso di vita di un individuo appartenente alla classe proletaria o alla piccola borghesia, un percorso costellato di difficoltà, di mancanze aiuti esterni, di condizioni non paritarie e totalmente svantaggiose. Il ritardo che Trevisan percepisce, è un ritardo strutturale, determinato da condizioni materiali che rallentano e complicano il processo di emancipazione. La fatica, l'impegno, la volontà di tenere il passo degli altri sono, per chi proviene da un contesto proletario o piccolo-borghese, inevitabilmente maggiori.

> Voleva dire, quando si andava a Monte Berico, che al momento di affrontare quella terribile salita, dove di solito arrivavo già provato, dato che, per tenere il passo dei miei amici, ero costretto a pedalare il doppio di loro, non solo sarei arrivato fresco, ma avrei potuto addirittura cambiare rapporto, e arrivare in cima, se non per primo, almeno coi primi, e non, come ora spesso accadeva, essere lasciato così indietro da perderli addirittura di vista, per poi ritrovarmi a incrociarli sfrecciant in senso inverso, mentre io ero appena a metà salita. [98]

[97] V. Trevisan, Works, 2022, p. 5
[98] Ivi, 2022, pp. 11-12

Possiamo scorgere in questa salita la rappresentazione metaforica di un percorso di vita, mentre la mancanza del cambio e la bicicletta inadatta riflettono le condizioni economiche che impediscono una competizione equa. Un altro momento decisivo è il dialogo con il padre, quando il giovane Trevisan, armato di coraggio, decide di esprimere il desiderio di una bicicletta nuova, finalmente sua e da uomo. È un dialogo dove scorgeremo anche qui delle costanti destinate a ripresentarsi in molteplici forme nel corso della vita dell'autore:

> Tornando alla cena, se da mia madre ero pronto a ricevere un ceffone, da mio padre, il massimo che potevo aspettarmi era che nel suo Non ci sono soldi, che era matematica, ci fosse la giusta sfumatura. (..) Tutte le altre posate restarono a mezz'aria. E prima che mia madre potesse dire, Ma Arturo, lo sai che non ci sono soldi!, mio padre riprese, Fammi parlare con un mio amico e poi vediamo, va bene? Avrei dovuto capire subito che c'era qualcosa, ma ero così felice. Già mi vedevo a pedalare sulla mia bicicletta nuova, da uomo, col palo, addirittura con il cambio! Non sarei più rimasto indietro, e soprattutto nessuno mi avrebbe più coglionato perché andavo in giro con una bicicletta da donna. E poi col cambio! [99]

L'espressione *non ci sono soldi* pronunciata dal padre per giustificare l'impossibilità di acquistare una bicicletta nuova, diventerà una formula ricorrente nella vita di Trevisan: la ritroverà nei datori di lavoro, nella vita sentimentale, nel mondo editoriale e culturale. È un'espressione trasversale, utilizzata tanto dalla classe proletaria quanto da quella borghese – spesso come alibi – e dai dirigenti aziendali per giustificare ad esempio la mancanza di aumenti, di assunzioni o di investimenti.

> Certo è curioso, e fastidioso, molto fastidioso. Comincia a stancarmi di gente con case a Capalbio, o appartamenti con vista Colosseo affittati, naturalmente in nero, a prezzi esorbitanti, con o senza seguito di costosissimi figli che studiano da registi, o da attori eccetera, che indossano ovviamente con estrema nonchalance, capi da migliaia di euro, che conducono vite dispendiosissime, e immancabilmente iniziano i loro fumosi discorsi dicendo: non ci sono soldi. È grottesco. Che lo dicano a me è due volte grottesco. Decisamente non è il mio ambiente; al massimo i miei dintorni, o meglio quelli della mia scrittura, un territorio che frequento. (..) Per ora limitiamotici a rilevare

[99] Ibid. 2022

> che l'espressione *Non ci sono soldi*, e tutte le sue possibili varianti, tormenta l'autore dai tempi dell'infanzia, indipendentemente dall'ambiente. [100]

Ma tornando al dialogo tra padre e figlio, un ulteriore elemento decisivo riguarda l'azione del padre di fronte alla richiesta di acquistare una bicicletta nuova: egli certamente ne riconosce l'esigenza, ma liquida la richiesta in maniera ambigua, lasciando in sospeso il figlio e alimentando così una crescente illusione che porterà il giovane Trevisan a credere di aver finalmente ottenuto ciò che desiderava, fantasticando così nel suo desiderio realizzato.

> Mio padre aveva sì dato ragione sul fatto che una bicicletta nuova, con il palo, era necessaria, ma non aveva mai detto che me l'avrebbe comprata; e il fatto di non aver detto Non ci sono soldi non significava affatto che i soldi ci fossero. (..) Un uomo è responsabile di ciò che dice, non di quel che gli altri capiscono. Ammesso che sappia quello che dice, cosa niente affatto scontata. [101]

Trevisan scoprirà a sue spese che l'amico con cui il padre avrebbe dovuto mettersi in contatto non era un venditore di biciclette, bensì un datore di lavoro che dirigeva una fabbrica di gabbie per uccelli. In questo modo si consumerà per l'autore l'iniziazione al mondo del lavoro, a quindici anni, accompagnata da un'altra formula linguistica destinata a ricorrere ossessivamente nella sua vita lavorativa.

> Eccolo qua, quello che vuole la bicicletta. Be', hai voglia di lavorare? Non posso dire di ricordarlo, ma, messo davanti al fatto compiuto, certamente avrò detto di sì, così come in seguito, al cospetto di quella stupida domanda che tanto spesso sarebbe ricorsa nell'arco della mia priva vita, avrei sempre detto di sì, non perché abbia mai avuto davvero voglia di lavorare, ma semplicemente perché ho sempre avuto necessità di lavorare per nessun'altra ragione che per guadagnarmi da vivere punto.[102]

Non vi è alcuna romanticizzazione del lavoro, né alcuna idea di nobilitazione attraverso la fatica: per Trevisan il lavoro rimane sempre e soltanto un mezzo di sopravvivenza materiale, indipendentemente dalla mansione, dalla retribuzione o dal grado di soddisfazione personale. Inizia dunque a lavorare per guadagnarsi l'indipendenza necessaria ad acquistare

[100] Ivi, 2022, pp. 10-11
[101] Ivi, 2022, p. 12
[102] Ivi, 2022, p. 15

la sua bicicletta, ma anche questo primo passo rivela un ritardo rispetto ai suoi coetanei: alcuni ragazzi della sua età lavorano per permettersi un motorino, Trevisan lavora per potersi comprare una bicicletta: «l'assoluta necessità di avere una bicicletta con il palo, a un'età in cui molti dei miei coetanei "lavoravano" per avere un motorino».[103] È un ritardo che si ripresenterà in molte altre circostanze della sua vita, come testimonia successivamente:

> Inoltre, devo aggiungere che, per certe cose, sono sempre stato un po' in ritardo rispetto a quelli della mia età. Come detto, ho imparato ad andare in bicicletta molto più tardi degli altri; anche la patente di guida l'ho conseguita a vent'anni anziché, come quasi tutti, a diciotto (..).[104]

Accanto a questi ritardi, Trevisan assorbe la cultura del lavoro non solo attraverso la decisione del padre di non concedergli la bicicletta in regalo – scelta che avrebbe semplificato la sua vita, ma che viene sostituita dall'imposizione di *guadagnarsela* attraverso la fatica – bensì anche attraverso la giustificazione che accompagna tale decisione: una lezioncina impregnata di paternalismo e nostalgia per i tempi passati. Parole che il giovane Trevisan non comprende appieno, ma che finiranno comunque per sedimentarsi nella sua mente, contribuendo a formare quel sostrato emotivo e ideologico che determinerà i suoi atteggiamenti futuri, come accade per la gran parte di tutto ciò che avviene nell'infanzia.

> (..) mi stava effettivamente dicendo, cioè che quel giorno dovevo ricordarlo, che se volevo qualcosa dovevo guadagnarmelo, che così andava il mondo ed era ora che *capissi da dove veniva*; e che ero fortunato, io e tutti quelli della mia generazione, eravamo fortunati a essere nati quando eravamo nati; che ai suoi tempi, alla mia età, lui lavorava già da qualche anno e i pochi soldi che guadagnava doveva darli tutti in casa, e ringraziare dio se suo padre gli lasciava qualcosa per le piccole spese (..) che eravamo fortunati, ripeteva mio padre di ritorno dalla fabbrica di gabbie per uccelli, perché avevamo abbastanza da mangiare e non avevamo idea di cosa volesse dire aver fame, avevamo un tetto sicuro sopra la testa, e potevamo studiare, fare le scuole medie, che né lui né mia madre avevamo potuto fare (..). [105]

[103] Ivi, 2022, p. 24
[104] Ibid. 2022
[105] Ivi, 2022, p. 16

Non è soltanto il padre a influenzare in modo determinante la vita di Trevisan: anche la madre svolge un ruolo fondamentale, assumendo piena autorità nel campo educativo e formativo. Sarà lei a consigliare, persuadere e infine convincere il figlio a iscriversi all'istituto per geometri, una scelta che l'autore percepirà come compromettente e irreparabile, criticandola ciclicamente lungo tutto il romanzo.

> (..) di nuovo su proposta di mia madre, finii per iscrivermi all'istituto per geometri, cioè a una scuola che, secondo lei, ma, come scoprii in seguito, non solo secondo lei, era una via di mezzo tra il liceo e una scuola professionale; una scuola che, rispetto al liceo, alla fine mi avrebbe dato comunque un diploma, senza dover per forza fare l'università, e, rispetto alle professionali, mi avrebbe dato un diploma per così dire più aperto, non così specifico, che avrei potuto in seguito far valere in diversi contesti. Per questo, senza affatto volerlo, per puro ripiego, mi ritrovai a studiare da geometra, senza rendermi conto di quanto quella scelta o meglio quella non-scelta, sarebbe stata in seguito determinante, e di quanto avrebbe influito su tutte le scelte non-scelte che avrebbero segnato il tormentato percorso lavorativo della mia prima vita. Come se le due cose si potessero scindere! Intendo il lavoro e la vita. [106]

In definitiva, l'intero primo segmento di Works non si limita a restituire un insieme di episodi infantili o adolescenziali, ma costruisce progressivamente la matrice originaria da cui discenderanno tutte le traiettorie successive della vita di Trevisan: una matrice fatta di condizioni materiali svantaggiose, di ritardi strutturali rispetto ai propri coetanei, di non scelte imposte dall'esterno e interiorizzate come necessità, di un'educazione rigorosa che coniuga il valore dello studio con l'obbligo del lavoro e soprattutto di un rapporto con il mondo fondato sulla consapevolezza che nulla viene regalato e che ogni passo avanti richiede uno sforzo doppio rispetto agli altri. È in questo intreccio di vincoli economici, aspettative familiari, ruoli genitoriali complementari e pressioni sociali che si forma il nucleo identitario dell'autore, un nucleo che continuerà ad operare sotterraneamente per decenni, determinando tanto le sue scelte quanto le sue rinunce, tanto le sue possibilità quanto i suoi fallimenti. Questa è l'origine di cui parla Trevisan: un vestito cucito addosso dall'infanzia e dalla prima adolescenza che l'autore non smetterà mai di indossare.

[106] Ivi, 2022, p. 19

4.2 LE DIFFERENZE DI CLASSE NEL ROMANZO WORKS

Il racconto del lavoro implica anche un racconto della classe sociale. Trevisan ne è pienamente consapevole eppure si colloca in una posizione nettamente distinta rispetto agli autori working class, sia per i suoi posizionamenti ideologici - per le sue critiche e per un'inclinazione di fondo che oscilla tra l'anarchico e l'apolitico - sia per la modalità stessa con cui decide di restituire la propria esperienza di classe e di lavoro in Works. Termini come proletariato e borghesia, padroni e colleghi compaiono certamente nel romanzo in quanto costituiscono per l'autore strumenti essenziali per leggere il reale e per interpretare la propria collocazione sociale; tuttavia ciò che lo distingue dagli scrittori working class è un isolamento quasi programmatico, una volontà, o forse un destino, di rimanere ai margini, accompagnata da una disillusione di fondo che raramente gli consente di agire politicamente, di pensarsi come parte di una collettività, di desiderare un bene che non sia esclusivamente individuale e privato, ma condiviso e collettivo.

Questi guizzi, che potremmo definire, riprendendo una sua stessa espressione, delle *false partenze* – intitola così un capitolo del romanzo dedicato ai lavori precari, iniziati nel modo sbagliato e spesso non retribuiti – affiorano nel testo come episodi sporadici, privi di qualsiasi strategia politica o progettualità collettiva, e vengono riportati dall'autore come semplici fatti di cronaca, senza alcun invito, esplicito o implicito, a costruire rivoluzioni dal basso o a immaginare forme di organizzazione comune; su questo punto, come vedremo, Trevisan non sembra nutrire alcuna speranza né tantomeno alcun interesse.

La condizione di classe dell'autore emerge non tanto attraverso elucubrazioni teoriche o riflessioni sociologiche – che pure sono presenti – quanto piuttosto attraverso la modalità con cui egli racconta il proprio stare al mondo: la classe si manifesta nei comportamenti, nelle scorribande giovanili, nelle incoscienze e nelle differenze rispetto ai coetanei durante l'infanzia, differenze determinate dalle condizioni economiche dei genitori; si manifesta nei modi relazionali con cui si lega ad alcuni colleghi e, solo in un secondo momento, nelle riflessioni più esplicitamente concettuali. Lo abbiamo già osservato nell'episodio della bicicletta nuova che apre il romanzo, ma l'origine e l'appartenenza di classe dell'autore sono riconoscibili in numerosi altri passaggi, come in quello in cui rievoca le giornate dell'infanzia e dell'adolescenza trascorse per strada, all'aperto, in un'atmosfera quasi

pasoliniana e neorealista, che restituisce un'età innocente, priva di possessi, di corruzioni materiali, di desideri consumistici.

> Si viveva soprattutto in strada. Intendo infanzia e adolescenza. Dalle elementari in su, la cosa che volevamo di più, M e io, e tutti i nostri più o meno coetanei, era appunto star fuori, in strada. Del resto, in casa non c'era nulla, nemmeno la televisione; né c'erano tutte quelle cosiddette attività extrascolastiche, sportive o meno, che oggi informano e opprimono le giornate di ogni adolescente. Il resto del tempo fuori a giocare, da bambini, e a combinare casini, da adolescenti. Ogni quartiere, anzi ogni strada del quartiere, aveva la sua piccola banda, dai tre ai cinque sei elementi, e gli scontri erano all'ordine del giorno. [107]

Nel passo riportato non compare alcuna menzione esplicita alla classe di appartenenza né tantomeno alla classica dicotomia "noi/loro" che caratterizza molta narrativa di matrice working class. Quando Trevisan si riferisce alle attività, ai corsi e alle forme di intrattenimento che oggi scandiscono e sovraccaricano le giornate degli adolescenti, evita accuratamente qualsiasi distinzione di classe preferendo ricorrere all'espressione volutamente generica di "ogni individuo". Tuttavia, tali attività extrascolastiche rappresentano ancora oggi un chiaro marcatore sociale in quanto si tratta per lo più di corsi privati a pagamento e quindi di spese che non tutte le famiglie possono permettersi. Di conseguenza, la scelta dell'autore di non tematizzare questa evidente dimensione classista sembra rivelare – per ragioni che possiamo soltanto ipotizzare, non certo confermare - una certa riluttanza a proiettare le discriminazioni, le difficoltà, i desideri e i bisogno che gli stesso ha vissuto e che in questo romanzo rievoca ed esorcizza, all'interno di un "noi" storico e collettivo. In questo senso, le intenzioni dell'autore non sembrano affatto orientate alla costruzione di un immaginario politico o comunitario: il suo obiettivo non è quello di delineare una soggettività collettiva né di inscrivere la propria esperienza in un discorso di classe condiviso, bensì quello di offrire uno spaccato storico e sociologico dell'Italia dell'epoca, denunciandone ambiguità, contraddizioni e ipocrisie pur rimanendo saldamente ancorato ad un io narrativo, a un racconto personalissimo e irriducibilmente singolare. Un episodio significativo capace di restituire la complessità e le ambiguità delle posizioni di Trevisan, e di marcare con nettezza la distanza che lo separa dagli autori working class, è il

[107] Ivi, 2022, p. 73

pestaggio compiuto da un suo collega ai danni del proprio datore di lavoro, durante l'impiego dell'autore come disegnatore di cucine.

> Come dargli torto? Di tanto in tanto, vedere un padrone a terra sanguinante è sempre qualcosa di piacevole per un operaio, di vivificante, un tonico per il suo spirito, per così dire. E del resto, almeno per uno della mia estrazione sociale, un padrone è un po' come la moglie di quel cinese che, una volta tornati a casa la sera, si batte. Anche se non ha fatto niente, lui sa perché. Vale per molte altre categorie, ma padroni e politici vengono prima. Pensare che mio padre era pagato, poco, per difenderli! Pensare che, in fondo, è grazie a quella misera paga se sono al mondo. Dovrei forse ringraziarli per questo? Semmai è un motivo per odiarli di più. L'odio è insieme troppo e troppo poco. Inutile cercare di spiegare. Forse potrebbe capirmi uno della mia ragazza (leggi estrazione sociale), ma quelli della mia razza raramente leggono. [108]

Nel passo riportato vi sono due elementi importanti che accomunano e distinguono allo stesso tempo l'autore dal movimento working class. Da un lato, il sentimento dell'odio che costituisce senza dubbio una delle forze motrici della letteratura working class, un impulso che agita, ispira e orienta la scrittura di molti autori del movimento e che trova anche in Trevisan un'eco evidente: si tratta di un odio che ha come oggetto privilegiato il potere le sue incarnazioni quotidiane. Non sorprende, pertanto, che l'autore non nasconda una certa soddisfazione nel vedere il proprio superiore aggredito, quasi che quell'atto di violenza restituisca per un istante un equilibrio infranto, una giustizia impossibile da ottenere attraverso canali istituzionali. Dall'altro lato, ciò che invece allontana Trevisan dal movimento working class e ne conferma l'isolamento è la dichiarazione finale con cui afferma che le uniche persone realmente in grado di comprenderlo sono coloro che appartengono alla sua stessa estrazione sociale, ma quest'ultime, non leggendo e non frequentando i circuiti culturali ed editoriali, non possono in alcun modo riconoscersi nel lavoro dell'autore né sentirsi rappresentati da esso. Si tratta di un'affermazione cruciale poiché implica che Trevisan non scrive per quelli della sua stessa *razza*, i proletari non costituiscono il suo orizzonte d'attesa, non sono il suo pubblico, non perché egli li escluda, ma perché essi stessi sono esclusi – strutturalmente, economicamente, culturalmente– dagli spazi della produzione e della fruizione letteraria che rimangono, tutt'oggi, luoghi

[108] V. Trevisan, Works, 2022, pp. 192-193

eminentemente borghesi.

Trevisan sperimenterà in prima persona questa incompatibilità con l'ambiente letterario fin dalle sue prime pubblicazioni, denunciandone immediatamente le idiosincrasie, le ipocrisie e la distanza radicale tra vita materiale di chi scrive e quella di chi abita stabilmente il mondo editoriale. Lo dimostra in un passo particolarmente significativo, in cui commenta il consiglio di uno scrittore che lo invita a prendersi una pausa dopo l'uscita del suo libro così da poter recuperare al meglio le energie: un suggerimento che rivela, in filigrana, la differenza profonda tra uno scrittore di professione che può permettersi di vivere non solo grazie al proprio lavoro, ma anche grazie e soprattutto ad una ricchezza ereditata o accumulata in precedenza, e uno scrittore come Trevisan, ancora costretto a svolgere lavori manuali, faticosi e logoranti pur di continuare a vivere e a scrivere.

> E ora, esattamente come allora, non mi è concessa alcuna pausa. Non posso certo permettermi, tra un lavoro e l'altro, di prendermi un anno, o perché no?, magari anche due, e andare a rifugiarmi in una casa (di famiglia) in Maremma che non ho, e lì dedicarmi alla lettura, e fare ogni tanto una passeggiata, o un'escursione a cavallo, poi magari guardare un film, insomma ricaricarmi, come mi disse un noto scrittore di successo più o meo della mia generazione, la terza volta che lo conobbi personalmente, la prima in cui lui mi ri-conobbe, nel corso di una cena a Roma. So what? Niente, lo riporto così, di passaggio, perché fu lui a dirmelo. Io non gli avevo chiesto niente. Fu lui a chiedere a me, dopo avermi appunto detto che, una volta finito un libro, si sentiva così svuotato, da non poter fare a meno della ricarica sopradescritta, cosa facessi io. Credo di avergli detto che non potevo permettermi pause così lunghe, affermazione che, come sempre, è una sorta di paletto che non riesco a fare a meno di conficcare nella conversazione, nel momento in cui qualcosa, cioè qualcuno,, mi irrita. Per carità, non è certo colpa sua l'esser nato ricco. Nemmeno colpa mia se sono nato povero. Le mie pause sono i miei crolli, e/o viceversa. La scrittura, peraltro, non c'entra. [109]

Del resto un certo classismo è rintracciabile anche nei gusti letterari e nelle preferenze estetiche ed autoriali che definiscono un canone implicito, un insieme di autori e opere assunti come modello e che appartengono quasi esclusivamente ai circuiti culturali borghesi e al mondo letterario istituzionale.

[109] Ivi, 2022, pp. 247-248

In Works le considerazioni critiche e letterarie sono pressoché assenti, fatta eccezione per un solo capitolo dedicato al romanzo celebre di Nabakov: *Lolita*. Ad ispirare il capitolo è un sentimento di incredulità e di stupore nei confronti del successo del romanzo, che per Trevisan continua a rimanere un mistero, al punto da definirlo, con una formula volutamente provocatoria, «un romanzo porno scritto molto bene – il che, dirà qualcuno, non è poco, ma a noi sembra un'aggravante»[110]. L'apprezzamento borghese per Lolita appare, agli occhi dell'autore, motivato da ragioni esclusivamente letterarie, da un culto della forma e dello stile che poco ha a che vedere con la realtà materiale e con le difficoltà quotidiane. Questo distacco dal reale, Trevisan lo suggerisce ripercorrendo la sua prima esperienza di lettura del romanzo: una lettura avvenuta al lavoro, durante le pause, mentre era impegnato nelle fatiche di muratore, intento a cercare nel libro qualcosa che potesse soddisfarlo, così da poter condividere l'entusiasmo dei lettori che lo hanno elevato a capolavoro.

> La betoniera che gira, Lolita, i due vecchi muratori, tutti e due già in pensione, ma ancora lavoranti, che mi scambiano per «uno dell'Est»; la betoniera che gira, io che la riempio e la svuoto, i due vecchi muratori, Lolita, la betoniera che gira di nuovo fino a sera, e un febbraio di quel freddo umido che è molto peggio del freddo e basta. [111]

Nell'immagine della betoniera che gira senza sosta, accanto al romanzo di Nabokov, possiamo intuirne la contraddizione e lo scollamento che Trevisan prova durante la lettura del libro: tra un lavoro fisicamente logorante e le perversioni sessuali di un uomo per una ragazzina, il divario non può che essere netto e incolmabile. Lolita è, in sostanza, un libro che non gli parla, non appartiene al suo mondo, non condivide il suo linguaggio né la sua esperienza; i due universi – quello dell'autore e quello del romanzo borghese – si trovano agli antipodi, non essendo, per usare la sua espressione, della stessa "razza". Non sorprende dunque la conclusione dell'autore:

> Quanto a Lolita, che dire se non che, dopo due letture così, non me ne serve una terza per convincermi che, in molti sensi, non è il libro per me. [112]

[110] Ivi, 2022, p. 365
[111] Ivi, 2022, p. 370
[112] Ivi, 2022, p. 371

Non solo in letteratura, ma anche nelle relazioni sentimentali Trevisan riscontrerà, seppur sempre filtrate dal suo sguardo personale, le disuguaglianze di classe. Emblematica, in questo senso, è la relazione con la moglie, destinata a concludersi con un divorzio che rappresenta uno dei capitoli più dolorosi del libro. In questa parte del romanzo Trevisan lavora inizialmente come aiutante nell'attività familiare di oreficeria della moglie per supplire alla perdita del suocere. Comincia come corriere, utilizzando la propria moto – un'altra esperienza che si aggiungerà alla lunga lista dei lavori in nero – per poi essere progressivamente relegato ai margini, fino alla cura della casa, preludio alla separazione. Le differenze di classe tra i due coniugi sono avvertite con chiarezza dall'autore e sembrano giocare un ruolo significativo nella crisi della coppia, ma che verranno sempre minimizzate o ignorate dalla moglie, adottando un atteggiamento che egli stesso definisce piccolo borghese, incapace di riconoscere la portata reale delle disuguaglianze materiali che attraversavano la loro vita quotidiana.

> (..) costretto in un altro frustrante regime di matriarcato aggressivo e intransigente come e più dell'altro, visto che andava a sommarsi a una differenza di classe sociale di cui, personalmente, ero sempre stato ben conscio, ma che mia moglie aveva sempre negata, nel modo particolarmente stolido con cui spesso la negano i piccolo-borghesi, ma soprattutto le piccolo-borghesi che, a dispetto di ogni evidenzia, si ostinano a dire che in amore la classe sociale non conta, che non contano i soldi, forse una volta, ma ora, Ma dai, diceva mia moglie, ma che dici?, e poi, appena le cose si erano messe male, non aveva mancato di farmi pesare proprio quella differenza che prima risolutamente negava. [113]

Le differenze di classe costituiscono dunque un tema centrale che Trevisan declina in forme molteplici, talvolta attraverso espressioni implicite in cui la classe rimane sottotraccia, altre volte in maniera diretta e schietta, nominandola senza esitazioni. Un caso particolarmente significativo riguarda la questione delle probabilità di morte e di sopravvivenza dei tossicodipendenti: probabilità che aumentano in modo determinante per i soggetti benestanti, mentre concedono raramente vie d'uscita ai ceti subalterni, al punto che la sopravvivenza di

[113] Ivi, 2022, p. 477

un tossico proveniente da un contesto proletario appare quasi un miracolo, come dimostra l'episodio del coetaneo dell'autore, unico superstite di un gruppo di una ventina di amici.

> Intendiamoci: si può vivere a lungo anche continuando a farsi, ma di solito si tratta di persone ricche, o almeno benestanti. Per proletari e sottoproletari, arrivare ai cinquanta è difficile. Addirittura superarli, com'è il caso del nostro, senza aver mai praticamente smesso, né con l'ero, né con tutto quanto a essa collegato – cioè spaccio, scippi, piccole rapine, che sono poi il motivo per cui io sono ancora vivo, e ogni volta mi sorprendo ritrovandolo sul «Giornale di Vicenza», non sulla pagine dei morti – abbandonato da tutti, famiglia compresa, non più idoneo nemmeno per una comunità terapeutica, vivendo in strada, ogni tanto in galera, con Aids conclamato da più di dieci anni, sì: che il tipo sia ancora vivo è una sorta di miracolo. [114]

Sia in maniera esplicita o implicita, la posizione dell'autore rimane comunque segnata da una profonda disillusione, priva di qualsiasi progetto d'azione o di rappresentazione politica. Tuttavia egli non rinuncia a riconoscere quanto la classe abbia inciso in maniera determinante la sua vita, su ogni livello, ma senza celare quella rabbia profonda che accomuna diversi autori working class, primo fra tutti Prunetti. Non si tratta soltanto di una resa politica: Trevisan appare pienamente consapevole della sconfitta storica della classe proletaria, della scomparsa di un soggetto egemone quale era stato l'operaio negli anni Settanta.

> Il tema del lavoro, e del lavoro fisso in particolare, non è mai stato così all'ordine del giorno, né mai così astratto. Inevitabilmente astratto, visto che nel frattempo il soggetto, cioè l'operaio, è scomparso insieme alla classe relativa. Esiste, ma non ha definizione, come tutto ciò che è stato sconfitto dalla Storia. Restano le percentuali, i numeri, specie se ciò che si numera sono i morti. Solo allora, una volta morto, l'operaio, da fantasma che era, prende corpo. Curiosa inversione. [115]

Trevisan si limita a constatare un fatto, ossia la dissoluzione dell'operaio come figura politica, la sua astrattezza e irrilevanza nel panorama politico contemporaneo. Lo riconosce confermando una lucidità analitica del reale che non ha mai abbandonato l'autore, tuttavia, da questa consapevolezza, non vi è alcun intento né un bisogno di organizzare, accomunare,

[114] Ivi, 2022, p. 128
[115] Ivi, 2022, p. 680

promuovere, ricreare e ricostruire un piano politico.

Works non è la ricreazione di un immaginario collettivo delle classi subalterne bensì il referto storico, vissuto e sanguinoso dell'intera vita di un uomo trascorsa in innumerevoli lavori, spesso duri e pericolosi, con una rabbia consumata, annichilita, ridotta a un sedimento emotivo che non si traduce più in azione. Il libro non si pone lo scopo intrinseco di organizzare una collettività né tantomeno di smantellare un potere costituito: il fine di Trevisan non è politico, ma puramente letterario ed esistenziale, volto a restituire la verità di un'esperienza individuale che, pur inscritta in una storia di classe, non ambisce a trasformarsi in programma, manifesto o una chiamata alle armi.

4.3 COLLEGHI E COMPAGNI

L'instabilità lavorativa che caratterizza l'intera traiettoria biografica di Trevisan, insieme all'esperienza di un percorso professionale tanto frammentato quanto accidentato, gli ha permesso di incontrare e conoscere una molteplicità di lavoratori profondamente diversi tra loro: muratori, geometri, dirigenti, gelatai, lattonieri, operai, disegnatori tecnici, camerieri e molti altri ancora. Ognuno di questi individui attraversa la vita dell'autore lasciando una traccia, diventando di fatto un personaggio secondario del romanzo con la quale l'autore racconta il lavoro, lo filtra e lo media, restituendo al lettore un quadro variegato, complesso e stratificato del mondo lavorativo.

Anche in questo caso, la narrazione di Trevisan si mantiene lontana da qualsiasi idealizzazione o romanticizzazione: nel romanzo non troviamo né un ritratto della classe lavoratrice come massa grezza e ignorante, né un racconto volto a sostenere una visione vittimistica o edificante dei lavoratori. Come sempre, l'autore sfugge a qualsiasi assimilazione politica o ideologica, ed è proprio in virtù di questa sua posizione alterale che l'autore contribuisce ad una rappresentazione dell'esperienza lavorativa che risulta tra le più sincere e schiette, priva di stereotipi e di sovrastrutture ideologiche.

Nonostante la natura solitaria che contraddistingue l'autore, alcuni lavoratori non si rivelano soltanto colleghi, ma veri e propri compagni, figure con cui instaurare un rapporto di fiducia e sostegno reciproco, capaci di trascendere la dimensione alienante del lavoro e di testimoniare una condivisione di valori e una solidarietà profonda.

Nel suo primissimo impiego come fabbricatore di gabbie per uccelli, l'incontro con un suo coetaneo assume un ruolo decisivo: egli sarà l'unico, all'interno di quella fabbrica, con cui Trevisan instaurerà un rapporto autentico, e al tempo stesso rappresenterà una figura di orientamento e svezzamento al lavoro. Tramite il compagno, Trevisan apprenderà la razionalità concreta del lavoro, fatta di furbizie necessarie, scorciatoie inevitabili, ingiustizie sistematiche da parte del datore di lavoro e rischi costanti per la propria incolumità. L'obiettivo non è quello di eccellere, né di distinguersi, ma semplicemente di sopravvivere: lavorare con astuzia, senza farsi notare, evitando di attirare attenzioni indesiderate. È su questo principio di sopravvivenza quotidiana che si fondano i consigli del compagno e sarà proprio questa pedagogia informale, nata dal baso e trasmessa oralmente, a costituire per Trevisan una delle prime forme di apprendimento reale del lavoro.

> Comunque, disse, quando il padrone non c'è, io la giro sempre a pulsanti. Se vado avanti sempre col pedale, finisce che prendo troppa confidenza e prima o dopo mi spiaccico le dita, come quello che era seduto al tuo posto fino alla settimana scorsa. Però devi stare attento, se si accorge che non usi il pedale si incazza e si mette a urlare. (..) E ti conviene portarti uno specchietto, disse. Uno specchietto? Sì, uno piccolo, lo appoggi qui di fianco, così se il padrone viene da questa parte lo sgami e fai a tempo a girare la macchina a pedale; ma bisogna stare attenti, se si accorge che usi lo specchio ti manda a casa diretto. Quante cose sapeva quel ragazzo! Senza di lui non so come avrei fatto.[116]

Come lattoniere, invece, Trevisan farà un'esperienza ancora più decisiva e impattante, entrando in contatto con forme di fiducia e gesti di straordinaria intensità che, in determinati lavori, specialmente in quelli manuali, non rappresentano eccezioni ma costituiscono la normalità quotidiana. Significativo è l'episodio in cui l'autore si ritrova letteralmente a reggere la vita del proprio compagno, trattenendolo unicamente per la cintura durante l'esecuzione di un lavoro; un gesto compiuto in modo naturale e istintivo, senza alcuna riflessione preliminare, senza accordi condivisi, senza richieste esplicite: il compagno rivolge un ordine, privo di esitazione e Trevisan obbedisce, senza neppure considerare la possibilità che potesse tirarsi indietro. Racconta:

> (..) i cinque piani di vuoto sottostanti mi erano molto presenti, anche per interposta persona. A un certo punto, senza nemmeno voltarsi, Nino mi fa: Prendimi la cintura va, che se no ci tocca tornare con la piattaforma. Io mi faccio sotto e, seduto a gambe larghe dietro di lui inginocchiato, gli afferro bene la cintura con la mano destra, appoggio i piedi sui due lati del triangolo drammatico, e mentre lui si sporge con tutte le spalle e la testa all'ingiù per completare la saldatura, io mi tendo all'indietro per bilanciare. Non so per quanto restammo così, non credo più di un minuto, ma per me fu un tempo molto lungo. Nessun problema a tenerlo – alto come me, era più magro, il che è tutto dire -, ma ebbi il tempo di pensare a cosa sarebbe successo se avessi mollato la presa; di essere tentato di farlo, di chiedermi come fosse possibile che un perfetto sconosciuto si fidasse di me al punto tale da mettere, letteralmente, la sua vita nelle mie mani così, dicendo semplicemente Tienimi per la cintura; e di rendermi conto che io, altrettanto

[116] V. Trevisan, Works, 2022, pp. 30-31

> semplicemente senza pensare, l'avevo immediatamente preso per la cintura, assumendomi così la responsabilità della sua vita. [117]

Si tratta di un esempio particolarmente significativo poiché mostra come il mondo del lavoro costituisca un microcosmo a sé stante, intriso di valori profondi e sottaciuti, fatto di gesti spontanei e naturali che testimoniano una fiducia e una solidarietà difficilmente riscontrabili altrove. Il lavoro appare in questo senso come un universo regolato dalle proprie leggi, rituali, tic e manie, un insieme di comportamenti che osservati dall'esterno potrebbero apparire anomali, straordinari o addirittura incomprensibili, ma che all'interno di quel microcosmo risultano perfettamente logici e necessari.

Lo stesso Trevisan rimane profondamente stupito e interdetto dall'episodio: se nel momento dell'azione egli agisce con spontaneità assoluta, senza la minima esitazione, è soltanto a fine giornata, rielaborando l'accaduto a mente lucida, che si rende conto della portata del gesto e della fiducia totale che gli era stata concessa dal compagno, una fiducia che lo sorprende non tanto per la sua intensità quanto per la naturalezza con cui è stata accordata, come se fosse un presupposto implicito e indiscutibile del lavoro stesso. Il compagno, interrogato a riguardo, reagisce con stupore non per l'episodio in sé, ma per la domanda stessa, rispondendo: « Parché, disse, Gavarissito vudo coraggio de lasciarme 'ndare dio ca!»[118]. L'incredulità, dunque, non riguarda la fiducia riposta nel collega, ma l'idea stessa che si possa dubitare di tale fiducia, che si possa immaginare un tradimento, un abbandono, un venir meno del sostegno reciproco. Questo senso di comunanza profonda, di condivisione quasi istintiva, Trevisan lo sperimenterà anche in un altro momento, sempre come lattoniere, ma in una situazione diversa, più distesa e rilassata: la pausa pranzo.

> Persino per me, che ho sempre detestato il cibo e il fatto di dovermi cibare, si aprì una parantesi: il primo secondo contorno e caffè: mai mangiato, né prima né dopo di allora, tutti i giorni tre portate; mai avuto in vita mia tanto appetito, né mai tanto apprezzato il fatto di mangiare nel suo senso più pieno, convivialità compresa; anzi: forse questo più che ogni altra cosa, e non solo per il fatto di trovarmi a tavola con i miei compagni, condividendo con loro tutto il sollievo di una pausa meritata, ma anche per i posti in sé e la variegata umanità che li animava. In nessun altro luogo se non nelle trattorie a

[117] Ivi, 2022, p. 416
[118] Ivi, 2022, p. 417

> prezzo fisso, era dato vedere tutti quegli autisti, muratori, idraulici, elettricisti, pavimentisti, asfaltisti, serramentisti, lattonieri, montatori e cottimisti vari, senza distinzione tra titolari e dipendenti, tutti radunati insieme nello stesso momento. Finita la pausa, sarebbero tornati a disperdersi sciamando a piccoli gruppi, ognuno diretto nel suo cantiere. [119]

Il profondo senso di comunità e la consapevolezza di farne parte influenzeranno Trevisan non solo nelle sue abitudini alimentari – modificando la percezione stessa della fame e introducendo nella sua routine il rito delle tre portate – ma segnano anche, all'interno del romanzo, una pausa significativa ossia la sospensione momentanea di una narrazione prevalentemente singolare e intimistica, che lascia spazio all'emergere di una comunità, di un noi spontaneo, semplice e immediato. Trevisan, tuttavia, non si limita a rappresentare questa comunità come un blocco omogeneo: egli ne coglie e ne racconta anche le differenze sociologiche e fisiologiche, distinguendo i lavoratori in base alle loro mansioni e arrivando a delineare una sorta di gerarchia informale che convive con un profondo senso di umanità condivisa, capace di abbattere il luogo comune del razzismo e del sessismo, spesso attribuito alla classe operaia. L'autore ci fa presente che non importa la provenienza, la mansione, la lingua, le origini o la storia personale: l'unico requisito per far parte di questa comunità è il desiderio di voler lavorare.

> Difficile trovare tatuaggi da galera tra gli elettricisti e gli idraulici, per esempio, che sono i mestieri posizionati più in alto; molto più facile trovarli tra muratori, montatori, cottimisti e asfaltisti, e gli ultimi due in particolar modo, essendo al gradino più basso. Lo stesso dicasi per gli immigrati, esterni o interni che fossero; tra i primi, almeno all'epoca, una nettissima maggioranza di croati e serbi, e una sporadica rappresentanza magrebina; tra i secondi, ovvero gli immigrati interni, tutti meridionali, una netta prevalenza di siciliani – ho sempre pensato, anzi ne sono convinto, che siciliani e veneti nutrano una sora di simpatia reciproca, molto dovuta, io credo, al fascino esotico con cui le rispettive lingue suonano una all'orecchio dell'altro; sicuramente è così per me. Poi, per essere accettati dall'ambiente, di qualunque razza colore lingua religione, o passato, bastava *aver vojia de laorare*. Niente di più, niente di meno.[120]

[119] Ivi, 2022, p. 399
[120] Ivi, 2022, p. 404

Non a caso la domanda «hai voglia di lavorare?» ricorre ciclicamente lungo tutto il romanzo, dalla prima adolescenza dell'autore fino al suo ultimo impiego come portinaio. È una domanda che soprattutto nei lavori manuali risulta essere decisiva e in grado di determinare l'esito finale di un colloquio. Non a caso, l'esperienza come lattoniere comincia esattamente da quella domanda e dalla risposta affermativa dell'autore, inaugurando un percorso che arricchirà profondamente la sua vita e che gli permetterà di incontrare non semplici colleghi, ma compagni, datori di lavoro compresi.

> Non è abbastanza, perché di tutti i miei lavori, il lattoniere è stato senz'altro il più bello, per il lavoro in sé e per l'ambiente, a partire dai miei compagni – l'ho già detto, ma lo ripeto: tra i miei compagni annovero anche i miei datori di lavori – che mi accettò subito per quello che ero, pur senza capire bene chi o che cosa io fossi effettivamente. Niente di strano. Non lo capivo bene nemmeno io. Mai capito; e neanche adesso se è per questo. (..) Ebbene qui ero stato subito accettato e, a parte lavorare, non mi era stato chiesto nulla. Ma quel che per me era assolutamente nuovo era la sensazione di far parte di un gruppo, die essere tra i miei compagni di lavoro; non tra semplici colleghi, che è cosa ben diversa, ma compagni, ossia, sgravando la parola di tutto il suo peso politico – ammesso che ne abbia ancora, cosa di cui dubito – persone con cui condividevo sudore, fatica, rischi e soddisfazioni, ma soprattutto persone di cui lassù, al di là di tutto, potevo fidarmi. E loro di me. [121]

Un ulteriore elemento che distingue Trevisan dagli autori working class riguarda il modo in cui egli declina il dualismo tra "noi" e "loro", tra padroni e lavoratori. In Works raramente troviamo espressioni di avversione o di odio nei confronti dei datori di lavoro. Il criterio di giudizio non è mai la posizione occupata nella gerarchia produttiva, bensì la capacità, la voglia di lavorare, la qualità umana e personale. Così, nell'esperienza come lattoniere, Trevisan arriva a considerare compagni anche i propri datori di lavoro, e, in un altro episodio, durante l'impiego come disegnatore di cucine componibili, decide senza alcuna esitazione di far carriera e di lavorare a stretto contatto con i propri dirigenti, limitandosi a costatare che, per migliorare il proprio salario e la propria posizione, non vi è altra possibilità che collaborare direttamente con loro.

[121] Ivi, 2022, pp. 417-418

> Star lì a cronometrare a prender nota di quanto ci mette uno a girare un pannello, o montare un mobile, per controllare che sia in media, o per stabilirne io stesso una nuova, mi faceva sempre sentire un po' scentrato, cioè un po' troppo dalla parte dei padroni, per i miei gusti. Ma tant'è, non si può far carriera in un'azienda se non si sta sempre più dalla loro parte, e io, senza rendermene ben conto, stavo facendo carriera, e anche molto rapidamente.[122]

Ma al di là dei compromessi e delle ambizioni di carriera, ciò che distingue in modo più netto la narrazione di Trevisan dalla letteratura working class è la mancata rappresentazione negativa del datore di lavoro, dei padroni e, più in generale, di coloro che incarnano il capitale e il potere. L'odio di classe è un sentimento che Trevisan conosce bene e che percepisce come principio regolatore e fondativo della società, come causa strutturale delle ingiustizie e dei soprusi subiti in quanto appartenente alla classe subalterna; tuttavia, nel mondo del lavoro, questo criterio viene sospeso e sostituito da un metro di giudizio diverso, fondato unicamente sulla capacità, sulla sensibilità umana e sul profondo senso del dovere che accomuna chi lavora. Esemplificativa, in questo senso, è l'esperienza come disegnatore di cucine componibili: a fronte di un errore particolarmente grave – l'ordine di circa duecento mobili con un fondo da 56 anziché da 58 – che potrebbe costargli non solo un richiamo ma addirittura il licenziamento, la reazione del datore di lavoro è sorprendente. Lungi dal cercare immediatamente un responsabile da sanzionare, il capo condivide l'errore con Trevisan, affrontando il problema non come colpa individuale ma come questione collettiva.

> No, mi dicevo, è inutile cercare qualcuno con cui condividere una colpa soltanto e unicamente mia. Appena sul posto, col mobile davanti agli occhi, l'atteggiamento del mio capo mi sorprende. Anziché aggredirmi, come mi sarei aspettato, considera l'errore anche suo, e ne parla usando il noi. Come abbiamo fatto a sbagliare una cosa così stupida, così ovvia?, dice, Come cazzo abbiamo fatto? Tu te lo spieghi, perché io no. Possibile?, continua girando attorno al mobile, E adesso che cazzo facciamo? [123]

Successivamente Trevisan riuscirà a trovare una soluzione riparatrice, consolidando ulteriormente il rapporto con il proprio capo che entrerà così a far parte della cerchia ristretta dei compagni incontrati nel corso della sua vita lavorativa. Molti saranno invece i colleghi

[122] Ivi, 2022, p. 285
[123] Ivi, 2022, pp. 289-290

con cui l'autore non riuscirà a instaurare un rapporto felice, e che nel romanzo vengono rappresentati con schiettezza e sincerità, senza alcun risparmio. Non mancano nel romanzo i lamenti e le critiche per l'incapacità di alcuni colleghi, della loro mancata organizzazione e senso di lavoro, come per esempio:

> Niente da imparare però, cioè non in questo caso. Mai incrociata un'impresa così scalcinata, né muratori così approssimativi. Malgrado la poca esperienza, me ne resi conto subito. Sembravano tutti, più che muratori, mezzi muratori. [124]

O ancora:

> I due titolari li vedevo di tanto in tanto. (..) La cosa che mi inquietava erano i rilievi, specie quelli per le cucine, che eseguivano loro stessi. Trovarsi ad avere a che fare con quei rilievi, di solito tracciati a penna, con mano incerta, su fogli di quaderno a quadretti, con quattro misure altrettanto incerte, era disperante. Al mio occhio espero risultava chiaro quanto nessuno dei due dovesse mai aver avuto a che fare con la materia. Perché avessero deciso di aprire insieme un negozio di arredamento era per me un mistero. [125]

Ma ciò che irrita l'autore non è soltanto l'incompetenza professionale, bensì il loro scarso senso di stare al mondo, la loro immoralità, ottusità e superficialità, tanto nel lavoro quanto nella vita quotidiana. Ne emerge un ritratto della classe operaia disomogeneo, complesso e variegato, lontano da qualsiasi idealizzazione: la narrazione dell'autore non si limita difatti a mostrare ciò che si vuole vedere o ciò che si è abituati a introiettare, ma scende nelle zone d'ombra, nei lati rimossi e meno edificanti del proletariato, con sincerità e realismo.

> Ogni mattino, al risveglio, il solo pensiero che avrei dovuto passare un altro giorni in quel posto che puzzava di plastica e/o di merda di gallina, ad andare su e giù per quell'assurdo magazzino, circondato da padroni ottusi e rompicoglioni, e da compagni di lavoro altrettanto ottusi e per di più, senza eccezione, leccaculi, che sembravano accettare il ruolo di servi come una specie di destino, villici senza alcun interesse a parte il lavoro, ebbene, ogni mattina, pensando a tutto questo, non poteva non venirmi la nausea.[126]

[124] Ivi, 2022, p. 81
[125] Ivi, 2022, p. 189
[126] Ivi, 2022, p. 595

Contemporaneamente, Trevisan coglie e denuncia con lucidità l'omologazione e il consumismo che caratterizzano in particolare le nuove generazioni di lavoratori, delineandole come le prime traditrici della propria classe: giovani mossi dall'unico scopo di consumare, acquistare, apparire, in altre parole: diventare come coloro che li dominano, ossia borghesi. In questo tradimento simbolico, Trevisan vede la dissoluzione di quel senso di collettività e di unione che aveva sperimentato in prima persona, fatto di solidarietà, fiducia e sostegno reciproco. Con i seguenti colleghi, chiaramente, l'autore non costruirà alcun rapporto, limitandosi a constare e testimoniare il processo di trasformazione generazionale.

> Non fu facile spiegargli che questi giovani <<operai>>, che rifiutavano anche solo l'idea di indossare le scarpe antinfortunistiche fornite dalla ditta perché gli facevano schifo esteticamente, che si facevano tutti almeno un paio di lampade la settimana, che si indebitavano per comprarsi una Golf Tdi del cazzo, o per passare un paio di settimane in uno spermodromo caraibico, che passavano i fine-settimana tra discoteche e after hours, spesso e volentieri impasticcati, la cui stragrande maggioranza si professava e votata a destra, ebbene, come dicevo, non fu facile a spiegare a X quanto questi operai fossero irrimediabilmente estranei a quella sua immagine così arcaica da potersi considerare parte non dell'archeologia, ma della paleontologia industriale. [127]

Trevisan non si ferma alla critica delle nuove generazioni o all'insofferenza verso i colleghi incapaci, ma si spinge oltre, delineando un ritratto del proletariato veneto nella sua cruda sincerità, senza alcun risparmio né idealismo. Ne emerge la figura di un uomo scaltro e capace, pronto a cogliere qualsiasi occasione pur di imbrogliare o ingannare per un proprio tornaconto personale, giustificando il proprio operato con il celebre *così fan tutti*, rivelando un egoismo profondo e un senso civico pressoché inesistente.

> Ecco un bell'esempio di come mediamente si atteggia il proletariato veneto, ma anche non, nei confronti dello Stato, ovvero: se c'è la possibilità di fottere e chiagnere, fottiamo e chiagnamo perché così fan tutti – e trattandosi qui di proletariato veneto in particolare, non posso mancare di sottolineare che ogni possibile senso di colpa è lavato in anticipo dalla convinzione che comunque, da che l'Italia è l'Italia per com'è ora, c'è sempre stato, e sempre ci sarà, qualcuno che fotte e chiagne meglio di noi, e oltretutto

[127] Ivi, 2022, pp. 502-503

> alle nostre spalle, perciò, se per una volta tocca a noi, non si tratterà di un risarcimento -; fottiamo e chiagnamo come fan tutti dunque, concetto che i tre Condannati, da bravi e saggi nonni quali nel frattempo saranno stati, e forse ancora saranno, non avranno certo mancato di inculcare nelle soffici testoline dei loro nipotini, dopo averlo naturalmente già trapassato direttamente in quelle dei loro figli.[128]

Ciò che distingue Trevisan dagli scrittori della working class non è soltanto la rappresentazione sincera, priva di qualsiasi idealismo o romanticismo, della classe lavoratrice, ma anche la disillusione radicale e la profonda solitudine che lo accompagnano, rendendolo uno scrittore che vive e appartiene ai margini della società, e non al suo centro. Questa inclinazione, che costituisce uno dei tratti più riconoscibili della sua poetica, trova una conferma esemplare in un episodio presente sempre in Works, ossia l'unico momento in cui l'autore decide di organizzare i propri colleghi per ribellarsi e protestare contro i datori di lavoro. Si tratta di un Trevisan magazziniere, ormai prossimo all'uscita definitiva dal mondo del lavoro, stanco e insofferente di fronte ai continui richiami e atteggiamenti punitivi della direzione, ed è in questo contesto che il narratore decide non solo di riunire il proprio gruppo di lavoro, ma di pianificare insieme a loro uno sciopero collettivo in quanto il contratto, essendo l'unico ad aver letto integralmente, non veniva minimamente rispettato, se non nelle sue clausole più punitive. A questo primo elemento si aggiungeva un'ulteriore ingiustizia: la categoria contrattuale riportato come "aiuto magazzinieri" anziché "magazzinieri", nonostante gli anni di esperienza accumulati, con la conseguenza di stipendi stagnanti e nessun riconoscimento dell'anzianità.

Forte di queste argomentazioni, Trevisan riesce non solo a riunire i colleghi, ma anche a persuaderli della necessità di un'azione collettiva, infondendo in loro una coscienza di classe che fino a quel momento era del tutto assente. È interessante osservare come l'autore stesso riporti l'episodio, stupendosi e quasi rimproverandosi per aver creduto, anche solo per un istante, nella possibilità di un cambiamento, per essersi illuso che un'azione collettiva potesse realmente modificare qualcosa.

> Lo ripeto ancora: che cazzo avevo per la testa? Dare loro un minimo di coscienza di classe, che altro? Coscienza di classe! Mi sembra impossibile averlo scritto. Mi sembra ancora più impossibile averlo pensato, e averci anche creduto. Eppure è così: lo pensavo

[128] Ivi, 2022, pp. 352-353

> veramente. Un residuo anni Settanta forse, per quanto, nel corso degli anni Settanta, io non avessi mai creduto a coloro che si davano da fare per instillare in me quel che io ora volevo instillare nei miei compagni di lavoro. E non solo mi illudevo che l'impresa fosse possibile in sé, ma addirittura di poter essere io a portarla termine, e oltretutto da solo. Probabilmente ero semplicemente di uno di quegli stati di esaltazione che mi prendono quando mi sento accettato, riconosciuto, e divento effettivamente parte di un gruppo; e quasi sempre, quando ne divento parte sentendomi pienamente accettato e riconosciuto e cado in questo stato di esaltazione, tendo anche a diventarne il capo, e se poi divento davvero il capo, allora è finita. Per me, non per il gruppo. Non sono adatto, delego troppo, concedo troppo facilmente la mia fiducia, vedo le persone molto, ma molto migliori di quello che sono; mi dimentico di quanto sia piccola e meschina la natura umana, anzi no, non mi dimentico, ma mi illudo che sia possibile far ragionare, far pensare, e insieme riuscire ad andare oltre questa nostra comune meschina umana natura, e in quei periodi di esaltazione divento così stupidamente arrogante che non solo credo, anzi sono convinto di essere in grado di pensare e di ragionare più e meglio degli altri, ma credo e mi convinco anche di essere in grado di prendere in mano la situazione. Ma il ruolo non fa per me, perché se da una parte mi tira fuori il meglio, dall'altra mi tira fuori il peggio, le persone, prima o poi, inevitabilmente mi deludono, i nervi non mi reggono e divento un pessimo capo, e, rendendomene conto, mi ritrovo deluso anche da me stesso, e molto, molto di più di quanto non sia stato deluso dagli altri, e così ancora peggioro fino a perdere definitivamente la testa. Né comandare né essere comandato. Un altro dei miei peccati originali (..).[129]

Lo sciopero, com'era prevedibile, non avrà alcun successo, ma ciò che segna profondamente Trevisan non è tanto il fallimento dell'azione quanto il tradimento dei colleghi che lo ignoreranno e lo abbandoneranno, dissolvendo quel fragile tessuto sociale che aveva provato, seppur timidamente, a costruire. Ognuno si trincererà nel proprio operato e nella propria vita, incurante delle ingiustizie ricorrenti e delle violazioni contrattuali, preferendo la quiete individuale alla possibilità di un conflitto condiviso. Trevisan verrà richiamato un'ultima volta e messo e nelle condizioni di lasciare definitivamente il proprio posto di lavoro.

[129] Ivi, 2022, p. 557

> Tempo due settimane, e il Raggio mi richiamò in ufficio per dirmi che la mia presenza in magazzino era ormai un elemento di disturbo per tutti; che mi era stata data la possibilità di ritornare sui miei passi, ma io non l'avevo colta; che il rapporto con NM era definitivamente compromesso. [130]

Ma in cambio delle proprie dimissioni, l'autore riuscirà comunque a contrattare le condizioni migliori, ottenendo tre mesi di stipendio anticipato anziché uno soltanto. E insieme al posto di lavoro, l'autore abbandonerà definitivamente qualsiasi fiducia nella possibilità di una rivoluzione e di un'azione comune.

[130] Ivi, 2022, p. 558

4.4 LAVORO IRREGOLARE, SICUREZZA E DISASTRO AMBIENTALE

Lungo la ricostruzione della carriera lavorativa dell'autore e della sua esperienza diretta, spesso dolorosa e sempre segnata da precarietà, Works restituisce al lettore anche una sorta di radiografia minuziosa del Nord-Est italiano, osservato nelle sue trasformazioni profonde dagli anni Settanta ai primi Duemila. È infatti possibile individuare nel romanzo una vera e propria lettura documentaristica e sociologica del territorio, nella quale Trevisan si impegna a denunciare il disastro ambientale, le contraddizioni strutturali della produzione e del lavoro, l'assenza pressoché totale di sicurezza, insieme alla diffusione capillare di impieghi svolti illegalmente, privi di qualsiasi tutela contrattuale. Intrecciando la dimensione intima e autobiografica – il racconto di una vita lavorativa frammentata, sofferta, continuamente interrotta – con una lettura più ampia e testimoniale del paesaggio industriale vicentino, l'autore costruisce un quadro complesso e stratificato, dove il vissuto personale si salda indissolubilmente con l'ambiente in cui è nato, cresciuto e lavorato per tutta la vita.
Fra tutti i lavori disparati e discontinui svolti da Trevisan, ciò che colpisce maggiormente è la quantità impressionante di impieghi condotti in nero, tanto da configurarsi non come eccezione o parentesi temporanea, ma come una prassi consolidata, quotidiana, quasi fisiologica all'interno del sistema produttivo locale. Sono circa otto gli anni di lavoro completamente illegale, come testimoniano le pagine vuote del libretto di lavoro, veri e propri buchi neri che segnano l'assenza di contribuiti e la presenza, invece, di un'attività lavorativa costante ma invisibile.

> Tornando al mio libretto di lavoro, è doveroso aggiungere che tanto importanti sono i dati in esso riscontrabili, tanto significativi sono i suoi vuoti – il più profondo, o meglio il più lungo, è di ben otto anni! – corrispondenti non a periodi di disoccupazione, ma di lavoro in nero. [131]

La situazione del ventinovenne Trevisan non è altro che questa: anni di lavoro svolti a tempo pieno, ma tutti fuori regola, con appena un anno scarso di contributi versati.

> Il 3 maggio del 1989, così dal mio libretto di lavoro, emergo dal sommerso e rientro ufficialmente nel cosiddetto mondo del lavoro. Ho già quasi ventinove anni, lavoro a tempi più che pieno da dieci, e avrò al massimo un anno di contributi, cosa che mia

[131] V. Trevisan, Works, 2022, p. 25

> madre non smette di ricordami. A dire la verità, se non fosse per lei, non mi sentirei così in colpa per questo. [132]

I lavori fuori regola – tralasciando il periodo giovanile dato che il lavoro irregolare rappresentava l'unica possibilità di essere assunti nonostante la minore età e l'assenza di esperienza – ha contribuito in maniera decisiva all'instabilità dell'autore, impedendogli non solo di accumulare anni di contributi e di godere di tutele contrattuali, ma anche di costruire una forma minima di stabilità lavorativa ed esistenziale, soprattutto in quei pochi impieghi che Trevisan svolgeva con un certo piacere e nei quali intravedeva e sperava la possibilità di un futuro diverso.

> Io, in fondo, volevo solo un lavoro, e che magari mi piacesse. Lì credevo di averlo trovato. Peccato che fossero già passati due e poi tre anni, e io continuassi a lavorare fuori regola, in nero, come fossi ancora un tirocinante. [133]

Colpisce constatare come il lavoro in nero, nell'epoca e nel contesto dell'autore, non rappresentasse affatto una fase transitoria di pochi mesi, come per esempio il tempo necessario per superare un periodo di prova e ottenere un contratto regolare, ma venisse esteso per anni, senza alcuna prospettiva di regolarizzazione, senza un accordo chiaro, senza un riscatto contrattuale possibile.

> In cosa consisteva veramente il lavoro di un professionista, in questo caso dell'architetto che mi ha assunto – in nero è ovvio, e il compenso è un rimborso spese che non è neanche la metà di quel che percepivo prima come operaio -, che dovrei prendere a modello per il mio tirocinio, mi sfugge completamente.[134]

O ancora:

> Poco resta da dire. Solito «Giornale di Vicenza», solita accurata lettura della pagina degli annunci di offerte lavoro, solite telefonate, colloqui eccetera. Nel giro di poche settimane, trovo un posto in un piccolo negozio di arredamento a Ponte Alto, appena

[132] Ivi, 2022, p. 237
[133] Ivi, 2022, p. 157
[134] Ivi, 2022, p. 103

> fuori Vicenza, sulla statale verso Verona. Niente regola. Fisso più provvigioni. In studio, la situazione di disagio è tale che mi sembra comunque meglio che restare. [135]

Trevisan segnala inoltre come il lavoro in nero non sia affatto un fenomeno marginale circoscritto alle piccole aziende e alle realtà produttive più fragili, ma riguarda anche imprese solide, strutturate con numerosi dipendenti. La conferma arriva dalla sua esperienza come disegnatore di cucine componibili presso una grande industria, dove scopre che la pratica delle ore straordinarie pagate fuori busta non rappresenta un'eccezione, bensì una consuetudine radicata, gestita con naturalezza in quanto integrata e appartenente al funzionamento ordinario dell'azienda.

> All'inizio la cosa un po' mi sconvolge. Pensavo che il nero riguardasse solo realtà molto più piccole, ma evidentemente non è così, tanto che, ogni inizio mese, la segretaria del direttore del personale, altra fidatissima zitella con qualche decennio di anzianità, si reca in banca a prelevare i contanti con i quali liquiderà uno a uno, il giorno successivo, tutti i dipendenti, consegnando loro il denaro in busta bianca sigillata, con su scritto il nome a matita, e dentro, oltre a banconote e monete, il foglietto di carta a quadretti con il calcolo, devo dire sempre molto preciso, degli straordinari dovuti. [136]

L'irregolarità non riguarda soltanto l'assunzione o la gestione del personale, ma si insinua anche nelle pratiche contabili, negli accordi informali, nei passaggi di denaro, negli acquisti e nelle vendite dei macchinari. Sempre in Works Trevisan riporta come alcune fabbriche non si limitassero a pagare i dipendenti in nero, ma realizzassero una quota significativa delle vendite in modo irregolare, senza alcuna registrazione ufficiale. Il denaro così ottenuto veniva poi reinvestito nell'acquisto, anch'esso non contabilizzato, di macchinari per l'azienda, creando un circuito parallelo nascosto di entrate e uscite che faceva intuire l'esistenza di una rete di complicità e di corruzione, garantendo all'azienda un margine di manovra sotterraneo e consolidato.

> Col tempo, lavorando, venni a sapere che, anche questo seguendo una tradizione ormai consolidata, ogni tre cucine vendute, una era in nero; cioè a dire che il trenta per cento circa dell'intero fatturato era in nero, una quantità di denaro che, essendo il dato ufficiale intorno ai quaranta-cinquanta miliardi, avevo difficoltà anche solo a immaginare; così

[135] Ivi, 2022, p. 175
[136] Ivi, 2022, p. 269

> come non riuscii mai davvero a capire il movimento nascosto non tanto dei soldi in sé – per questo c'era la finanziaria di famiglia -, ma di tutta la macchina, per così dire, dato che se vendevamo in nero, dovevamo anche comprare in nero, e tutto in quantità tale che mi sembrava impossibile che un simile movimento potesse passare inosservato; e soprattutto non riuscii mai a capire come fosse sfuggito alla guardia di finanza, i cui rappresentanti furono ospiti fissi in azienda per un periodo di circa due mese, per effettuare appunto una cosiddetta verifica fiscale. Mah!, probabilmente le procedure, oltre che ben consolidate, erano anche bene oliate.[137]

Accanto alla diffusione del lavoro irregolare, Trevisan testimonia con altrettanta forza la sistematica mancanza di sicurezza e il pressoché totale disinteresse per le norme preventive e antinfortunistiche nei luoghi di lavoro. Il tema della sicurezza e, di conseguenza, quello degli infortuni e delle morti sul lavoro, assume in Works un rilievo particolare per diverse ragioni: innanzitutto per la normalità con cui tali norme vengono ignorate, tanto dai dipendenti quanto dai datori di lavoro; in secondo luogo per la presenza, nella biografica dell'autore, di episodi traumatici vissuti in prima persona, che segnano profondamente la sua esperienza e la sua percezione del rischio. Tuttavia, ciò che sorprende, non è soltanto la frequenza degli incidenti, ma la postura narrativa di Trevisan che esprime una sorta di accettazione rassegnata, quasi fatalistica, che lo porta a registrare la pericolosità intrinseca di determinati mestieri come una conseguenza inevitabile del lavoro stesso. Non mancano infatti episodi che coinvolgono direttamene l'autore, spesso evitabili se le norme di prevenzione fossero state rispettate, come ad esempio:

> Non durò molto, ma trovai il tempo di farmi male: un giorno, una tegola mi sfuggì di mano e mi finì, di taglio, sulle dita del piede destro, schiacciandomi le unghie in modo tale che, da allora, essa non crebbero più nel modo dovuto – di scarpe antinfortunistiche, in quel posto, nemmeno l'ombra.[138]

Altrettanto numerosi sono gli incidenti che avrebbero potuto avere esiti fatali, ma che, per una combinazione di fortuna, coincidenze o semplice destino, vengono evitati all'ultimo

[137] Ivi, 2022, p. 269
[138] Ivi, 2022, p. 107

istante. In uno di questi episodi, Trevisan, impegnato come muratore, rischia una caduta che quasi certamente gli sarebbe costata la vita.

> Il mio compito, cosa che mi riempì di orgoglio, era di tenere il tubo di gomma, attraverso il quale veniva pompato il calcestruzzo, mentre gli altri seguivano livellando il getto. Poi, improvvisamente, senza alcun preavviso, il solaio cedette di schianto proprio sotto i miei piedi. Per pochi interminabili secondi, prima che i miei compagni si rendessero conto di quanto era successo e mi recuperassero, restai sospeso nel vuoto, oscillando seguendo i contorcimenti del tubo, che nel frattempo continuava a pompare calcestruzzo e a cui mi tenevo con tutte le mie forze. Tutto si svolse così velocemente, che non ebbi nemmeno il tempo di aver paura. Come spesso accade in queste circostanze, mi resi conto del pericolo che avevo corso, sol una volta in salvo, quando mi accorsi che il buco si era aperto proprio in corrispondenza della tromba delle scale. Se fossi caduto, mi sarei schiantato nove metri più in basso, sul pavimento della cantina. Il tempo di riaversi dallo shock, e subito ci rimettemmo a lavorare per riarmare il solaio là dove aveva ceduto. [139]

L'autore percepisce il lavoro come un'attività intrinsecamente pericolosa, nella quale il rischio non è un'eventualità remota bensì una presenza costante, destinata prima o poi a manifestarsi. Ciò che rende ancora più interessante la sua riflessione è l'idea che ad incrementare la probabilità di incidenti non sia l'inesperienza, ma una padronanza del mestiere maturata negli anni che conduce difatti a una progressiva sottovalutazione del pericolo. È come se l'abitudine, la ripetizione quotidiana dei gesti, la familiarità con l'ambiente di lavoro producessero una sorta di assuefazione che attenua drasticamente la percezione del rischio, pur lasciandolo intatto nella sua oggettiva gravità.

> Eccesso di sicurezza; abitudine al rischio, e conseguentemente sottovalutazione dello stesso; la testa altrove – alle ferie che stanno per arrivare, o alla pensione; ma al di là delle questioni «personali», di fretta, sempre e comunque, con carichi di lavoro eccessivi e scarsa, o più spesso, anzi quasi sempre, come da mia esperienza, non solo come lattoniere, ma come parte dell'ambiente, «totale inosservanza di ogni norma di prevenzione antinfortunistica»; sapendo tutto questo, se il numero di morti e feriti sul lavoro in Italia sempre mi stupisce, è per difetto mai per eccesso.[140]

[139] Ivi, 2022, p. 53
[140] Ivi, 2022, pp. 430-431

Questa abitudine al rischio, unita alla mancata osservanza delle norme preventive, diventa la causa principale dei numerosi incidenti e delle morti sul lavoro che costellano la narrazione. Non sorprende come l'autore, sempre nella veste di lattoniere, rilevi un dato significativo, ossia come tutti suoi compagni di lavoro, almeno una volta nella loro carriera, hanno subito una caduta o un incidente che avrebbe potuto essere fatale. Una costatazione che non solo conferma la pericolosità strutturale del lavoro, ma illumina ancora una volta la dimensione sistematica del problema, mostrando come la precarietà non sia soltanto economica o contrattuale, ma anche, e soprattutto, fisica, corporea, inscritta nella materia stessa del lavoro.

> Nei miei compagni, ma in particolare nei tre lattonieri, ovvero G, M e V, grazie all'esperienza e all'abitudine di anni, tutto sembrava molto naturale, come se non ci pensassero, e non avessero affatto presente la situazione. Non era affatto così. Ognuno di loro; tra l'altro, come appresi già nel corso della mia prima cena della ditta, prima delle feste natalizie, era caduto almeno una volta. Nino, quando ancora faceva il muratore era caduto da un'impalcatura: sei metri di volo, aveva detto, per fortuna sotto ho trovato la sabbia. Fulvio e Tojo erano caduti insieme, circa un anno prima, anche essi da un'impalcatura non ancorata, anche loro circa sei metri, anche loro, incredibilmente, su un mucchio di sabbia, altrimenti, aveva detto Fulvio, magari non saremmo qui a raccontarla. E Mauro perché per una volta, aveva detto, non mi sono sognato di mettermi la cintura di sicurezza?: e, così come dicono le norme, mi sono agganciato a un camino, Be, aveva detto, volete che vi dica una cosa?:mai fidarsi dei camini; sono scivolato e sono andato giù dal coperto, io e il camino (..) [141]

Ad esprimere con particolare efficacia la sottovalutazione del rischio e la percezione della pericolosità come elemento intrinseco al lavoro manuale è l'analogia che Trevisan istituisce tra il pericolo in cantiere e quello legato alla guida della moto. In entrambi i casi – pur in contesti radicalmente diversi – il rischio non è un accidente esterno, né un evento eccezionale, ma una componente strutturale dell'attività stessa, un dato di fatto che prima o poi si manifesta, indipendentemente dalla prudenza o dall'esperienza di chi lo affronta. Sia la caduta in moto sia l'infortunio sul lavoro vengono così assimilati ad eventi naturali,

[141] Ivi, 2022, p. 408

inscritti a priori nella pratica quotidiana, con l'unica speranza che, quando accadono, non siano fatali.

> In effetti, che tutti fossero caduti almeno una volta e fossero lì a raccontarlo, mi diede molto da pensare, e siccome ero un convinto motociclista ormai da una quindicina d'anni, pensai subito che anche in moto, per quanto bravi e/o prudenti si possa essere, prima o poi, inevitabilmente, si finisce per cadere, come del resto mi era già successo un paio di volte, è qualcosa di insito al mezzo, e non ci si può far nulla, a parte sperare che la caduta, quando arriva, non sia troppo rovinosa, o fatale.[142]

Questa consapevolezza, o meglio questa forma di fatalismo, non è tuttavia un'elaborazione astratta, ma nasce dall'esperienza diretta dell'autore, la cui vita lavorativa è segnata anche da incidenti mortali, come la perdita del compagno lattoniere, soprannominato da tutti "Zio", ormai prossimo alla pensione, ma vittima di una caduta fatale. Nel raccontare l'episodio, Trevisan non risparmia la denuncia delle contraddizioni e delle ipocrisie che seguono la tragedia: l'improvvisa e improvvisata osservanza delle norme di sicurezza, il timore di un'ispezione del lavoro, sempre assente nei cantieri, ma puntualmente presente solo a tragedia avvenuta e la necessità di adeguarsi a una ritualità formale che nulla a che vedere con la realtà quotidiana.

> Forse un'oscillazione, o un contraccolpo imprevisto – le travi sospese possono essere letali in molti modi, ma fatto sta che lo Zio era caduto dalla sommità del pilastro; verso l'esterno, evidentemente, visto che alla fine della caduta aveva battuto violentemente la testa sul bordo di una bocca di lupo, rimanendo morto sul colpo. (..) Poi, quel giorno, fini che G e F ci precedettero in cantiere, mentre noi tornammo a prendere tutte le attrezzature di sicurezza che di solito non usavamo, perché, per una di quelle coincidenze del cazzo che non si sa mai se siano davvero coincidenze del cazzo, il nostro cantiera era il capannone di fianco al quale, dal pilastro di un altro capannone, di cui stava assemblando lo scheletro, era caduto lo Zio, e, come G aveva subito commentato, una visita dei temutissimi (dai titolari) ispettori del lavoro, di solito latitanti - in tanti anni di lavoro non ne ho mai visto uno -, ma veloci ad attivarsi quando, come in questo caso, non c'è più niente da fare, era da mettere in conto, ed era meglio non farsi cogliere impreparati. Fu l'unica volta in due anni che indossai la fottutissima, ingombrante,

[142] Ivi, 2022, p. 409

> pesante cintura di sicurezza, senza peraltro agganciarmi da nessuna parte, ma solo così, pro forma, giusto nel caso arrivasse un'ispezione – che non arrivò. [143]

Ciò che caratterizza e distingue Trevisan da molta narrativa working class, è la lucidità con la quale denuncia contemporaneamente la scarsa sicurezza e l'assenza dei dispositivi di scurezza, insieme all'inosservanza delle norme preventive da parte dei dipendenti, a partire da quelle basilari, come ad esempio le scarpe antinfortunistiche. Trevisan non si limita semplicemente a liquidare la colpa e la responsabilità ai datori di lavoro, ma segnala l'indulgenza e il mancato rispetto delle norme preventive a partire dai propri colleghi, mettendo in risalto il disinteresse e la loro sottovalutazione del rischio di infortunio durante il lavoro. In questo modo Trevisan non si limita soltanto a rinunciare allo schematismo e alla spaccatura fra noi e loro, tra datori di lavoro considerati sempre colpevoli, e, dall'altra, gli operai come vittime, ma riesce anche ad empatizzare, in parte, coi propri padroni di lavoro, riconoscendo in loro la difficoltà, se non l'impossibilità, di far rispettare tutte le norme di sicurezza, segnalandone i costi onerosi, costi che avrebbero compromesso inevitabilmente la competitività con la concorrenza. Il problema, per Trevisan, non risiede soltanto nella negligenza individuale o nella malafede dei padroni, ma in un sistema produttivo che rende estremamente difficile conciliare sicurezza, costi e competitività, aumentando di conseguenza la probabilità di incidenti gravi e mortali.

> E qui sarebbe facile, come fa più di qualcuno, e con grande successo, tirare una linea alla lavagna: di qua, naturalmente con noi, i buoni; di là i cattivi. Ma chi sarebbero i cattivi? Quei padroni che, come nel nostro caso G, M e V, lavoravano e rischiavano con noi? Come se non fosse chiaro e limpido a chiunque non sia, o non voglia essere, un perfetto idiota, che se una piccola ditta come la loro, tanto per fare un esempio, avesse applicato tutte, o anche solo la metà delle splendide, ripeto splendide normative teoricamente richieste, i relativi costi l'avrebbero posta immediatamente fuori dal mercato; un mercato in cui il così fan tutti riguardava appunto tutti, dal committente, che sborsava di meno; al professionista, che si faceva pagare una parte in nero, metteva la firma come responsabile di cantiere, e chiudeva un occhio; o tutti e due, esattamente come facevano i vari funzionari pubblici, che fosse in cambio di qualcosa, o semplicemente perché avevano da fare i cazzi loro in orario d'ufficio; o perché, e anche

[143] Ivi, 2022, p. 428

> questo va detto, se non ne avessero chiuso quasi sempre almeno uno, le cose, semplicemente, si sarebbero fermate. Sarebbero bastata la cosiddetta prova del palloncino, su strada o in cantiere, per mettere fuori gioco un buon settanta per cento della capacità operativa degli sciami; con l'esame del capello, fuori un altro dieci-venti per cento – chi scrive compreso; e il dieci rimasto nona avrebbe potuto lavorare comunque, perché le visite degli ispettori avrebbero fatto chiudere tutti i cantieri. [144]

Accanto al lavoro irregolare e alla costante esposizione al rischio di infortuni, Trevisan concentra la sua attenzione su un ulteriore nodo problematico: il disastro ambientale e il mutamento fisico della propria città e dell'intera regione. Come già emerso nei capitoli precedenti, la devastazione ambientale costituisce un tema ricorrente nella letteratura working class, tanto da configurarsi come uno dei suoi tratti distintivi: la trasformazione del territorio, la sua violazione materiale, diventa lo specchio di un modello produttivo predatorio, incapace di pensare al futuro e orientato unicamente al profitto immediato. In Works, Trevisan denuncia la metamorfosi del Nord-Est in un immenso capannone industriale, un paesaggio deturpato da costruzioni anonime, spesso inutili, che alterano irreversibilmente la percezione estetica del territorio. A ciò si aggiunge la corruzione diffusa che permette il rilascio di permessi, deroghe e lasciapassare per costruzioni che, nella maggior parte dei casi, verranno abbandonate ancor prima di essere completate.

> Ma mai, mai una parola su chi quei cazzo di capannoni, anonimi e senza storia, a volte abbandonati prima ancora di essere ultimati, li ha costruiti! Spesso in fretta. Sempre in fretta. A volte addirittura più in fretta ancora, perché il mercato ha le sue esigenze, e si dà il caso che, di tanto in tanto, si aprano in esso delle finestre temporali che vanno a tutti i costi sfruttate, e io, nella mia pur breve esperienza di lattoniere, mi ritrovai proprio nel pieno della corrente prodotta dall'improvviso spalancarsi di una di dette finestre – prima legge Tremonti. [145]

La testimonianza dell'autore è particolarmente preziosa perché Trevisan non osserva questo processo dall'esterno, ma vi partecipa direttamente, lavorando alla costruzione di quei capannoni che egli stesso giudica inutili, speculativi, destinati allo spreco. La sua denuncia

[144] Ivi, 2022, pp. 430-431
[145] Ivi, 2022, p. 424

non riguarda soltanto le motivazioni, esclusivamente di mercato, che guidano tali edificazioni, ma anche le modalità con cui esse vengono realizzate: lavori sbrigativi, approssimativi, privi di cura e di protezione, eseguiti da operai spesso consapevoli dell'inutilità del loro sforzo e dell'abbandono cui quelle strutture sono destinate.

> Ai tavoli, molti discorsi centrati sull'idea che tutto quel costruire avesse un che di insensato, di folle, perché, come ormai era chiaro anche all'ultimo degli operai, molti di quei capannoni che ci affannavamo a costruire, non rispondevano affatto a reali necessità produttive, non venivano costruiti perché qualcuno ne avesse effettivamente bisogno per svolgervi all'interno un'attività di qualsivoglia tipo, ma solo ed esclusivamente per finalità speculative. E storie di cemento che, miracolosamente, faceva presa molto più velocemente del solito; di pannelli attaccati con lo sputo, giusto perché il lavoro sembrasse finito; di finti muri tirati su per ottenere l'agibilità, e poi subito abbattuti; di turni massacranti, con gente che addirittura dormiva sul posto su brande da campo; ma soprattutto, storie di incidenti, di feriti e di morti. [146]

Non è soltanto la quantità sproposita di costruzioni a inquietare l'autore, ma anche la scelta dei luoghi in cui esse vengono erette: aree verdi, spazi incontaminati, paesaggi rurali che vengono progressivamente cancellati, sostituiti da stabilimenti e fabbriche che ne alterano per sempre l'identità. Il territorio, così come il corpo del lavoratore, diventa un luogo di sfruttamento, un supporto materiale su cui si imprimono le logiche del profitto e della speculazione. La devastazione ambientale non è dunque un effetto collaterale, ma un elemento strutturale del modello produttivo che Trevisan racconta: un modello che consuma risorse, vite e paesaggi con la stessa indifferenza.

> Trattasi della Fabbrica Saccardo, dal nome del fondatore ingegner Giuseppe Saccardo, inaugurata nel 1887; nel complesso circa diecimila metri quadri, tra aree coperte e non, in cui si riproducevano navette e tubetti in carta, ovvero indispensabili parti di ricambio per i macchinari dell'allora fiorente industria tessile della zona. Non a caso la fabbrica è situata strategicamente al Tretto di Schio, cioè a mezza strada tra i centri di Schio e Thiene, all'epoca poli manifatturieri di livello europeo. Ora, trovarsi davanti la fabbrica, incastrata nella valle dell'Orco – dal nome del torrente che la solca -, il cui sbocco occupa interamente, fa uno strano effetto. Ci si guarda intorno, dove non ci sono che

[146] Ivi, 2022, pp. 425-426

> verdi, anzi verdissime colline, dato che tutta la zona è ricchissima d'acqua e di ombra, e ci si chiede perché qui. Ma se poi ci si addentra anche solo un po' nella storia, allora si deve convenire con l'ingegner Saccardo: Dove altro se non qui? [147]

Si tratta di un modo di agire tipico del capitalismo, nel quale profitto e produzione costituiscono l'unico fine, indipendentemente dai mezzi e dalle conseguenza; in tale prospettiva, le questioni ambientali o estetiche del paesaggio diventano elementi marginali, irrilevanti, semplici effetti collaterali di un processo che procede per accumulazione cieca e per saturazione dello spazio.

> Ce n'erano e ce ne sono molte di queste assurde situazioni, che vedono fabbriche e fabbrichette sperse in mezzo ai campi. Questa era ancora più assurda, specie per via della strada di accesso, la quale, essendo la fabbrica sotto al cavalcavia autostradale, sfociava sulla statale proprio ai piedi di detto cavalcavia; e se non fosse abbastanza, essendo il cavalcavia una bellissima e percorribile ad alta velocità – in moto assolutamente irresistibile, si trovava anche appena dopo una curva. Si può chiedere di meglio che una situazione come questa? Eppure era tutto in regola, sia per il capannone, che per la strada di accesso, che dava luogo a quel pericolosissimo incrocio, dove ogni tanto, inevitabilmente, qualcuno si schiantava. [148]

Trevisan è consapevole di appartenere alla generazione che ha vissuto la trasformazione radicale del proprio territorio, della propria terra, della loro Vicenza. Una trasformazione avvenuta tramite una miriade di costruzioni di capannoni ed industrie sparse per tutto il paese, senza alcun principio né coordinamento per il proprio collocamento, edificabili ovunque, modificando e alterando il proprio paesaggio, non solo esteticamente, ma anche e soprattutto ecologicamente. È la trasformazione antropologica di cui parlava Pasolini ossia una trasformazione capace di modificare e alterare non soltanto l'anima dell'uomo, ma anche quello del proprio paesaggio, della propria terra, della forma della città.

> Il mio territorio, di cui ho vissuto la trasformazione, è ormai irriconoscibile. Non posso però dire di essere «spaesato»; al contrario: è una trasformazione che ho vissuto, a cui, vivendo e lavorando qui, ho fattivamente contribuito, cosa del resto inevitabile. Il fatto è che il «prima» è durato troppo poco per fissarsi come parametro definitivo. Così è per

[147] Ivi, 2022, p. 219
[148] Ivi, 2022, p. 239

i nati nel periodo del cosiddetto boom economico, a prescindere dalla loro classe sociale. Il Veneto rurale è per me il ricordo di un ricordo, qualcosa che è passato attraverso i miei genitori, ma che non ho mai davvero vissuto. Credo valga per tutta la mia generazione. Grande differenza, rispetto ai nati prima o durante la guerra. [149]

[149] Ivi, 2022, p. 685.

4.5 PUNTO FERMO: LA SCRITTURA

La scrittura, per Trevisan, non rappresenta semplicemente un'esigenza espressiva o un mezzo per dare forma al proprio mondo interiore, ma si configura come una fede, l'unica ragione di vita capace di sostenerlo nei suoi crolli, durante i lavori più duri e alienanti, nelle fasi di instabilità economica e di crisi personale. La scrittura è l'unico punto fermo a cui l'autore riesce ad aggrapparsi, l'unico spazio di stabilità e di ricomposizione interiore, per la quale sarà disposto a sacrificare tutto, a partire da una carriera lavorativa promettente, uno stipendio sicuro, ad un impiego d'ufficio ben retribuito, ad una vita ordinaria e stabile economicamente.

È significativo osservare come l'ossessione di diventare scrittore non si presenti per Trevisan come un desiderio da realizzare, né come una speranza fragile o incerta, ma come una sicurezza assoluta, una conferma priva di dubbi, ancor prima di aver scritto una sola riga. Trevisan diventa scrittore prima ancora di esserlo realmente: prima dei libri, dei racconti, dei romanzi, prima dei premi e degli accordi editoriali. Tutto ciò che vive – le esperienze lavorative, le delusioni sentimentali, l'instabilità economica, i rischi sul lavoro, l'illegalità, la droga, lo spaccio – viene interiorizzato e registrato in quanto materiale narrativo, come se il reale si traducesse automaticamente in scrittura, come se ogni evento fosse già, in potenza, letteratura. Questa postura spiega in parte anche il lungo ritardo con cui Trevisan inizierà effettivamente a scrivere: prima, come afferma lui stesso, bisognava vivere, accumulare, immagazzinare, elaborare interiormente, trattenere. Solo successivamente sarebbe stato possibile pensare alla scrittura vera e propria.

> Mai davvero pensato alla pensione, e l'idea di un posto fisso, a tempo indeterminato, che significata trentacinque-quarant'anni nello stesso posto, a fare più o meno la stessa cosa, ogni giorno la stessa strada per andare e tornare, le stesse persone eccetera, mi aveva sempre inquietato, anche se poi, almeno in apparenza, era quello che sembrava fossi andato sempre più disperatamente cercando, e che ora, forse, avevo finalmente trovato; né consideravo quegli anni buttati via, così sempre mia madre in riferimento a quel periodo. In fondo, pensavo, anche se non scrivevo una riga, né tenevo un diario o altro, ero pur sempre uno scrittore, e, in questo senso, niente di ciò che avevo fin lì vissuto era stato buttato via, semmai il contrario. Questa idea di fondo in cui mi rifugiavo, quando non mi restava altro a cui aggrapparmi, per non sentirmi del tutto un

> fallito. Certo, prima o poi avrei pur dovuto iniziare a scrivere, ma rimandavo. Meglio vivere un altro po', mi dicevo, perché quando inizierò a scrivere, se dovessi fallire, allora sì che non avrò più alcun posto dove rifugiarmi, a parte quell'idea, ancora più in fondo, o meglio, oltre il fondo, anch'essa a suo modo rassicurante, a patto di riuscire a mantener e una certa distanza, di togliermi la vita, se avessi scoperto, iniziando appunto a scrivere, che non ero chi credevo di essere, cioè uno scrittore, pur non sapendo affatto che cosa volesse dire essere uno scrittore. Sapevo solo che, una volta iniziato, non mi sarebbe stato possibile tornare indietro. [150]

La scrittura è il motivo per cui l'autore spoglia il lavoro di qualsiasi aspirazione, idealismo o realizzazione personale, concependolo unicamente come una necessità inevitabile per la propria sopravvivenza materiale, in quanto unica fonte di guadagno per l'autore, non avendo mai goduto di una vita economica stabile e felice, né tantomeno di aiuti o di eredità familiari importanti. All'autore non interessa dunque la carriera, ma soltanto il denaro per garantirsi la minima sopravvivenza, un'esigenza quest'ultima che si fa sempre più incessante man mano che l'autore si avvicina alla decisione definitiva di mettere per iscritto la sua vita.

> C'era anche qualcosa, in quel periodo, che mi si muoveva dentro e mi rendeva particolarmente inquieto. L'avvicinarsi dell'inevitabile, cioè del momento in cui avrei dovuto iniziare finalmente a scrivere, smetterla di pensare di scrivere, e iniziare effettivamente a scrivere, cioè un'idea che, come detto più volte, mi aveva sempre confortato, almeno fino a quel momento, durante la festa del trentennale in cui provai un brivido lungo la schiena all'idea di restare a lavorare nello stesso posto per tuta la vita; ebbene, da lì in avanti invece, a seconda dei momenti, quella stessa idea anche mi spaventava, un momento mi confortava, e il momento dopo mi spaventava, e anzi, negli ultimi tempi mi spaventava decisamente più di quanto mi confortasse, perché più il momento si avvicinava, più sentivo che, comunque fosse andata, quella che avrei imboccato sarebbe stata una strada senza ritorno. E di fronte a questa prospettiva che si andava sempre più stringendo, tutto il resto perdeva importanza. Tutto meno il denaro, perché, perso per perso, ero deciso a darmi da fare per guadagnare il più possibile, e metterne via il più possibile, fin che ne avevo la possibilità. Perché di una cosa ero certo: il lavoro d'ufficio e la scrittura non andavano d'accordo, o almeno non nel mio caso, e per potermi dedicare alla scrittura con tutto me stesso, cosa inevitabile una volta iniziato,

[150] Ivi, 2022, p. 237.

> avrei dovuto tornare a svolgere un lavoro manuale, che non m impegnasse così tanto la testa durante il giorno, almeno finché non fossi riuscito a guadagnare abbastanza con quello che scrivevo, e siccome tornare a fare l'operaio ripartendo praticamente da zero avrebbe certamente comportato una drastica riduzione delle mie entrare, avere qualcosa da parte sarebbe stato molto importante. [151]

Trevisan sostituisce dunque la carriera lavorativa con la creazione delle condizioni necessarie per potersi dedicare, un giorno, completamente alla scrittura. Comprende fin da subito che il lavoro d'ufficio o quello di disegnatore – seppur qualificato e ben retribuito e coerente con il suo percorso di studi – non rispettano le esigenze della scrittura, anzi le ostacolano, perché richiedono un impegno mentale tale da impedire quella lucidità e quella compostezza interiore indispensabili all'attività letteraria.
Emblematico, in questo senso, è il rifiuto di un'importante opportunità lavorativa che avrebbe migliorato in modo significativo la sua condizione economica e garantito una carriera stabile e promettente: un sacrificio compiuto in nome della scrittura poiché l'autore aveva ormai deciso di abbandonare definitivamente il lavoro d'ufficio per tornare ai lavori manuali, gli unici compatibile con la sua vocazione letteraria.

> Facile scrivere che rifiutai; difficile, come sempre, dire di no nella vita, specie se ciò che ci viene offerto è allettante sotto molti punti di vista: uno stipendio ragguardevole, addirittura un po' più alto di quello di cui godevo; un posto sicuro; l'ascesa a quadro intermedio (..). Restai in bilico si può dire fino all'ultimo, rendendomi perfettamente conto di quanto mi sarebbe costato un rifiuto che nessuno avrebbe capito, non i miei familiari, non la mia Cacciatrice, non il mondo in generale. Ma oramai avevo iniziato a scrivere, e sapevo anche, come scritto, che un lavoro d'ufficio, oltretutto dirigenziale, non sarebbe mai stato compatibile. (..) Chi scrive non aveva nessuna intenzione di impiantarsi.[152]

Sarà una scelta che gli costerà in termini sia lavorativi che redditizi, ma confermando dall'altra parte la sua intuizione, ossia gli innumerevoli benefici fisici e letteraria per la sua attività di scrittore.

[151] Ivi, 2022, p. 308.
[152] Ivi, 2022, p. 333.

> Ma soldi a parte, ebbi la conferma di ciò che pensavo: il lavoro manuale, specie se all'aperto, mi faceva star meglio, di corpo e di testa. Niente più digestioni difficili, notti insonni, stanchezze che si trascinano per giorni; e soprattutto, a fine giornata, la forza e la lucidità necessarie ai miei scopi, ovvero continuare a lavorare alle mie fondamenta. Non avevo più dubbi, era quella la strada: lavoro manuale pensiero e scrittura, alla Wittgenstein (..). [153]

Naturalmente questa scelta non sarà priva di esitazioni e ripensamenti. Numerosi sono i momenti in cui l'autore riconsidera la propria decisione, immaginando le comodità e la sicurezza economica di cui avrebbe goduto se avesse proseguito la carriera come disegnatore, invece di ricominciare da capo con lavori manuali faticosi e spesso mal retribuiti. Sono momenti di crollo, di spaesamento, di ridiscussione radicale delle proprie scelte: fasi in cui Trevisan assorbe il modo di pensare degli altri, di chi lo circonda, interiorizzandone i giudizi e misurando la propria vita secondo parametri che non gli appartengono, ma che riescono comunque a incrinare, seppur apparentemente, la sua sicurezza. Questi momenti di crisi non sono semplici esitazioni, ma veri e propri cortocircuiti identitari dove l'autore si trova costretto a confrontarsi con la logica dominante, quella che misura il valore di una vita sulla base della carriera, del reddito e della stabilità, e a difendere una scelta che appare incomprensibile agli occhi degli altri. Tuttavia, l'autore riesce sempre ad emergere recuperando consapevolezza della propria vocazione e fiducia nella strada intrapresa.

> E tutta la presenza della mia scelta, cioè di ripudiare una volta e per sempre i lavori d'ufficio, e di conseguenza anche mandare a farsi fottere un'esperienza di anni, mi si posò sulle spalle riempiendomi di dubbi. Non era affatto facile continuare a sostenere di aver ragione quando tutti, compreso il tuo corpo, sono contro di te. E del resto, dovevo dirmi che la loro logica era inoppugnabile, e la loro disapprovazione comprensibile. Pensando come loro, da quando avevo lasciato la fabbrica di cucine le cose erano andate di male in peggio, e il declino della mia carriera in generale, nel senso della vita, era stato rapido e inesorabile, un declino che non solo mi ero astenuto dal contrastare, ma avevo anzi di fatto favorito, rifiutando tutte le opportunità che mi si erano presentate per far sì che fosse altrimenti, ostinandomi nell'incomprensibile decisione di ricominciare

[153] Ivi, 2022, p. 363.

> da zero con un lavoro qualsiasi, purché si trattasse di un lavoro manuale. E anche lì, mi dicevo, hai già fallito due volte e ora rischi di fallire di nuovo. Tutto, s'intende, visione e giudizio, sempre pensando come loro, com'è impossibile, a volte, non pensare.[154]

Anche durante i colloqui si ritroverà a pagare in termini di giustificazioni e ulteriori verifiche la propria scelta, rifiutando incarichi di ufficio per lavori manuali.

> Dunque lei è geometra, dice. Io: Ho il diploma sì. Lei: E sa usare bene AutoCAD, vedo; ed è esperto di mobili e di cucine in particolare. Io: S', ma è passato un bel po' di tempo e, come vede, gli ultimi lavoro.. Vedo sì, mi interrompe, però, su un curriculum così mi sentirei di lavorare sa? Lo scorre di nuovo. Ha esperienza, sa usare ben il computer, conosce l'inglese… se mi lascia un po' di tempo, potrei trovare qualcosa di meglio che magazziniere mulettista; che ne dice? Sono in imbarazzo. Decido di dirle le cose come stanno. Scrivo, ma non guadagno abbastanza per mantenermi; se lavoro in ufficio, non so bene perché, poi non riesco a scrivere, mentre se faccio un lavoro manuale sì; Perciò no, le dico, la ringrazio, ma no; solo lavori manuali; possibilmente magazziniere, visto che un lavoro che mi piace e l'esperienza ce l'ho; altrimenti anche operai, ma in ufficio no, grazie. [155]

Il caso Trevisan è particolarmente significativo anche per ciò che rivela sulla concezione del ruolo professionale dello scrittore e sulle difficoltà economiche che gli scrittori emergenti, ma non solo loro, sono costretti ad affrontare, spesso ripiegando su un secondo lavoro per garantirsi un salario accettabile. Trevisan, infatti, continuerà a lavorare nei cantiere e nei lavori manuali anche dopo la pubblicazione dei suoi primi libri, perché ancora insufficienti a garantirgli un'entrata economica soddisfacente per potersi dedicare completamente alla scrittura. Pubblicare libri per l'autore non rende automaticamente scrittori, bensì scrittori dimezzati, ancora costretti nel mondo del lavoro: non è un caso difatti che l'autore si considererà scrittore solo nel momento in cui potrà definitivamente abbandonare il lavoro e vivere esclusivamente della propria scrittura.

> Avevo pubblicato due libri è vero, ma non mi guadagnavo da vivere scrivendo, cosa per me essenziale per potermi considerare uno scrittore a tutti gli effetti. Tra l'altro, la casa editrice che mi aveva pubblicato, sull'orlo del fallimento, non mi aveva nemmeno

[154] Ivi, 2022, p. 395.
[155] Ivi, 2022, p. 561.

> pagato l'anticipo del secondo libro. Perciò no, per come la vedo non potevo considerarmi uno scrittore, ma mia moglie ci teneva a ricordarmi che per lei lo ero, e soprattutto che ora, grazie a lei, potevo dedicarmi quasi interamente alla scrittura.[156]

O ancora:

> Senza soldi. Non c'è di peggio, specie in una città di provincia come Vicenza. All'esterno viene percepito solo il successo. Da qui tutte le domande su cosa farò adesso. Che altro potrei fare, se non continuare a presentarmi in hotel alle 22,45 in quanto tutte le maledette sere, per poi andarmene la mattina dopo alle sette, possibilmente meno cinque?, che altro se non continuare a fare la vita del cazzo che facevo prima? Ma cosa mi aspettavo, in fondo? Niente, solo che la mia vita cambiasse. Ma è cambiata! Sembra un dialogo. Lo è. Stare tanto da soli non fa bene, si finisce per parlare cons e stessi ad alta voce, e poi, quando si comincia a borbottare continuamente, anche quando non si è soli, ecco che finisce davvero. [157]

Esemplificativa è anche l'esperienza che Trevisan riporta dopo aver vinto il suo premio letterario: un premio che gli interessa né per prestigio né per realizzazione personale, ma esclusivamente per il premio in denaro, unico motivo che lo spinge a presentarsi alla cerimonia.

> Inaspettatamente, vinco il premio Lo straniero, cioè lo vince il mio libro. Mai sentito nominare. Mi si dice essere un premio prestigioso, indipendente, legato alla rivista omonima diretta da Goffredo Fofi, che conosco di nome, e legato anche al festival teatrale Santacargelo dei Teatri. Del prestigio e dell'indipendenza non mi frega un cazzo, ma c'è un assegno da ritirare, perciò decido di andare. Cinquecento euro. Una miseria, che però è quasi metà del mio stipendio. [158]

In merito alla professionalità dello scrittore, Trevisan denuncia con lucidità come la figura dello scrittore non venga quasi mai considerata un vero lavoro, una mansione dotata di dignità professionale e dunque meritevole di retribuzione. La scrittura viene percepita come una passione, un'inclinazione personale, un dono da mettere a disposizione degli altri senza aspettarsi alcuna compensazione economica. È un lavoro sistematicamente svalutato non

[156] Ivi, 2022, p. 455.
[157] Ivi, 2022, p. 644.
[158] Ivi, 2022, p. 648.

solo dal pensiero comune, ma anche dagli stessi ambienti culturali, giornalistici ed editoriali, nei quali la questione salariale viene regolarmente rimossa, ignorata o esclusa nelle proposte di collaborazione.

> Nessuno si sognerebbe mai di chiedere a un idraulico di riparare un rubinetto gratis; o a un elettricista di montare un interruttore gratis e via dicendo, ma chiunque si sente in diritto di chiedere a uno scrittore un pezzo, una lettura, un intervento, o una firma per qualche insulsa petizione in favore dei diritti di questo e di quell'altro, e comunque, in definitiva, di impegnare in qualche modo il suo tempo, prezioso come e quanto quello di chiunque altro, a-gratis. In questo Paese di merda, penso camminando nella notte, persino giornali e riviste cosiddette nazionali, e addirittura internazionali – così almeno sulla carta -, hanno l'impudenza di chiedere a uno come me di scrivere un pezzo gratis. E comunque sempre, salvo rare eccezioni, ogni volta che una qualche proposta arriva, la questione del compenso è immancabilmente lasciata per ultima, o non viene menzionata affatto, tanto che, ed è ormai una penosa abitudine, siamo noi a doverla sollevare, per poi sentirci dire, quando va bene, Ma certo!, è ovvio, ci mancherebbe altro; la farò contattare dal nostro responsabile amministrativo; oppure, quando va meno bene, Le lascio il numero, o la mail, del nostro responsabile amministrativo; oppure e va decisamente peggio, No, per il suo intervento, o per il suo pezzo, non è previsto alcun compenso. [159]

Malgrado tutto, la scrittura rappresenta per Trevisan il rifugio assoluto, l'unico spazio di senso e di coesione interiore, la sola ragione di vita che lo accompagna fin dall'adolescenza. La convinzione profonda, ostinata, quasi mistica, che un giorno sarebbe diventato uno scrittore di professione costituisce una costante che attraversa l'intero romanzo, una sorta di filo sotterraneo che orienta ogni scelta, ogni rinuncia, ogni sacrificio.

È anche questo uno degli elementi che differenzia Trevisan da molti scrittori working class: il suo scopo esistenziale non è politico, né collettivo, né testimoniale; non è animato dal desiderio di rappresentare una classe, né di denunciare un sistema, né di dare voce a un gruppo sociale. Il suo orizzonte d'attesa è assorbito tutto dalla scrittura che diventa un bisogno primario, una necessità fisiologica come lo sono il dover respirare, il mangiare e il vivere. In questo senso, la scrittura, per Trevisan, non è mai un gesto pubblico, non è un atto

[159] Ivi, 2022, p. 661

comunitario e non appartiene agli altri, ma è un'esperienza, intima, segreta, personalissima che riguarda esclusivamente l'autore. Non rappresenta i dolori degli altri, non si fa portavoce di una collettività, non assume una funzione ideologica o politica; ciò che registra è soltanto la sua esperienza, la sua sofferenza, la propria instabilità che tuttavia risuonano, inevitabilmente, anche come eco di un disagio di classe, ma sempre in modo secondario, mai come scopo primario. In questo senso la scrittura è cosa propria, un territorio inviolabile, un atto che non può essere condiviso né delegato perché « o la nostra scrittura è cosa solo ed esclusivamente nostra, oppure è altro. Se è altro, non vale la pena»[160].

[160] Ivi, 2022, p. 332.

4.6 RESA E SOLITUDINE

Works, oltre a restituirci un affresco del mondo del lavoro e ad offrici una fotografia del Nord-Est italiano, a partire dai suoi mutamenti territoriali, osservandone i processi culturali che lo attraversano e delle strutture di pensiero e di costume che caratterizzano i vicentini, ci rivela anche qualcosa di essenziale riguardo al carattere, alla psicologia e alla postura intellettuale del suo autore.

Abbiamo visto come Trevisan possa essere collocato, almeno tematicamente, all'interno della letteratura working class, in quanto assume il lavoro come esperienza vissuta in prima persona, raccontandone la precarietà, l'irregolarità, la durezza quotidiana e la frequenza delle morti bianche. Tuttavia, ciò che lo distanzia e gli impedisce di essere pienamente riconosciuto come un esponente del movimento è la dimensione ideologica e politica che caratterizza la letteratura working class nella sua declinazione più militante. Questo scarto è determinato, da un lato, dal disinteresse di Trevisan per la politica intesa come azione comune, come possibilità concreta di modificare il corso delle cose attraverso un progetto collettivo; dall'altro, da un'inclinazione caratteriale che lo porta a collocarsi in una posizione di solitudine quasi programmatica, refrattaria a ogni forma di appartenenza, difficilmente classificabile e inevitabilmente marginale rispetto sia alla società sia a una certa letteratura attivista. Il riflesso di questa postura autoriale emerge, come già osservato, nella sua concezione della scrittura: uno spazio esclusivamente individuale, autosufficiente, privo di un fine rappresentativo o di una volontà di costruire un immaginario condiviso. La letteratura working class, al contrario, si fonda sulla volontà esplicita di infondere una coscienza di classe, di ricostruire una narrazione collettiva capace di opporsi a quella dominante, che tende invece a produrre individui sradicati, soli, ridotti a consumatori e a forze lavoro isolate.

Il disinteresse politico – politico nel senso di azione, riunione, aggregazione intorno a un valore o a uno scopo comune – è presente in Trevisan fin dalla giovinezza, quando era ancora studente alla scuola di geometra. In Works, racconta la sua partecipazione ai numerosi scioperi e alle manifestazioni dell'epoca non per adesione ideologica o per convinzione politica, ma per l'attrazione esercita dalla possibilità che tali eventi degenerassero in episodi di violenza, disordine e caos. L'unico motivo che spingeva l'autore a frequentare i cortei era

dunque l'alta probabilità che si verificassero azioni completamente anarchiche, che egli stesso, per primo, cercava di provocare o alimentare.

> Poi crescendo, andando alle superiori, M a ragioneria, io al geometri, lasciammo le strade di casa ai più giovani e scoprimmo la politica, per così dire. Scioperi, cortei, occupazioni varie, noi non mancavamo mai. Delle questioni in sé non ci interessava un cazzo. A volte non sapevamo nemmeno perché si era deciso di scioperare, o perché stavano sfilando in corteo. L'importante, quello che più ci interessava, il vero motivo per cui eravamo sempre presenti a quei cortei, era la possibilità che essi degenerassero in scontri aperti, con fazioni politicamente avverse, o con la polizia; e anzi col tempo, con l'esperienza, riuscimmo anche a farne degenerare noi stessi qualcuno, lanciando i primi sassi, rompendo le prime vetrine.[161]

Ma l'inclinazione apolitica di Trevisan non si manifesta soltanto come rifiuto dell'azione collettiva o come estraneità ai movimenti politici, bensì anche come un atteggiamento più profondo e radicato di resa, una forma di tedio e di stanchezza esistenziale che lo porta, in numerose circostanze, a non reagire di fronte alle ingiustizie, ad evitare discussioni e lamentele, preferendo salvaguardare un fragile equilibrio interiore piuttosto che esporsi al conflitto. Il sentimento della rabbia è certamente presente in Trevisan, ma assume una configurazione del tutto diversa rispetto a quella che anima gli autori della letteratura working class: in quest'ultimi la rabbia è una forza motrice, un impulso che esplode e che richiede azione, giustizia, denuncia, trasformazione; in Trevisan, invece, rimane un'emozione interna, riconosciuta e vissuta, ma non tradotta in un gesto pragmatico, non convertita in rivendicazione o protesta. La rabbia si accenda per l'autore come consapevolezza di fronte ad un torto subito, ma per poi spegnersi rapidamente in una forma di accettazione rassegnata dello status quo.

Questa postura è rintracciabile in diversi episodi del romanzo. Uno dei più significativi è quello relativo al lavoro come disegnatore di cucine mobili, quando Trevisan scopre il proprio livello contrattuale - decisamente inferiore alle responsabilità che gli vengono attribuite - non chiede spiegazioni, non discute, non si ribella per ottenere un inquadramento

[161] V. Trevisan, Works, 2022, pp. 74-75.

coerente con le mansioni svolte; al contrario, lascia scorrere, arrivando persino a giustificare la decisione aziendale.

> Brutto, bruttissimo segno quando quello che sarà il tuo capo, cioè il tuo primo riferimento, mette subito le mani avanti in questo modo, oltretutto lamentandosi per il trattamento che gli riserva la sua stessa azienda, che ora è anche la tua, cioè la mia. Ed era altrettanto inquietante che quelli bravi se ne fossero andati altrove, senza tener conto del fatto che, a ben guardare, e io guardo sempre bene, ero stato inquadrato come impiegato tecnico di IV livello, ovvero il più basso, cosa che, seguendo il suo stesso ragionamento, intendo del Sedicente, non stava insieme con la responsabilità di cui mi si voleva investire. Ma ripartire da zero è uno dei prezzi che si paga nel momento in cui emerge dal sommerso, e si scopre, come in questo caso, che l'esperienza è sì valutata, ma non monetizzata. Considerati i trenta giorni di prova, non resta che abbassare la testa e tacere.[162]

Ancora più rivelatore è l'episodio dell'aggressione subita da parte del datore di lavoro durante l'impiego come ricaricatore di cartucce: Trevisan non reagisce, non oppone resistenza, mantiene una lucidità e un distacco emotivo che sembrano annullare la gravità dell'evento. Anzi, con una provocazione calcolata, contribuisce a far precipitare la situazione dalle offese verbali alla violenza fisica, come se la dinamica dello scontro gli fosse completamente indifferente. È un episodio singolare perché mostra con estrema chiarezza il suo temperamento: un disinteresse radicale per il conflitto, sia fisico sia ideologico, anche quando le condizioni e le ragioni sarebbero interamente dalla sua parte.

> Il giorno 26 di giugno del 1995, così dal taccuino dell'epoca, verso le undici di mattina, Occhio Lucido tornò in lavoratorio letteralmente furibondo e mi aggredì subito, senza darmi nemmeno il tempo di alzare gli occhi dalla cartuccia su cui ero concentrato. (..) Sapendo che era tempo perso, non provai nemmeno a discolparmi e adottai in automatico la consueta tecnica straniante. Ma quel giorno Occhio Lucido era più arrabbiato del solito. Dalle bestemmie e le ingiurie in generale, passò all'offesa personale. (..) Era chiaro che cercavo lo scontro fisico. (..) Era una di quelle situazioni in cui non fare nulla è la cosa più difficile. Infatti non ci riuscii nella misura in cui avrei voluto, perché istintivamente, approfittando di una pausa nella sua giaculatoria, allungai

[162] Ivi, 2022, p. 242

> la distanza e gli dissi, Forse, gli dissi, non dovresti cominciare a bere così presto la mattina. (..) Il tempo che il suo delle mie parole si depositasse, e fu lui a perdere del tutto il controllo e ad alzare per primo le mani. Per quel che mi riguarda le alzai proprio. [163]

Questi episodi, pur circoscritti, permettono di delineare una prima e significativa configurazione psichica dell'autore: una soggettività segnata dalla solitudine, dalla rinuncia, da una forma di rassegnazione che lo distingue profondamente dagli autori working class. Individuare le cause profonde della resa che caratterizza Trevisan, insieme al suo completo disinteresse per qualsiasi reazione di fronte a ingiustizie, disaccordi verbali o aggressioni, sarebbe un lavoro incerto e approssimativo; tuttavia, limitandoci al perimetro di Works, l'autore stesso confessa una perdita dell'entusiasmo non solo lavorativo ma esistenziale, una sorta di esaurimento psicologico che sembra avere un'origine remota, che Trevisan allude ma non esplicita. La mancanza di entusiasmo, che è poi desiderio, slancio volontà verso la vita e verso qualsiasi progetto o relazione, può essere assunta, con le dovute cautele, come una delle ragioni principali dell'inclinazione arrendevole che l'autore manifesta nei confronti del mondo.

> Dimostrare di aver voglia di lavorare è qualcosa che non mi è mai davvero riuscito, che il lavoro mi piacesse oppure no. Credo sia l'entusiasmo in generale che non fa per me. Mai più stato entusiasta di nulla, da una certa età in poi. Qualcosa legato all'infanzia, credo – a dire il vero so benissimo cosa come quando e perché, ma non è questo il luogo né il momento. Resta il fatto che, da un certo punto in avanti, se solo mi sembra di sentire in me una punta di entusiasmo, immediatamente lo contrasto e lo combatto fino a soffocarlo sul nascere; né mi riesce di dimostrare un entusiasmo che non ho. Inspiegabile. [164]

Un ulteriore indizio proviene dal rimprovero ricevuto dal suo superiore durante l'esperienza come caposquadra di un gruppo di ex tossicodipendenti, un episodio che restituisce un'immagine dell'autore perfettamente coerente con il temperamento che il romanzo costruisce:

[163] Ivi, 2022, pp. 382-383.
[164] Ivi, 2022, p. 393.

> Non hai il giusto approccio, mi disse C, sembra quasi che tu faccia le cose per forza; le fai, ma con la testa sembri altrove, un po' come loro, aggiunse riferendosi ai ragazzi; e invece dovresti essere un esempio – urlo, mentale, dell'autore -, un traino; se intendi restare devi cambiare atteggiamento, non c'è niente da fare. (..) Inutile discutere. Stanco di discutere. Ascoltare la predica con gli occhi bassi. Fare di sì con la testa di tanto in tanto, e alla fine dire Sì, certo, ho capito. [165]

È proprio questo distacco, questa forma di isolamento interiore, la capacità di mimetizzarsi pur rimanendo altrove, che definisce la sua postura esistenziale. Trevisan appare spesso integrato in un gruppo, accettato, coinvolto e tuttavia percepito dagli altri – colleghi, datori di lavoro, vecchie amicizie – come diverso, estraneo, non completamente assimilabile. È un dazio che paga per la propria singolarità, una condizione che egli stesso avverte e che riaffiora in molte occasioni, specialmente durante l'esperienza da lattoniere, la più importante e felice del romanzo, in cui scopre un senso di fiducia e di collettività che tuttavia non riesce mai a vivere fino in fondo, come se una parte di sé rimanesse irrimediabilmente separata.

> (..) e ancora una volta, né più né meno, le cose per come realmente erano, ovvero: ero come loro, ma al tempo stesso non ero come loro, e la cosa era chiaro ad ambo le parti. Nonostante questo ero accettato, e il lavoro mi piaceva. Vivere mi piaceva. [166]

Una diversità che diventa leggibile agli occhi degli altri non soltanto nei tentativi di mimetizzazione messi in atto dall'autore all'interno dei vari gruppi di lavoro, ma anche nei suoi momenti di isolamento, quando decide deliberatamente di mettersi in disparte, di non concedere confidenza, di non parlare troppo con nessuno. Tutti segnali che, secondo la sua stessa esperienza, non fanno che accrescere i sospetti, attirando su di lui un'attenzione ancora maggiore.

> Tornando a questioni più pratiche, isolarsi all'interno di un gruppo non è certo il modo migliore per non essere notati. Al contrario: più uno si isola, più si espone; più uno sta zitto, più ci si chiede cos'è che non dice. Se poi uno anche legge, come facevo io, allora,

[165] Ivi, 2022, p. 587.
[166] Ivi, 2022, p. 433.

> dato il contesto, nessuna chance di restar solo a lungo. Per il poco che durò, guardandomi intorno, cominciai a distinguere. [167]

Sia l'inclusione sia l'esclusione, sia la volontà di apparire simile agli altri sia il desiderio opposto di sottrarsi, finiscono dunque per rivelare la soggettività dell'autore come diversa, irriducibile, non assimilabile. Ed è proprio questa diversità, intesa non come vanto o desiderio di distinguersi, ma come croce, peso esistenziale che l'autore porta con sé e che lo fa soffrire, a rendere il caso Trevisan unico, non pienamente assimilabile all'interno della letteratura working class, pur condividendone, come abbiamo visto, numerosi nuclei tematici.

> Diverso. So solo questo. Tutti lo pensano di se stessi, e molti, troppi, si agitano per dimostrarlo; ma chi è portato davvero a uscire dalla norma, tenterà sempre di mimetizzarsi tra gli altri, e non gli riuscirà; si comporterà in modo da non dare nell'occhio, e sarà notato; cercherà di nascondersi, e sarà scoperto, perché, in fondo, essere scoperto è esattamente ciò che vuole, essendo, altrettanto in fondo, fiero della sua cazzo di diversità, che inevitabilmente, isolandolo dagli altri, lo renderò insicuro e così via. (..) E' il prezzo da pagare, quello che, implicitamente, mi era sempre stato chiesto di pagare.

[167] Ivi, 2022, p. 538.

5. CONCLUSIONI

Lo studio condotto si è proposto di introdurre le dinamiche di un processo storico che ha trasformato in profondità la struttura sociale, incedendo sulla soggettività contemporanea. L'analisi di alcune dinamiche proprie del fenomeno neoliberale ha mostrato come esso non sia soltanto un paradigma economico, bensì una razionalità politica e antropologica capace di ridefinire comportamenti, percezioni, relazioni e strutture di potere. Tale razionalità ha contribuito alla costruzione di un individuo isolato, competitivo e sradicato da ogni appartenenza collettiva.

La sostituzione della collettività in nome di un individualismo assoluto, insieme alla dissoluzione dei legami comunitari e alla crescente precarizzazione del lavoro, ha progressivamente eroso l'esistenza delle classi sociali, fino alla loro totale rimozione dal discorso politico e pubblico. Nonostante ciò, le classi subalterne continuano ad esistere come realtà materiale, pur essendo rese invisibili sul piano politico e simbolico, subendo politiche impopolari, privatizzazioni, salari stagnanti e condizioni lavorative sempre più instabili, senza mai riuscire a trovare un corrispettivo discorsivo e rappresentativo.

È proprio da questa assenza di rappresentazione che si apre in Italia uno spazio letterario condiviso, volto a restituire voce e visibilità alle classi sociali, alle loro fatiche, ai soprusi e agli inganni contrattuali, alla loro marginalità e rabbia sociale. La letteratura working class nasce in questo modo come risposta ad un vuoto politico e culturale, come gesto di riappropriazione simbolica e come tentativo di costruire un immaginario collettivo in un'epoca che ha come scopo la sua totale dissolvenza. Per ragioni non solo culturali, ma anche storiche e linguistiche, il movimento approda in Italia con un certo ritardo rispetto alla letteratura anglosassone. Tuttavia, grazie al lavoro di Alberto Prunetti, si incomincia a parlare di letteratura working class e di voci provenienti dalle classi subalterne in spazi che culturalmente e storicamente sono sempre stati occupati dalla borghesia, come l'editoria, i festival letterari e le librerie, costruendo intorno al movimento una risonanza sempre più significativa. Abbiamo analizzato come Alberto Prunetti non si limiti a scrivere e pubblicare opere rivolte ad un pubblico operaio o legate a temi lavorativi e sociali, ma si impegni anche nella costruzione e nell'indirizzo del movimento, delineandone la poetica, tracciandone le traiettorie e indicandone gli obiettivi: primo fra tutti, la ri-costruzione di un immaginario collettivo. La letteratura di Prunetti e l'orientamento che imprime nel movimento letterario

working class assumono di conseguenza un carattere prettamente militante, volto a restituire un senso di appartenenza a chi ne è stato escluso, includendo non soltanto la classe operaia, ma anche quei gruppi sociali e quelle identità politicamente frammentate, deboli e continuamente esposte al ricatto.

In questo quadro, il caso dello scrittore Vitaliano Trevisan rappresenta un'eccezione significativa in quanto si differenzia dalla letteratura militante working class, pur condividendone temi, voci e posizioni. Con *Works*, Trevisan ci restituisce un'immagine del Nord-Est italiano segnato da trasformazioni politiche e sociali, corruzione, illegalità nel lavoro, esposizione costante, e spesso mortale, al rischio, oltre che da cambiamenti ambientali e paesaggistici prodotti dalla logica capitalistica. I temi sono numerosi e profondi, eppure nell'opera di Trevisan non emerge alcuna tensione verso un'organizzazione politica né tantomeno verso un discorso collettivo, a cui sembra completamente disinteressato. Pur arricchendo, ed elevando qualitativamente la letteratura working class, Trevisan continua a rimanerne ai margini, ai confini, non inglobato e assorbito completamente dal movimento. Una solitudine che ha sempre segnato l'autore, caratterizzandone il temperamento e l'inclinazione, ma tramite la quale è riuscito ad illuminare le fratture profonde del nostro territorio e le conseguenze più intime che la razionalità neoliberale esercita sulle nostre esistenze.

6. BIBLIOGRAFIA

Annour K., Cozzarini E. (2013), *Il deserto negli occhi*, Nuovadimensione, Milano.

Bartolini S.,(2023), *Io penso che le persone di classe lavoratrice devono poter esprimere un immaginario*, Il De Martino 35/23.

Brown W., (2023), *Il disfacimento del Demos*, Luiss, Roma.

Cangiano M., (2025), *Guerre culturali e neoliberalismo*, Nottetempo, Milano.

Catucci T., (2026), *Neoliberalismo: nascita ed evoluzione di una razionalità di governo che ha conquistato il mondo*, in Gazzetta Filosofica: https://www.gazzettafilosofica.net/2019-1/agosto/neoliberismo-nascita-ed-evoluzione-di-una-razionalit%C3%A0-di-governo-che-ha-conquistato-il-mondo.

Cioran E., *L'inconveniente di essere nati*, (1991), Adelphi, Milano.

Collettivo MetalMente, (2017), *Meccanoscritto*, Alegre, Roma.

Comberati, D. (2007), *Le molte voci del soggetto nomade. Le reti di Dedalus*, in Scritture Migranti.

Comberati D., Van Camp B. (2018), *La figura del coautore nelle letterature testimoniali in Italia*, in Incontri: http://www.rivista-incontri.nl.

Costa V., (2024), *Populismo senza popolo*, Armando, Ronciglione.

Cruz C., (2022), *Melanconia di classe*, Blu Atlandide, Roma.

Dardot P., Laval C., (2016), *La nuova ragione del mondo*, DeriveApprodi, Roma.

Ferrari F., (2025), *Populismo senza popolo*, in Antinomie: https://antinomie.it/index.php/2025/09/17/populismo-senza-popolo/.

Fisher M., (2025), *Realismo capitalista*, Nero Edizioni, Roma.

Foucault M., (2015), *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano.

Gallino L., (2018), *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Roma.

Hunter D., (2020), *Chav*, Alegre, Roma.

Idriss A. (2013), *Can the migrant speak? Problemi di (co-) autorialità*, in Immigrato, Scritture migranti.

Jeffe S., (2022), *Il lavoro non ti ama*, Minimum Fax, Roma.

Khouma P., (2010), *Noi italiani neri*, Baldini & Castoldi - Dalai editore, Milano.

Pasolini P., (2017), *Scritti corsari*, Garzanti, Milano.

Pasolini P., (2017), *Lettere Luterane*, Garzanti, Milano.

Pasolini P., *Abbiamo la tv e la scuola d'obbligo*, Corriere della Sera, 18 ottobre 1975.

Pasolini P., *Fascista*, l'Europeo, Milano, 26 dicembre 1974

Pennacchi A., (2006), *Shaw 150*, Mondadori, Milano.

Prunetti A., (2022), *Non è un pranzo di gala*, Minimum Fax, Roma.

Prunetti A., (2020), *Nel nome del pane e delle rose*, in Lavoro della letteratura, L'ospite ingrato, Roma.

Trevisan V., (2022), *Works*, Einaudi, Milano.

Von Hayek F.A., (2010), *Legge, legislazione e libertà*, Saggiatore, Milano.

Wu Ming,(2018), *Working class, la nuova collana di narrativa diretta da Alberto Prunetti*, in: https://www.wumingfoundation.com/giap/2018/11/collana-working-class/